books
N
6919
V3M7

THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/leisoledellalagu00molm

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri. II Edizione, con 101 illustr.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci, II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres. II Edizione, con 112 illustrazioni.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani. II Edizione, con 133 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. III Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 illus.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salvatore di Giacomo, con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni.

Collezione di Monografie illustrate

34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di DIEGO ANGELI, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustraz.
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di ENRICO MAUCERI, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 168 illustrazioni.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 148 illustrazioni.
50. BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI, con 160 illustrazioni.
51. BARI di FRANCESCO CARABELLESE, con 173 illustrazioni.
52. I CAMPI FLEGREI di GIUSEPPE DE LORENZO, con 152 illustrazioni.
53. VALLE TIBERINA. DA MONTAUTO ALLE BALZE. LE SORGENTI DEL TEVERE, di PIER LUDOVICO OCCHINI, con 152 illustrazioni.
54. LORETO di ARDUINO COLASANTI, con 129 illustrazioni.
55. TERNI di LUIGI LANZI, con 173 illustrazioni e 4 tavole.
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di ROMOLO CAGGESE, con 150 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by CORRADO RICCI.
VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie Iª - ITALIA ARTISTICA

8

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA

P. MOLMENTI - D. MANTOVANI

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA

CON 131 ILLUSTRAZIONI E 2 TAVOLE

II EDIZIONE

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1910

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche

INDICE DEL TESTO

Al Lettore 11
I. Le isole e la Laguna 13
II. La Giudecca — San Biagio . . 21
III. San Giorgio Maggiore — La Grazia — Sant'Elena 29
IV. San Servilio — San Clemente — Santo Spirito — Il Lazzaretto — Poveglia — San Lazzaro . . 36
V. Il Lido (S. Nicoletto — S. Maria Elisabetta — Malamocco) — Pelestrina 43
VI. Chioggia 61
VII. San Michele — Murano 86
VIII. Mazzorbo — Burano 112
IX. Torcello 121
X. Sant'Erasmo — Le Vignole — San Francesco del Deserto . . . 138

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Altino: Chiesa odierna 120
Bazzaro Leonardo: Il ponte del Palazzo in Chioggia 78
Bellini Giovanni: La Risurrezione . . . 89
Burano 114
— Corte dei Vigneri 117
— Lavoratrici di merletti 118
— (Merletto di) 119
— Piazzetta 115-117
— Rio dei Cappuccini 115
— Rio di Mezzo 116
Canaletto: Isola di San Cristoforo (disegno nella Galleria degli Uffizi) 86
— San Niccolò del Lido e la festa dell'Ascensione 45
Cavazuccherina 122
Chioggia: Benedizione del Santissimo . . 84
— Calle Ravagnani 72
— Campo del Vescovo 73
— Canale Vena 65
— Canale di San Domenico 68
— Chiesa di San Domenico — V. Carpaccio: San Paolo 79
— Corso principale 63
— Duomo di Santa Maria Assunta . . . 64
— La colonna 62
— Oratorio di S. Martino: La Madonna col Figlio, Santi e rappresentazioni della vita di San Martino 83
Chioggia — Pescheria 70
— Pescheria e Palazzo Municipale . . . 71
— Ponte di S. Andrea 67
— Porta Garibaldi e Duomo 66
— Processione del Crocifisso 85
— Pulpito del Duomo 80
— San Martino 81
— Sbocco in Laguna del Canale di San Domenico 69
Fondamente Nuove . . . . . tavola
Forte di Sant'Andrea 47
Giudecca (Punta della) veduta dalla Laguna — Da una incisione del sec. XVIII . 20
— Chiesa delle Zitelle 23
— Convento dei Cappuccini (orto) . . . 23
— Ex-chiesa di San Cosmo (ora stabilimento Hérion) 27
— Mulino Stucky 28
— Parrocchiale di Santa Eufemia . . . 21
— Rio del Ponte Lungo 25
— Rio interno (della Palada) 26
— Tempio del Redentore 22
Jesolo (Avanzi del tempio di) 123
Laguna 13-16
— Barche da pesca 18-19
— Un tramonto 14
Lido (Al) 50-51
— Approdo a Santa Maria Elisabetta . . 43
— Un « luni » 48

Malamocco 53
— Da un'incisione del secolo XVIII . . . 52
Mazzorbo (Canale di) 112
— Chiesa 113
Murano 91-93
— Canal Grande 94
— Canale del Ponte Lungo 95
— Chiesa di San Pietro Martire — G. Bellini: La Vergine in trono, angeli, santi e il doge A. Barbarigo 97
— — G. Bellini: La Vergine in gloria con otto santi 98
— — Pseudo-Boccaccino: La Vergine in trono con parecchi santi 101
— — P. Veronese : San Girolamo nel deserto 99
— Palazzo Da Mula 95
— Ponte di San Martino 92
— Porta del giardino Da Mula 96
— Rio dei Vetrai 94
— Rio di San Matteo 111
— Santa Maria e Donato 103
— — Abside 104
— — Interno 105
— — La Vergine (mosaico) 107
— — San Donato, con a' piedi il Podestà Memmo e sua moglie 108
— — L. Bastiani: La Vergine, santi, angeli e un devoto 109
— Una vecchia casa 94
— (Vetri di) 110
Murazzi (I) 60
Nono Luigi: Refugium peccatorum . . . 75
Pelestrina 57
— La Sacca Zennari 59
Piave (Sulla) 121
Ponte per la festa del Redentore 24
Poveglia 37
Robert Leopoldo: Pescatori chioggiotti . . 76
San Francesco del Deserto 141-142
— Approdo 141
San Giorgio Maggiore 29
San Lazzaro 38
— Arcivescovo 41
— Chiostro 39
San Lazzaro — Diacono 41
— Urna sepolcrale del sec. XIV, di Costantino Zuccolo 40
San Michele in Isola 87
— Chiostro del Convento 88
— Un tramonto 90
San Niccolò del Lido 44
— L'albero degli amanti 49
— Particolare di un quadro del Carpaccio 46
San Pietro in Volta 54
— e Portosecco 55
Santa Maria della Grazia 31
— Da una incisione del secolo XVIII . . 30
Sant' Elena — Da un'incisione del sec. XVIII 32
— odierna 33
— Chiesa 35
Tito Ettore : In Laguna 15
— A Chioggia 77
Torcello 123-124
— Avanzi dell' antico Battistero 135
— Duomo, Santa Fosca e Museo dell'Estuario 125
— Il Duomo visto da tergo col campanile 126
— — Interno 127
— — Angioli con il mistico Agnello (mosaico nell' arcone, XIII secolo) . . . 130
— — Capitello di colonna 131
— — Due amboni (V secolo) 131
— — Formella del coro 131
— — Formella del parapetto del coro (IX secolo) 132
— — Gesù Cristo in trono, arcangioli e santi (mosaico del XII secolo) 129
— — Giudizio Universale (id.) . . . . tavola
— — La Vergine col Bambino e gli Apostoli (id.) 128
— — Sedile bizantino di marmo 137
— Piazza del Duomo vista dal portico di Santa Fosca 136
— Santa Fosca — Abside 133
— — Croci infisse sulla facciata della chiesa 135
— — Interno 134
Tre Porti 143
Vignole (Le) 139-140

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA

AL LETTORE

Non paia strano che un lavoro così tenue porti due nomi d'autore. Nella letteratura moderna abbondano simili esempî di collaborazione; ma qui veramente gli autori non hanno pensato nè a seguire una moda nè a tentare un' impresa. Visitando insieme le isole che fanno corona a Venezia, insieme essi raccolsero osservazioni e ricordi; e dal comune diporto, quasi da un dialogo continuato presso la fida macchina fotografica, il libro è venuto fuori naturalmente, senza pretese erudite e letterarie, senz'altro proposito che quello di difendere nel pubblico, amante delle cose belle, la conoscenza della parte men celebrata, ma non meno bella, del singolare paese veneziano.

P. M. - D. M.

LAGUNA.

I.

LE ISOLE E LA LAGUNA.

VISITARE le isole sorgenti come cespi di verzura nella placida distesa delle lagune non è cosa solita nemmeno per i Veneziani, i quali si può dire che conoscano poco la loro maravigliosa città, giacchè si contentano quasi tutti di conoscerla nelle sue bellezze più appariscenti, nelle sue parti più celebri e universali; mentre le parti sue più recondite, e talvolta non meno belle e degne, son meglio note agli stranieri. Questa negligenza è peccato comune di coloro che sono nati nelle grandi città: avendone familiari gli aspetti, essi non provano il desiderio, o non sanno trovare l'occasione di esplorare la loro patria così minutamente e curiosamente come fa il forestiero, il quale a nulla essendo abituato vuol tutto vedere.

La vita intellettuale di Venezia palpita quasi tutta a San Marco, tra que' monumenti che riempiono l'animo di un'ammirazione così intensa e continua da non lasciarvi nemmen penetrare il desiderio di cose più umili, dimenticate, disseminate, che bisogni andar cercando qua e là, con perdita di tempo e disagio della persona. Mentre scintilla di raggi e di colori la divina Basilica e si dilunga intorno l'aerea prospettiva delle Procuratie, chi si rammenta che altre maraviglie, altre luci, altre prospettive son degne di osservazione di là dall'acqua, che una vita, un'arte, una storia si trovano anche tra le isole dei pescatori, tra le ruine degli antichi edifici? Si conosce sì la laguna, ma di passata e soltanto nelle isole più vicine alla città: la Giudecca, San Giorgio, Murano. Si va in pietoso pellegrinaggio a San Michele, dove riposano i morti; si accorre in gaie comitive al Lido ne' pomeriggi d'estate; ci si spinge almeno una volta in vita fino a San Lazzaro, dove i monaci armeni vivono in operosa solitudine e dove aleggia la memoria di Giorgio Byron.

Ma l'artista, il quale sa farsi straniero in casa propria, conosce tanti altri luoghi remoti ed affascinanti, dove il giorno nasce con più splendida gloria e muore con più dolce poesia. Se Venezia è tutta quanta un monumento, di cui non v'è angolo senza valore artistico o storico, la sua civiltà s'è irradiata anche nel piccolo arcipelago che la circonda, e non v'è isola dell'Estuario che non abbia un suo pregio, tanto maggiore talvolta quanto è più raro e solitario, tanto più attraente quanto è più ignorato. E

scivolano su le acque deserte i battelli degli artisti, intenti a cercare sulle lagune il segreto de' magici colori, delle strane luci, de' riflessi iridati, di quegli effetti pittorici così nuovi e singolari che, riprodotti su le tele, si direbbero inverosimili.

Per concepire di quanti aspetti siano suscettibili l'aria e l'acqua, per intendere di che delicatezze e di che feste sia capace la vista umana, bisogna errare per la laguna accecata dal sole o torbida sotto un cielo nuvoloso. Le alternative, i contrasti, le armonie delle varie luci e delle varie ombre formano un mondo estetico speciale per gli occhi di chi sa guardare: come l'orecchio si gode di certi suoni semplici o di certi accordi anche non collegati da alcun disegno melodico, ma belli nel

UN TRAMONTO SULLA LAGUNA.

loro vibrare e nella loro indeterminatezza, così l'occhio si gode di quegli spettacoli senza linea e senza figura. E bisogna trovarsi là su la laguna, per comprendere il segreto del grande colorito veneziano. I pittori del passato dovevano aver piena la pupilla di quell'atmosfera radiosa, di quel vapore di luce suffusa, di quell'aria pittrice, che avvolge come in un nimbo di splendore la superba città. Non soltanto in faccia a' monumenti famosi, ma nelle plaghe remote e nelle isolette deserte, l'arte veneziana colse que' trionfi del colore, che si svolgono dalle acque salse, dal cielo vaporoso, dalla vegetazione selvatica, e che si trasfusero nella tavolozza de' maestri. Codesta arte serena prosperò sinchè visse tra le brezze marine, all'aperta luce del giorno; intristì e decadde quando si rinchiuse nelle torpide sale delle accademie e negli studi rischiarati da qualche avara finestra. Ora essa è tornata all'aperto, all'aria, al vero;

e il pennello di non pochi contemporanei, ritraendo l'ineffabile poesia delle lagune, brilla, sfavilla, getta lampi della luce antica.

Anche la penna cerca a quando a quando di temprarsi in quell'aria luminosa; ma che può mai la parola se non accennare e suggerire? Un'arte non ha da invadere il dominio di un'altra. Se lo scrittore non può rendere tutto l'effetto locale presente, può tuttavia distendersi nei tempi e ravvivare le memorie del passato, non meno ricche d'intima poesia.

ETTORE TITO — « IN LAGUNA ».

Dugent'anni or sono, il padre Vincenzo Coronelli, imprendendo a descrivere le isole di tutto l'orbe conosciuto nel grande *Isolario*, che forma la seconda parte del suo *Atlante Veneto*, opera cosmografica rispetto ai tempi maravigliosa, dava il primo luogo, per affetto filiale e per sincero entusiasmo d'ammirazione, alle 138 isole di Venezia, e ne raccontava le origini e le mutazioni, i fasti civili ed ecclesiastici, le bellezze artistiche, con l'enfasi spagnolesca del tempo suo, ma anche con la conscienziosa diligenza di un ricercatore moderno. « L'isole, sopra le quali è piantata la città di Vene-« zia, Nobile Emporio di tutto il Mondo, popolata di circa trecento mila Persone, dove « la Natura non produce cosa alcuna, nudriscono però Ingegni così elevati, e di pru-

« denza tanto sublimi, che formano la Scuola della vera Politica, e del Governo più « saggio dell'Universo ». Così scriveva il Coronelli, giusto un secolo avanti la caduta di San Marco. Oggi le sue parole sembrano quasi un' ironia, poichè quella grandezza, quella politica, quel governo sono periti per sempre, e le isole di Venezia hanno perduto tanta parte di ciò che il « Cosmografo pubblico » vi ammirava; ma l'opera sua rimane come specchio del passato, a cui gli occhi nostri tornano volentieri, dopo aver considerato le cose presenti. Delle isole che sparsamente la circondano, Venezia fece ripari contro gli elementi, baluardi contro i nemici, luoghi di delizia per il suo popolo, orti e vivai per i suoi mercati, romitaggi per i suoi religiosi, sepolture per i suoi morti: ciascuna delle sue vicende storiche vi ha lasciato un monumento, ciascuno dei suoi costumi una traccia, che è bello ritrovare. Tutta la filosofia della vita e della storia sta nel sapere che dove un tempo romoreggiava un popolo adesso tace un deserto, che dove si pregava adesso si lavora, che l'arte raggiava là dove ora geme

LAGUNA.

la miseria: e i morti e i vivi si avvicendano e si mescono in un quadro di continui rivolgimenti, a cui la vaghezza dell'aria e delle acque forma una cornice di sempre uguale splendore.

Quando il campanile, caduto il 14 luglio 1902, sarà compiutamente ricostruito, Venezia non riavrà soltanto il monumento, a cui sembrano metter capo tutte le linee delle sue prospettive, ma dall'altezza della cella campanaria si potrà ancora abbracciare con lo sguardo tutto il panorama di Venezia, biancheggiante in mezzo alla laguna, circondata d'isolette fiorenti, tra le Alpi che sfumano lontane e l'Adriatico che si affrena dietro il Lido e Malamocco.

La laguna di Venezia, mare chiuso e tranquillo, poco profondo e svariante a ogni mutar di vento, ha forma oblunga, incurvata a guisa di falce, e misura una superfice di circa 580 chilometri quadrati. Da una parte confina colla terraferma, dall' altra con l'Adriatico; e da questo la separano quella lunga e sottile lingua di terra, che si chiama il Lido, e più oltre le ardite opere dell'uomo.

L'avvicendarsi delle maree ora lascia emergere soltanto le isole su l'immenso specchio che le riflette capovolte, ora lascia scoperte anche le barene intersecate

da canali, simili a vene che portano alla città il fluido vitale. Quando le paludi sono all'asciutto, la luce suscita intorno un tripudio di colori rossastri, verdastri, violacei, riviere di gemme e d'oro, che non hanno pari se non in certi crepuscoli estivi. Il pittore ammira estasiato, ma il cittadino, che soprattutto ama la sua patria, vede con dolore estendersi sempre più la palude e occupare il luogo dell' acqua limpida. Se quella vincesse da per tutto, che sarebbe di Venezia?

E' una lotta continua, e a salvare la laguna dovrebbero porsi tutte le cure, gli ingegni, i danari. Anche negli anni del decadimento, quando Venezia stava morendo tra le pompe e i festini, la Repubblica, spensierata e immemore d'ogni altra cosa, trovava pure il vecchio ardimento, spendeva ancora enormi somme per l'integrità dei suoi lidi e della sua laguna. Tutto intorno le andava crollando, tutto veniva meno del suo governo, non il ricordo che al mare essa doveva le sue glorie e le sue ricchezze, non la speranza che dal mare essa avrebbe potuto trarre l'ultima salvezza. Non era dimenticato il sapiente e fatidico decreto, inciso nel marmo sopra gli stalli del Magistrato alle Acque:

VENETORUM URBS DIVINA DISPONENTE
PROVIDENTIA IN AQUIS FUNDATA, AQUARUM
AMBITU CIRCUMSEPTA, AQUIS PRO MURO
MUNITUR: QUISQUIS IGITUR QUOQUO MODO
DETRIMENTUM AQUIS PUBLICIS INFERRE
AUSUS FUERIT, ET HOSTIS PATRIAE
IUDICETUR: NEC MINORI PLECTATUR POENA
QUAM QUI SANCTOS MUROS PATRIAE VIOLASSET.
HUIUS EDICTI JUS RATUM, PERPETUUMQ.
ESTO.

Ora la lapide del Magistrato alle Acque è messa al Museo, e il poeta mormora melanconicamente:

Monta la sabbia al Lido;
L'alga nel fondo appare;
Alla sua Donna il mare
È fatto infido.

Ma le maggiori infedeltà moverebbero non dal mare, sì dal cervello di certi veneziani, i quali vorrebbero bonificare almeno una parte della laguna, per farvi una coltura intensiva di cavoli o di patate. E pure la perdita della laguna sarebbe per Venezia la morte, in tutti i sensi. Fin dal 1534, Michele Sammicheli, il celebre architetto veronese, incaricato dal Consiglio dei Dieci di avvisare i modi migliori per fortificare la città, scriveva nella sua relazione queste memorande parole: « *Quello* « *veramente che le hano da pensar et da metterli tuti li spiriti, la mente et cor suo,* « *è che l'aere da questa cità stagi* (stia) *come al presente se ritrova, et non se fazi* « *cativo come Magiorbo et Torcello... Il conservar de l'aere è far che questa palude* « *stagi in li termini che la si trova al presente et che non se atterri piue* ». E aggiunge un ammonimento, che gli idraulici moderni non conobbero o non meditarono: « *Io* « *laudo sopra tutto il divertir de tutti fiumi et farli andar in mar lontani* ».

La conservazione della laguna sollevò in ogni tempo gravi e ardenti dibattiti. Uomini tecnici o empirici diedero di secolo in secolo consigli disparati e spesso contradditorî: le librerie e gli archivi sono pieni di polemiche accanite, in forma di trattati generali o di semplici monografie. Il governo della Repubblica non poteva stabilire un piano costante di lavori, che la scienza non sapeva suggerirgli; ma con quel senno opportuno e pratico, che fu sempre la sua dote migliore e che oggi appunto ci manca, decretava a mano a mano provvedimenti richiesti da parziali bisogni, da mali urgenti, da speciali considerazioni. Così, per esempio, distinguendosi la laguna

in viva e morta, e nell'una e nell'altra essendovi anticamente *valli* da pesca, nel 1661 il Senato volle distrutte le *valli* della laguna viva, come dannose alla conservazione di essa; mentre le *valli* morte sussistono tuttora e danno sì largo reddito che, se fossero tenute da mani più attive e industriose, la laguna sarebbe più ricca di qualunque territorio coltivato. Il fine al quale costantemente si mirava era quello di togliere dalla terraferma l' affluenza delle acque dolci, che con le torbide promuovono gli interrimenti.

La vasta laguna si compone di tre principali bacini, ciascuno dei quali comunica per una sua propria bocca col mare, che lo alimenta con le correnti del flusso e del riflusso. Per ciò le lagune sono tre, come le bocche o porti: porto e laguna di Chioggia, porto e laguna di Malamocco, porto e laguna di Lido.

Quella di Chioggia è in pessime condizioni, per esservi state immesse le acque

BARCA DA PESCA IN LAGUNA. (Fot. Naya).

della Brenta. Fino al 1600, questo fiume correva dove corre adesso. Nel 1611, con la sistemazione del taglio così detto Nuovissimo, esso fu rimandato a Brondolo, donde, con alveo e foce comune col Bacchiglione, scendeva a mare. Ma nel passato secolo Pietro Paleocapa, per assicurare la laguna di Malamocco e di Venezia, sacrificò Chioggia. Egli sfociò la Brenta presso Conche, e in poco più di quarant'anni ben ventiquattro chilometri quadrati furono tolti alla laguna di Chioggia, e mutati in terraferma o in palude. Dal 1896 finalmente la Brenta fu riportata a sfociare in mare a Brondolo.

La laguna del Lido, quella appunto in cui sorge la città, non era sufficentemente alimentata e mantenuta dal suo porto, che andava ostruendosi, e si vedeva soggetta ad impaludamento progressivo. Per rimediarvi si sono uniti tre dei vecchi porti, quello dei Tre Porti, quello di Sant'Erasmo e quello di Lido, e si sono costruiti alla Punta dei Sabbioni due argini di sassi, atti a guidare e a proporzionare le acque di flusso e riflusso, che vanno e vengono tra il mare e la laguna. Le acque incanalate si mantengono in una data zona, asportando in mare la sabbia.

Così la laguna di Malamocco, la quale era di molto deperita, dopo la costruzione

di nuove dighe si ravvivò per azione delle correnti del porto: per modo che poco le nuocciono gli sbocchi di alcune acque dolci, che vi affluiscono dalla terraferma.

Comunque si pensi e si provveda, ciò che risulta palese dal secolare dibattito è la necessità che la laguna si conservi per infinite ragioni civili, sanitarie, commerciali e militari. E' necessario che sia vivificata la laguna di Chioggia, con la costruzione di dighe, che formino un porto-canale; che sia conservato il porto e perfezionato il canale di Malamocco; migliorato ancor più il porto del Lido; regolato il corso del Sile.

Così si salva Chioggia e si assicura Venezia. Finora a qualche male s'è provveduto, a qualche altro si studiano rimedî; ma pur troppo manca a sì grandi opere l'essenziale, mancano i denari.

E intanto la bella acqua verde che, dove è limpida, lascia discernere tutti i particolari del fondo, cede alla melma che si solleva e vapora. Mentre i tecnici discu-

BARCA DA PESCA IN LAGUNA. (Fot. Naya).

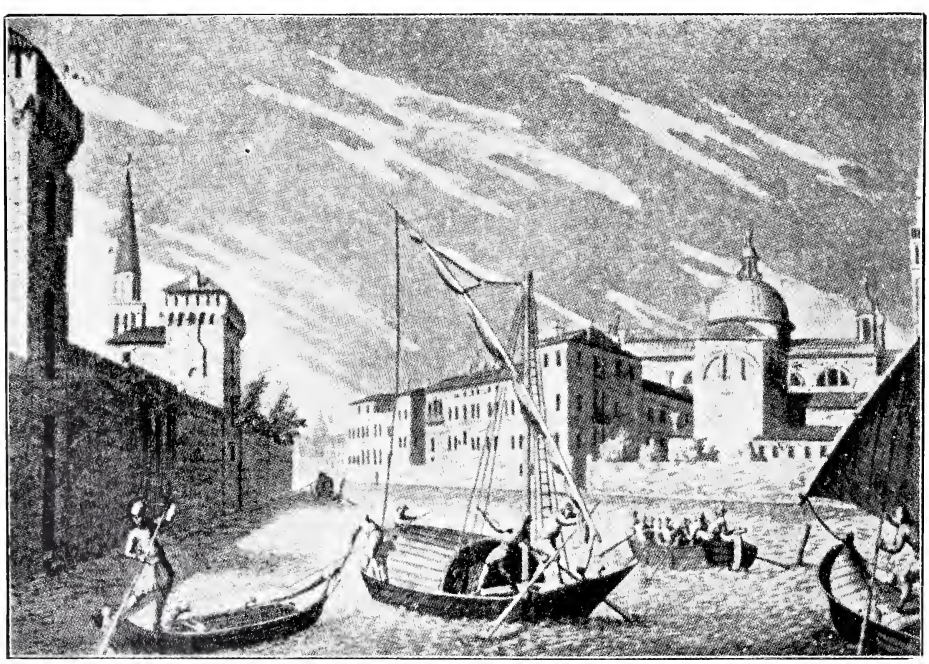
tono se e come si possano rendere più efficaci le correnti dei porti-canali; se le bocche dei porti si debbano mantenere tanto più profonde quanto più vasto è il bacino a cui corrispondono, o se fra il bacino alimentato e la vastità della bocca alimentatrice debba serbarsi una proporzione soltanto approssimativa; mentre gli ingegneri studiano e i pubblicisti versano tanto inchiostro da colmare la laguna smagrita, la palude cresce, si allarga, minaccia la navigazione e la salute.

Una pace e un silenzio di deserto pesano su quelle plaghe. Chi, in un lungo tramonto d'autunno, va pei canali che intersecano il fondo limaccioso, si sente fremere nelle vene il sospetto della febbre e nell'animo un senso d'inesprimile abbandono. I pensieri si fanno anch'essi tardi e pesanti, seguendo il tuffo cadenzato del remo. Fluttuano intorno vapori iridati sopra le acque, in cui smuore l'ultimo riflesso di viola; da qualche isola, già perduta nella notte, il pianto d'una campana viene a rompere il gran silenzio; passano bassi su la barca i gabbiani abitatori di quella desolazione, e passano nella mente, come ombre di cose morte, le eterne memorie evocatrici dei tempi trascorsi.

Pensare che su questo terreno fangoso, su questa melma, che le maree coprono e discoprono senza posa, in questo desolato asilo di pescatori e di salinieri, è stato fondato uno dei più maravigliosi paesi che siano al mondo, e si è svolta una potenza di popolo che non ha avuto pari in Europa nell'età di mezzo! I primi profughi di quella parte d'Italia che si chiamava la Venezia, i quali per salvarsi dai barbari cercarono rifugio nelle lagune, eressero case simili a nidi d'uccelli marini, assodarono la terra mal ferma con fascine e con dighe, ammucchiarono fango, alzarono sabbie per difendersi dall'impeto delle onde. Ogni prominenza solida, ogni più breve isoletta ebbe i suoi abitatori. Ogni giorno che passava segnava una nuova conquista su l'acqua. La laguna subiva un continuo imbonimento, prodotto dalla libera effusione dei fiumi che venivano a deporvi le loro torbide: la Piave, il Sile, la Brenta, il Bacchiglione, altri minori. Se a ciò non si fosse trovato riparo, sarebbe scomparso il bacino navigabile, il supremo presidio della città adolescente. Solo verso la metà del secolo XII cominciò la lotta contro i fiumi e s'impresero lavori idraulici enormi: le foci dei fiumi furono allontanate dal perimetro lagunare, e questo fu cinto verso la terraferma da un argine robusto, a fine d'impedire l'ingresso delle acque dolci.

E su le sporgenze assodate, sui terreni assicurati con tanta fatica di mano e d'ingegno, sorse a grado a grado la città terracquea. I canali s'incrociavano da ogni parte, e tra le umili case e sopra i tetti di legno e di paglia apparivano, nettamente intagliate nel pieno azzurro, antenne, vele, cordami di navi; e più lungi, in fondo alle tortuose prospettive, altre case e altre vele. Sul lucido piano della laguna si moltiplicavano le navi pronte a salpare, montate da uomini che, con la sicurezza della forza e col presentimento della gloria, spingevano le prore verso mari deserti, verso terre sconosciute, tra mille ostacoli e mille pericoli intrepidamente sfidati e vinti. E da questa stirpe di fuggiaschi, da questo popolo di navigatori e di mercadanti si creò, così veramente s'ha a dire, la Venezia illustre, quale appare, distesa in arco verso l'Oriente, quale splende nella storia a chi legge i suoi libri e contempla i suoi monumenti.

Ma dalla illustre Venezia noi vogliamo allontanarci. Montiamo in gondola e visitiamo le isolette sparse intorno alla Dominante.



LA PUNTA DELLA GIUDECCA VEDUTA DALLA LAGUNA — DA UNA INCISIONE DEL SEC. XVIII.

GIUDECCA — CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA EUFEMIA.

II.

LA GIUDECCA — SAN BIAGIO.

Prima di tutte è la Giudecca: isola sì, ma tanto vicina alla città e sì strettamente legata con essa ne' commerci quotidiani, da formarne una parte ancor più che un'appendice. Si stende, lunga e sottile com'è, parallela alla *fondamenta* delle Zattere, da cui la separa un bello ed ampio canale, che un tempo si chiamava Vigano. Barche e vaporini passano di continuo dall'una all'altra riva; ma c'è chi non se ne contenta, e vorrebbe, come già nel secolo XVII disegnò il padre Coronelli, gettare sul canale un ponte, il quale oggi sarebbe uno de' soliti uggiosi ponti di ferro; altri ancora, fornito di più fervida immaginazione, per non guastare con una costruzione rettilinea la bellezza della veduta e la navigabilità del canale, ha pensato a una galleria subacquea.

Tutto muore, tutto si trasforma. Anche la vecchia Spinalunga, così detta in antico per la sua configurazione, è divenuta prosaica: a chi guarda dalle Zattere essa non mostra se non case allineate come i colori su la tavolozza, e ammodernate in gran parte, e brutte come quasi tutte le cose ammodernate. Chi vuol vedere l'aspetto più caratteristico del luogo ha da lasciare la sponda del Canale e mettersi per le vie interne, che menano all'altra parte verso la laguna.

In quelle antiche contrade, sparse d'ortaglie un giorno fiorenti, dove i vecchi palazzi patrizi si sgretolano e ruinano con una specie di malinconia rassegnata; in quegli umili quartieri dove tornano stanche le barche pescherecce e le reti s'asciugano al sole, ingombrando fantasticamente il campo dell'aria; in quei rivi su cui s'allungano i secolari ponti di legno, donde qualche tizianesca figura di popolana scende con passo regale, l'arte illumina col suo raggio la tristezza delle cose.

Una volta la Giudecca ebbe pure le sue glorie. Formata da otto isolette congiunte tra loro da ponti, essa mutò l'antico nome nel moderno forse perchè fu terreno aggiudicato (ven. *zudegà*) nel secolo IX a' cittadini fuorusciti e confinati delle fazioni dei Selvo, dei Barbolani e degli Iscoli, ma più probabilmente perchè vi abitavano molti Giudei. Essa si andò ampliando in varî tempi per il prosciugamento delle

acque intorno e per aggiunte di spazi interrati, di cui si chiedeva la concessione al Governo, *ad ellevandum et ad faciendum domos*. Poi crebbe tanto in estensione e floridezza, da divenire prediletto soggiorno di famiglie patrizie, come i Vendramin, i Barbaro, i Nani, i Mocenigo, i Da Mosto, i Minelli, i Da Ponte, i Zenobio, i Cavalli,

GIUDECCA — IL TEMPIO DEL REDENTORE.

i Gritti, i Grimani, che vi avevano palazzi intorniati di giardini e di orti famosi; case di delizia vi avevano i Pisani e i Cornaro.

Nè vi mancò, ne' tempi lieti, lo splendore della vita intellettuale. Ospitò anche la Giudecca eruditi e artefici, quando a Venezia accorrevano gli ingegni più chiari d'Italia e d'Oriente come alla libera sede dell'umanesimo e dell'arte nuova; e se non potè emulare gli orti di Murano, emuli a loro volta degli Orti Oricellari, ebbe però

GIUDECCA — CONVENTO DEI CAPPUCCINI (ORTO).

anch' essa un' accademia di filosofia, fondata da Ermolao Barbaro nel 1484 ; e più tardi, nel Seicento, ne ebbe un'altra di scienze naturali, fondata dallo storico Nani; poi un'altra per l'educazione di quarantasei giovani di famiglie patrizie decadute.

E nella sua ridente solitudine riparò per poco Michelangiolo Buonarroti, fuggito di Firenze il 21 settembre 1529, e vi fu accolto dalla Signoria come un principe. Un subitaneo impeto di sgomento e di sdegno e i consigli d' un tristo amico l' avevano indotto ad abbandonare la patria assediata, già disposta a morire per la libertà e

GIUDECCA — CHIESA DELLE ZITELLE.

l'onore d'Italia: il breve soggiorno alla Giudecca placò l'animo suo turbato da tanti e sì fieri travagli. Il Vasari aggiunge, con frase imbrogliata e oscura, che « desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia che di tale servizio (?) s'intendessero, si partì di Giudecca ». Michelangiolo avrebbe in quel torno disegnato, a richiesta del doge Andrea Gritti, un modello per il Ponte di Rialto, « disegno rarissimo d'invenzione e d'ornamento », il quale però non ebbe la palma, e come quelli presentati da fra Giocondo, dal Sansovino, dal Palladio, dallo Scamozzi, dal Boldù, fu posposto in ultimo al disegno di Antonio Da Ponte, messo in opera nel 1590. Certo è che, men di un mese dopo la sconsigliata fuga, il divino artefice, ravveduto e pentito, impetrò da' suoi cittadini, che avevan dovuto bandirlo come ribelle

IL PONTE PER LA FESTA DEL REDENTORE.

e fuggitivo, di ritornare in Firenze e riprendervi l'opera della difesa: e in Firenze rimase a combattere fino al termine dell'assedio.

C'erano alla Giudecca dieci chiese, sette delle quali appartenenti a comunità religiose: Sant'Angelo, Santa Maria Maddalena, San Cosmo, San Biagio, San Giacomo, San Giovanni, la Croce, Sant'Eufemia, le Zitelle e il Redentore. Adesso non ne rimangono che tre: Sant'Eufemia, il Redentore e le Zitelle; e due monasteri, quello dei Cappuccini e quello delle monache Clarisse.

La chiesa del Redentore fu inalzata sul disegno di Andrea Palladio nel 1577, in adempimento di un pubblico voto, fatto dalla Repubblica durante la morìa dei due anni precedenti. E' un edifizio assai lodato, ma un po' freddo e troppo simmetrico: sopra uno stereobate s'alza un ordine composito con due colonne al centro e due pilastri agli angoli. Grandiosa però la gradinata d'accesso, e parimenti grandioso l'interno a croce latina. Le sei cappelle sono ornate da nobili pitture: la *Nascita di Gesù* di Francesco Bassano, il *Battesimo di Cristo* di Carletto Caliari, la *Flagellazione* e l'*Ascensione* del Tintoretto, la *Deposizione dalla Croce* di Palma il giovane,

GIUDECCA — RIO DEL PONTE LUNGO. (Fot. Alinari).

GIUDECCA — RIO INTERNO (DELLA PALADA).

la *Risurrezione* di Francesco Bassano. Nelle sculture della chiesa domina il Seicento: sopra le pile dell'acqua benedetta due belle statue in bronzo di F. Terilli, e sull'altar maggiore, sgangherata congerie di marmi e bronzi, affastellata nel 1679 da Camillo Mazza, s'inalza un Crocifisso di bronzo, dalle movenze barocche, di Girolamo Campagna.

Quasi pudicamente appartati dal romoroso fasto di quest'arte, stanno nella sacrestia alcuni delicati dipinti quattrocenteschi, tra i quali una Vergine di Lazzaro Bastiani, il maestro del Carpaccio. Sono anche notevoli tre quadri, che rappresentano tutti e tre la Vergine col Bambino e Santi, e che le guide dicono di Giovanni Bellini. Ma uno è evidentemente di Francesco Bissòlo; un altro può ragionevolmente ascriversi a Pasqualino, considerata l'analogia dello stile che ha con le tavole firmate da questo artefice e conservate nel Museo Civico; il terzo, quello ove sono due angioletti con istromenti di musica, può dirsi dubbiosamente del Vivarini; ma certamente del Bellini non è. Sulla porta d'ingresso della sacrestia deve anche osservarsi un piccolo gruppo in bronzo dorato della Madonna col putto, di stile sansovinesco.

Ne' vecchi tempi, il Doge e la Signoria, nella terza domenica di luglio, visitavano ogni anno solennemente il tempio votivo della Giudecca, e il popolo di Venezia vi accorreva in festa: anzi la festa del Redentore divenne ed è tuttora la maggiore e la più caratteristica solennità cittadina.

Un ponte di chiatte si forma tra le Zattere e la Giudecca, e tutta Venezia vi si riversa a tarda ora, trattenendosi poi, quant'è lunga la notte, in cene allegre negli orti dell'isola e nelle barche sparse per le acque vicine. La laguna s'accende allora di lumi d'ogni colore, di fuochi, di bagliori erranti; canti e suoni empiono la notte estiva. Su la porta del Redentore i frati appendono un gran festone verde, in cui spiccano le primizie dell'uva e d'altre frutta autunnali; i venditori ambulanti vendono l'anice odorosa, il *fenocicto novelo*. Ed è rito che, per finire la festa, si passi verso l'alba al Lido, dove la moltitudine s'accalca su la spiaggia del mare per vedere la levata del sole: salutato l'astro nascente, si torna alla città, mentre la nuova luce fa scintillare i rostri delle gondole, che traversano a sciami la laguna.

Ai romori dell' antica giocondità, che una volta all' anno echeggiano alla Giudecca, succede lo strepito della operosità moderna, dei traffichi e delle industrie. Il canale della Giudecca, lungo m. 1660, largo in media m. 330, profondo più di m. 9, forma, insieme col bacino di San Marco, il porto commerciale di Venezia, dove gettano l' àncora i grandi navigli. Le merci sono poi scaricate alla stazione marittima, aperta nel 1880, che sorge fra il canale della Giudecca e lo sbocco orientale del Canal Grande, e mediante un ponte si unisce alla stazione ferroviaria di Santa Lucia.

Dalla parte della laguna regna ancora alla Giudecca il silenzio, e vanno gli artisti a studiare e gli amanti a sognare: dalla parte della città ferve il lavoro e l'agitarsi della gente affaccendata. V'è un cantiere navale della Azienda municipale di navigazione lagunare, una fabbrica di cementi della Società di Casale Monferrato, una fabbrica di maglie di lana della ditta Hérion e altre industrie. Ma, sopra tutte notevole, è l' industria della macinazione del grano, fondata nel 1894 da un uomo operoso e animoso, Giovanni Stucky. A una punta dell' isola, dove un tempo si specchiava nell' acqua una chiesa, sorge adesso un poderoso edificio, che brontola, che romba, che rumoreggia continuo: è un mulino a cilindri mossi dal vapore, che può macinarsi tranquillamente circa 3500 quintali di grano ogni ventiquattr' ore. Dove una volta le femminette andavano a pregare, oggi qualche centinaio di famiglie trova il suo pane; e lo stabilimento industriale moderno, ordinato secondo le norme più nuove e più profittevoli, non lascia voglia di rimpiangere la vecchia poetica chiesetta.

Nelle notti il grande edificio, a cui si volle dare la forma di un castello medievale, illuminato dentro dalla luce elettrica, acquista pure la maestà e lo splendore di che son capaci queste officine moderne, costruite al solo fine di esser utili, ma non prive di un loro speciale effetto estetico, che l'arte nuova non deve disconoscere, poichè è pur esso una espressione di vita, una manifestazione dell' infaticabile anima umana. Dio ha fatto ogni cosa bella nella sua stagione, dice l'antico savio; ed ogni cosa ha un suo momento di bellezza. Non manca una certa poesia severa, profonda, quasi simbolica nella grande fabbrica industriale, dove il lavoro degli uomini s'affanna, e la luce copiosa irradia non gale e sorrisi, ma ordigni rigidi e facce irrigidite nella fatica ostinata ed eguale. L' artista non deve condannare la modernità come cosa tutta inestetica, per adorare il passato come cosa tutta bella: ma riconoscere in questo e in quella l' impronta e l'anima dei varî tempi, l'espressione dell' ingegno umano nei suoi momenti storici, e, sopra tutto, deve aborrire da ogni sopraffazione

GIUDECCA — LA SCONSACRATA CHIESA DI S. COSMO (ORA STABILIMENTO HÉRION).

di un'età su l'altra, dalla profanazione dell'antico e dal travestimento del nuovo. Hanno la lor ragione di essere così il campanile di Giotto come il fumaiuolo di un cotonificio: e questo non deve uccider quello, poichè entrambi son necessari e quasi sacri all'età loro.

Unita da un ponte alla Giudecca, ne forma parte l'isoletta di San Biagio. Nel secolo decimo vi sorgevano una chiesa e un ospizio, che nel 1222 divenne monastero benedettino, per opera di una donna singolare, Giuliana figlia di Tolberto conte di Collalto, la cui ascetica figura contrasta con quella delle donne celebrate ne' fasti cavallereschi dell'*amorosa e gioiosa* Marca Trivigiana. Giuliana non conobbe del mondo altro che l'avito castello e il bel verde paese dov'era nata, i colli che con pendìo dolce scendono a morire nella pianura ricca di messi, sparsa di ville e di casolari; e di là si partì per rinchiudersi in San Biagio, nella quiete profonda, e finirvi tra mistici rapimenti la vita.

Dopo molti secoli, un'altra anima inferma, un'altra mente accesa, ma di ben altro ardore, veniva a cercare l'oblìo a San Biagio e alla Giudecca, e in questa pace luminosa avrebbe voluto vivere e morire: Alfredo de Musset.

À Saint-Blaise, à la Zuecca,
Dans les prés fleuris cueillir la verveine;
À Saint-Blaise, à la Zuecca,
Vivre et mourir là!

GIUDECCA — MULINO STUCKY.

SAN GIORGIO MAGGIORE.

III.

SAN GIORGIO MAGGIORE — LA GRAZIA — SANT'ELENA.

Se la gondola, percorso tutto il canale, ci porta all'altra punta della Giudecca, un'altra isola assai vicina a Venezia ci offre il suo approdo. Il viaggiatore giudizioso non vi scenda però subito: le isole vanno osservate prima da lontano, per amor del panorama, poi cercate addentro in quanto possano avere di raro.

Scenda il viaggiatore a San Marco, si collochi nella Piazzetta, volgendo il dorso alla Basilica, e avrà dinanzi a sè una veduta unica al mondo. Tra il Palazzo Ducale e la Biblioteca di Jacopo Sansovino, campeggiano nell'aria le due altere colonne, sul cui plinto si leva da una parte il simbolico Leone alato, dall'altra la statua di San Teodoro; e di là dall'ampio bacino, avvicinata quasi per virtù della sapiente prospettiva, ecco affacciarsi l'isola di San Giorgio Maggiore, scenario degno di questo maraviglioso teatro. Nessuno sfondo potrebbe chiudere la prospettiva meglio di questo, che s'accampa tra cielo e acqua tutto roseo e ridente, con lo svelto campanile e la chiara facciata del tempio palladiano, posta così di sghembo a salutare chi vien da San Marco; nessun profilo più vagamente capriccioso potrebbe disegnarsi tra la Piazzetta e il Molo.

Se non se ne conoscesse la storia, si direbbe che San Giorgio sia stato fabbricato così ad arte, per segnare codesto suo fine ed elegante profilo sul cielo, per produrre codesti effetti, che sarebbero teatrali se non fossero sublimi. Ma anch'esso, come le altre parti di Venezia, ebbe di molte trasformazioni nel corso dei secoli, prima di acquistare l'aspetto che oggi si ammira.

Facendo degli scavi intorno all'isola, nel 1808, a circa tre metri sotto l'alta marea, si trovò una scala, una doccia di legno e un selciato fittile, avanzi romani, che mostrano il luogo abitato più secoli prima della fondazione di Venezia. Ciò prova che le antiche isolette, rifugio ai primi Veneti, se non erano deliziose, come credettero alcuni, non erano però deserte, come altri pensarono.

Ne' primordî, quando la città sorgeva come per incanto dalle acque, l'isola era una salina. La prima chiesa vi fu fondata nel 790; nel secolo IX vi era una vigna, un mulino e una macchia di cipressi, da cui l'isola prendeva il nome: soltanto nel

secolo X vi s'inalzò una chiesa dedicata a San Giorgio. Con istromento del 20 settembre 982, il doge Tribuno Menio (Memmo) donava a Giovanni Morosini, resosi monaco nella religione benedettina, insieme col doge Pietro Orseolo I il santo, la chiesa, già ricca di considerevoli sostanze, appartenente prima ai beni del Dogado e aggregata alla cappella di San Marco, affinchè fosse convertita in convento di Benedettini. Egli stesso, Tribuno Menio, deposto il berretto ducale nel 991, vi prese l'abito monastico; e il suo esempio fu seguìto, tre secoli dopo, dal doge Pietro Ziani, che fece rifabbricare il cenobio crollato, il 1221, per un terremoto. Intanto un'altra consecrazione era venuta alla chiesa. Nel 1110, un frate veneziano di nome Pietro involò nascostamente da Costantinopoli il corpo di Santo Stefano, il Protomartire, e lo portò nell'isola, accoltovi dal doge Ordelafo Falier: da quel tempo la chiesa aggiunse al vecchio nome quello di Santo Stefano. Pontefici, dogi, imperatori, vescovi, principi fecero,

L'ISOLA DI SANTA MARIA DELLA GRAZIA — DA UN'INCISIONE DEL SECOLO XVIII.

nel corso dei secoli, ampi donativi materiali e spirituali a quella e al convento: alcuni dogi vollero avervi sepoltura; nel 1232 vi fu ospite l'imperatore Federico II di Svevia.

Nel Cinquecento, monastero e chiesa furono rinnovati da maestri sovrani dell'arte. Andrea Palladio rifece le cantine, le foresterie e il refettorio, nel quale fu collocato il quadro *Le Nozze di Cana*, dipinto nel 1563 da Paolo Veronese. Il Palladio architettò anche il portico e la facciata del tempio, ma nel 1580 morì, prima di veder compiuta l'opera sua, la quale fu condotta a termine trent'anni dopo, su' suoi stessi disegni, da Vincenzo Scamozzi. Nel 1644, Baldassare Longhena costruiva la scala del convento, una delle più belle opere dell'immaginosa arte del Seicento; nel 1791 il somasco Benedetto Buratti bolognese inalzò l'elegante campanile.

Sotto la Repubblica, il Doge andava a San Giorgio ogni anno, nella ricorrenza del Natale, a venerare le reliquie di Santo Stefano. In quella sera l'isola brillava tutta quanta di lumi, per accogliere il Serenissimo, che veniva nella sua ricca *peota*, accompagnato da gran numero di personaggi e seguìto da lungo stuolo di barche: sta-

vano su la riva le milizie schierate, le dame vestite di nero e coperte di gioie, e tutta la comitiva entrava nel tempio. Al ritorno si rinnovava l'abbagliante spettacolo della festa notturna. L'alba riconduceva la pace nell'isola, dove non giungevano i rumori della città, pur tanto vicina.

Delle antiche pompe religiose non resta più che la vana memoria; ma ben più preziose cose artistiche fermano nella chiesa l'attenzione del visitatore. La facciata è ornata delle statue dei Santi Giorgio e Stefano e dei busti dei dogi Tribuno Menio e Sebastiano Ziani, di Giulio del Moro non volgare scultor veronese. Nell'interno, a croce latina a tre navate, si ammira quello stupendo crocifisso in legno, che si crede scolpito da Michelozzo Michelozzi fiorentino, ma più probabilmente è di un maestro tedesco, forse di Lando alemanno; nè di bellezza minore è il coro, co' suoi nobili stalli ricoperti d'intagli, che rappresentano le azioni di San Benedetto, opera eseguita, nel 1598, dal fiammingo Alberto de Brule. Poi vi sono bronzi e sculture di gran pregio:

L'ISOLA DI SANTA MARIA DELLA GRAZIA.

sull'altar maggiore un gruppo in bronzo di Girolamo Campagna (1593) rappresentante Iddio sul globo sorretto dagli Evangelisti; due grandi e bellissimi candelabri dei genovesi Cesare Groppo e Nicolino Roccatagliata (1596), e due altri candelabri non meno belli di Gianfrancesco Alberghetti (1698); e quattro statue in stucco degli Evangelisti nelle nicchie ai lati delle porte. Di Jacopo Tintoretto sono parecchi quadri: *Il martirio di varî Santi*, *La coronazione della Vergine*, *L'ultima Cena*, *La caduta della manna*, *Cristo risorto* e *Il martirio di Santo Stefano*; di Jacopo da Ponte detto il Bassano è la *Nascita di Cristo* e di Leandro Bassano il *Martirio di Santa Lucia*. Due monumenti sepolcrali chiudono i resti mortali di due dogi del secolo XVII, Leonardo Donà e Marcantonio Memmo. Sono due opere di scarso valore artistico, ma una richiama l'attenzione per il gran nome che vi si legge, il nome di Leonardo Donà, che fu l'amico del Galilei, e che insieme con fra Paolo Sarpi, nè meno efficacemente di lui, assicurò il trionfo di Venezia nella grave contesa insorta tra la Repubblica e la Santa Sede per le immunità ecclesiastiche. Egli morì il 16 luglio 1612, dopo aver perorato in Collegio con più fervore del solito, in età d'anni settantasei. Il Sarpi stesso, annunciandone a un amico la morte, lo chiamava « *virum heroicarum virtutum* ».

Quante memorie avrà suscitato il sepolcro di Leonardo Donà nella mente del cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti, vescovo d'Imola, proclamato papa la sera

del 12 marzo 1800 dal conclave del Sacro Collegio, raccolto in quel solitario monastero di San Giorgio! Pio VI era morto nell'agosto precedente, prigioniero a Valenza; il conclave era incominciato nel decembre e durato tutto quell'inverno. Il nuovo pontefice, col nome di Pio VII, rimase a San Giorgio fino al giugno, e potè paragonare l'antica controversia tra Venezia e la Chiesa di Roma con la servitù, a cui la Chiesa era assoggettata dal nuovo padrone d'Europa. Più tardi, quando fu tratto egli pure in forma di prigioniero a Grenoble, a Savona, a Fontainebleau; quando ebbe con Napoleone, impaziente di essere coronato imperatore, il leggendario colloquio narrato da Alfredo de Vigny, chi sa s'egli si ricordò della isoletta, dove con sì trista fortuna aveva assunto la tiara! Forse gli turbò allora l'animo la memoria del Doge sepolto nel tempio della sua consacrazione, dell'antico principe che aveva impavidamente sfidato l'ira del

L'ISOLA DI SANT'ELENA — DA UN'INCISIONE DEL SECOLO XVIII.

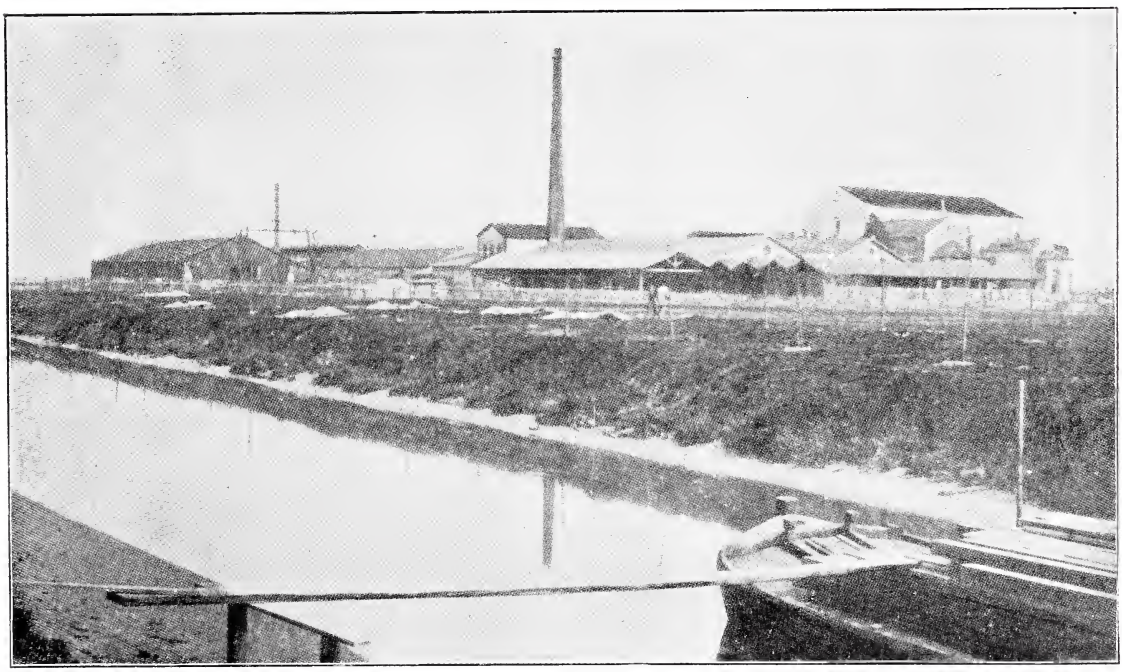
pontefice Paolo V, ed era sceso nella tomba con intatta dignità e con gloria sicura.

Col conclave di Pio VII finirono i fasti ecclesiastici di San Giorgio. Soppresse da Napoleone le confraternite religiose nel 1806, i Benedettini abbandonarono l'isola. Due anni dopo, la loro antica sede si convertiva in luogo di franchigia per le merci, e vi si costruiva la darsena custodita da due torricelle. Più tardi, mutato il chiostro in caserma e l'isola tutta in fortezza, pur rimanendo rispettata la chiesa, vi ebbero alloggio le milizie straniere e carcere i patriotti avversi alla sospettosa signoria dell'Austria. Adesso vi tiene i suoi quartieri il Genio militare.

Asilo anch'essa di religiosi da prima, poi di soldati, un'altra isoletta attigua, che San Giorgio nasconde agli occhi dei Veneziani, ha avuto in ultimo più pacifici destini.

Poche e informi ruine ricordano gli edifici che vi sorgevano: un antico ospizio di pellegrini, indi un chiostro di eremiti, ai quali successero i monaci della congregazione di San Girolamo da Fiesole. Circa il 1439, una nave di schiavi fuggiti alle

galere dei Turchi vi recò da Costantinopoli un'immagine della Vergine, che si voleva dipinta da San Luca: allora l'isola, che prima si chiamava Santa Maria della Cavana, s'intitolò Santa Maria della Grazia o, più brevemente, la Grazia. Soppressi, nel 1668, i Gerolamini, i loro beni furono assegnati al dominio della Repubblica, ch' era in guerra col Turco; ma l'anno appresso l'isola riacquistò in singolar modo ospiti al suo monastero. Bianca Spinelli, per volere de' suoi genitori, si era fidanzata di contraggenio con Lodovico Contenti. Forse altri amori agitavano il cuore della fanciulla, forse l'esaltazione religiosa vinse nell'animo suo ogni amore terreno: chi sa? Il fatto è che la sera delle nozze ella persuase il giovane innamorato a scioglierla da ogni promessa, a lasciarla al destino, che la sua fantasia vagheggiava. Lo sposo dovette acconsentire. Bianca offerse a Dio la sua verginità, vestì l'abito monacale nella regola austera di



L'ODIERNA ISOLA DI SANT'ELENA.

San Francesco, e con altre giovani suore andò a segregarsi nel chiostro della Grazia. Strano romanzetto questo ; strana questa punta dell'ascetismo di altri tempi in mezzo all'età licenziosa del decadimento!

Dopo il 1810, il chiostro e la chiesa della Grazia furono atterrati, e più tardi si costruì nel loro luogo una polveriera, che saltò in aria durante l'assedio del 1849. Oggi la vecchia isoletta accoglie un ospedale di tubercolosi.

Due altre isolette, che sorgono più lontane a ponente della città, San Giorgio in Alga, e Sant'Angelo della Polvere, ebbero anch'esse chiese e monasteri, i loro fasti religiosi e civili, e poi furono lasciate in abbandono. Nella prima si succedettero per lunghi secoli varie congregazioni religiose, finchè, nel 1717, un terribile incendio divorò i sacri edifici e con essi la biblioteca, fondata dal cardinale Antonio Correr, alla quale avevano cresciuto ricchezza e rinomanza i doni di papa Eugenio IV, nel

primo fervore del rinascimento umanistico. Nella seconda si fabbricava la polvere per le artiglierie minute ; ma, nel 1589, un fulmine vi cadde in pieno e sparse la poca terra di ruine, su cui le età seguenti non pensarono a tornare. Così, colpite dall'ira del cielo, le due isolette giacciono da gran tempo deserte : vi getta appena uno sguardo chi va da Venezia a Fusina, seguendo la strada che i nonni facevano ne' tradizionali *burchielli*, per passare in terraferma, prima che il lungo ponte della strada ferrata, compiuto nel 1846, allacciasse la città al continente.

Ma ritorniamo verso la parte orientale di Venezia. Dove i Giardini Pubblici verdeggiano su l'area già occupata da chiese e da cenobi, che un decreto di Napoleone spazzò via nel 1807, un'informe massa di fango, di materiali da costruzione, di calcinacci, tende ogni dì a congiungersi alla città, invadendo a poco a poco lo stretto canale, che la divide da' Giardini e da San Pietro di Castello. Su quel terreno recente pesano officine basse e goffe, magazzini, tettoie, fumaioli : una fabbrica di carrozzoni da strada ferrata, nella mente di chi la volle fabbricare. Ma tutto tace, non c'è segno di vita e di lavoro. I fumaioli non dànno fumo, i magazzini sono vuoti, le officine sono chiuse, l' impresa è fallita. L'industria piange, ma l'arte non ride, pensando che con sì magro profitto s'è distrutta la gemma più cara delle lagune, *insularum ocellus*, l'isoletta di Sant'Elena.

Tra i molti sacrilegi edilizi a cui la bellezza di Venezia sembra oggigiorno condannata, il deturpamento dell'isola di Sant'Elena è certo il più grave, finchè almeno non lo faccia dimenticare il disegnato ponte, che congiungerà Venezia alla terraferma e distruggerà le singolari caratteristiche della divina città. L' isola di Sant'Elena pareva il provvidenziale compimento a quel panorama insuperabile, che abbraccia da una parte San Pietro, Quintavalle, l'angolo dell'Arsenale e Murano, dall'altra il Lido.

C'era una vegetazione fitta e libera, che avvolgeva tutt'intorno la chiesa, intenta a guardare su la laguna col suo rotondo occhio vetrato, in cui il sole cadente accendeva riflessi di porpora e d'oro. La modesta facciata chiamava alla prece le anime sincere, e i ciuffi verdi su cui essa emergeva richiamavano dalle gondole erranti gli innamorati e gli artisti. Non c' è quadro dipinto da quelle parti fino a trent' anni addietro, nel quale Sant'Elena non risalti a guisa di un fiore tra l'erbe, non c'è anima d' artista e di veneziano, che non ripensi con una dolente tenerezza a quell'isola della pace e dell'amore, che non ne rimpianga la malaugurata distruzione.

E insieme con le bellezze pittoriche, quante memorie del passato ne andarono perdute !

Circa il 1170, Vitale Michiel, vescovo di Castello, fondava in Sant'Elena un ricovero per i poveri e i pellegrini di Terrasanta. Nel 1205, fu eretta una chiesa dal doge Pietro Ziani ; e fu ampliata sette anni più tardi, quando vi si trasportò la salma di Sant'Elena, della quale aveva già il nome. Due secoli dopo ci vennero i monaci Olivetani, per concessione del loro protettore papa Gregorio XII, e ci rimasero fino al 1806. E già dalla Repubblica vi furono istituiti forni per cuocere il biscotto alle soldatesche, pel quale ufficio essa adoperava cento persone di nazione alemanna.

La chiesa conteneva tesori d'arte, che poi andarono dispersi qua e là, come volle la fortuna : il quadro dell'altar maggiore, rappresentante l'*Adorazione dei Magi* del Palma vecchio e una *Vergine col Bambino e due santi* di Andrea Solari, detto da Milano, che ora si trovano alla Pinacoteca di Brera ; l'ancona del bolognese Michele Lambertini, ora all' Accademia veneta ; altri quadri di Donato Veneziano e di Lazzaro Bastiani ; le tarsie degli stalli del coro, lavorate nel 1480 da fra Sebastiano da Rovigno e da fra Giovanni da Verona ; in fine la porta maggiore, sotto il cui arcone erano le statue di Sant'Elena e di Vettor Cappello, scolpite non già da Antonio Dentone, come si credette, ma più probabilmente da Antonio Rizzo. La ma-

gnifica porta fu trasportata ad ornare il prospetto della chiesa di Sant' Apollinare a Venezia.

Di tutto ciò la vecchia chiesa di Sant'Elena era stata spogliata; ma pur nella sua nudità era una cosa piena di grazia, e nel suo abbandono rideva dolcemente. Ora non resta più che lo scheletro, affogato in mezzo a scheletri di fucine. I nuovi tempi muovono guerra alla vecchia poesia, la quale, dicono gli uomini pratici, non dà pane ai lavoratori. D'accordo. Ma intanto l'officina è chiusa e l'isola sciupata; ed anche se l'officina avesse potuto prosperare, c'era proprio bisogno di metterla qui? O non c'erano altri luoghi da scegliere, senza distruggere uno dei punti più pittoreschi di Venezia?

Ahimè, nessuno ci ridarà più la veduta di Sant'Elena. Era troppo poetica: doveva perire. E guardate là, non molto lontano, verso mezzogiorno, altre due isole coperte da immensi fabbricati, che recano l'impronta delle pretensionose costruzioni del Settecento e delle ancor peggiori costruzioni borghesi del tempo nostro.

Ma qui veramente la ripugnanza negli occhi è vinta da un senso ben diverso di pietà. San Servilio e San Clemente sono le case dei pazzi.

LA CHIESA DI SANT'ELENA.

IV.

SAN SERVILIO - SAN CLEMENTE - SANTO SPIRITO IL LAZZARETTO - POVEGLIA - SAN LAZZARO.

San Servilio, che i Veneziani chiamano *San Servolo*, fu in antico occupata dai Benedettini, poi dalle Benedettine; e rimase deserta nel 1615, quando le monache la abbandonarono per trasferirsi in più comoda sede, fino a che, nel 1648, vi ripararono altre monache fuggite da Candia. A queste successero, nel 1715, i padri ospitalieri di San Giovanni di Dio, ai quali la Repubblica donò l'isola, facendovi erigere convento, chiesa e ospedale nuovi. La chiesa fu disegnata da Tomaso Temanza architetto e scrittore d'arte rinomato; il convento da Giovanni Scalfurotto, zio materno del Temanza stesso: entrambe opere assai mediocri.

Per invito del Consiglio dei Dieci, i padri Fate-Bene-Fratelli accoglievano nel loro ospizio i patrizi colpiti da malattie mentali. I pazzi plebei e i poveri, se innocui, erravano per le strade, ludibrio del popolo; se pericolosi, si rinchiudevano nelle pubbliche carceri. E pure la Repubblica era un governo umano e provvido; ma quanto diversi i tempi! Oggi noi allestiamo ai furfanti carceri con bagni e campanelli elettrici. Un eccesso anche questo, ma meglio così. Nel 1797, entrati a Venezia i Francesi, codesta ingiustizia fu tolta: il manicomio di San Servilio fu aperto ai pazzi d'ogni ceto, e nel 1834 ne furono escluse le donne, per le quali si ordinò un manicomio proprio nell'isola vicina di San Clemente, la terza isola che s'incontra su la laguna, movendo in dritta linea dalla piazza di San Marco al porto di Malamocco.

Anche San Clemente fu da principio ricovero de' pellegrini, che si recavano in Terrasanta, e in processo di tempo sede di congregazioni religiose, de' Canonici lateranensi, degli Eremiti camaldolesi. La chiesa, imitazione dello stile lombardesco, fu inalzata nel secolo XVII, a spese del patrizio Bernardo Morosini. La facciata è ornata di statue, di busti e di lapidi, l'interno di pitture della scuola del Bassano, del Padovanino, del Lazzarini, e di un bel bassorilievo, l'*Adorazione dei pastori*, del bolognese Mazza. Vi è anche la tomba di Tomaso Morosini, uno dei più intrepidi eroi della sfortunata, ma gloriosa guerra di Candia.

Caduta la Repubblica, l'isola divenne luogo di penitenza e di espiazione per gli ecclesiastici traviati, e finalmente frenocomio centrale femminile. Alle grida delle pazze rispondono, oltre l' acqua, quelle dei pazzi di San Servolo, lugubre riscontro.

Che cosa sentono i poveri maniaci nella quiete radiosa della laguna? Tra i sussulti, gli stordimenti, le inquietudini delle povere menti sconvolte, che azione ha quello spettacolo, che rapisce gli spiriti sani? Da lungi il sole illumina i palazzi di Venezia e le belle navi, che salpano verso l'immenso mare libero, e le gondole in cui la gente libera passa senza badare a qualche viso sbiancato dalla reclusione, contratto nella fissità di un pensiero schiacciante, che cerca di sporgersi tra le sbarre di una inferriata, per bere quanto più può d'aria viva e di luce. Che rabbia, che pianto, che disperata invidia ne' lucidi intervalli, se il cervello malato riesce a comprendere il vero, a paragonare, a immaginare le sorti altrui! Chi può dire gli strazi di quelle coscienze intenebrate e le subitanee rivelazioni, che balenano in mezzo alle battaglie, tra la demenza che imperversa e la ragione che resiste e non vuol morire? I mentecatti rimangono sprofondati nel loro stupore; i violenti hanno il sangue negli occhi e non vedono se non gli ostacoli che si oppongono al loro delirio; i monomani cam-

pano assorti ne' fantasmi del loro cervello; i dolorosi non sentono altro che la persecuzione dei loro propri affanni. Forse su tutti costoro l' aere lagunare opera inavvertitamente come una medicina benefica, che placa le collere e i tumulti dei nervi; ed essi restano insensibili al bello che li circonda. Ma se qualcuno di loro ha avuto, mentre era sano, anima d'artista e di poeta e non ne ha perduto anche l'ultimo raggio, chi sa quali capolavori possono lampeggiare nel mistero del suo intelletto? Carmi che nessuno ascolterà mai, quadri che non si tradurranno mai su la tela, fantasie che non avranno mai espressione. L' intimo svolgersi delle affezioni cerebrali si occulta alle più attente investigazioni dello psichiatra. Quando manchino affatto le manifestazioni esteriori, a nessuno è dato divinare quel che segue in un encefalo, dove un

POVEGLIA. (Fot. Naya).

assalto di follia può anche somigliare uno slancio di genio. E se l'intelletto sano si esalta in tanta gloria di luce e di colori, l'intelletto malato può esaltarsi ancor più e salire a concezioni quasi sovrumane; inutile grandezza, se non può estrinsecarsi nelle forme dell' arte, come inutile cade più che mezzo il lavoro della nostra mente e si perde nel continuo fluire delle idee.

Tutto fluisce via, tutto si disperde: basta un po' di tempo, qualche misero secolo, per cancellare tanta vita umana! Qui tutt'intorno ferveva un tempo l'opera della vita, sorgevano edifici, s' agitavano interessi e passioni. Adesso che cosa resta della bella isola di Santo Spirito, a un quarto di miglio da San Clemente? Anch'essa era stata scelta, fin dal 1140, per soggiorno di monaci: prima degli Agostiniani; poi, nel 1409, de' Cistercensi; e nel 1424 fu ridata agli Agostiniani, della cui congregazione era priore quell'Andrea Bondumiero, che poscia fu eletto patriarca di Venezia. In-

nanzi agli splendori del patriarcato egli ebbe cara la sua cella di Santo Spirito: una magnifica cella in verità, che i monaci andarono sempre più abbellendo, tanto da farne un piccolo santuario, non pure della religione, sì anche dell'arte.

Jacopo Sansovino eresse la nobile chiesa; Bonifacio de' Pitati vi dipingeva il quadro della Vergine; Palma il vecchio vi istoriava i portelli dell'organo; Tiziano vi dipingeva un altro quadro e il soffitto tripartito; Giuseppe Salviati figurava il *Cenacolo degli Apostoli* nel soffitto del refettorio. E statue e candelabri e intagli dei migliori artefici della Rinascita venivano ad arricchire il cenobio solitario: se tutto vi fosse stato conservato intatto, quest'isoletta perduta in mezzo alla laguna sarebbe un piccolo museo della grande arte veneziana. Ma, nel 1656, quei monaci furono soppressi, e i loro tesori trasportati a Venezia nel tempio di Santa Maria della

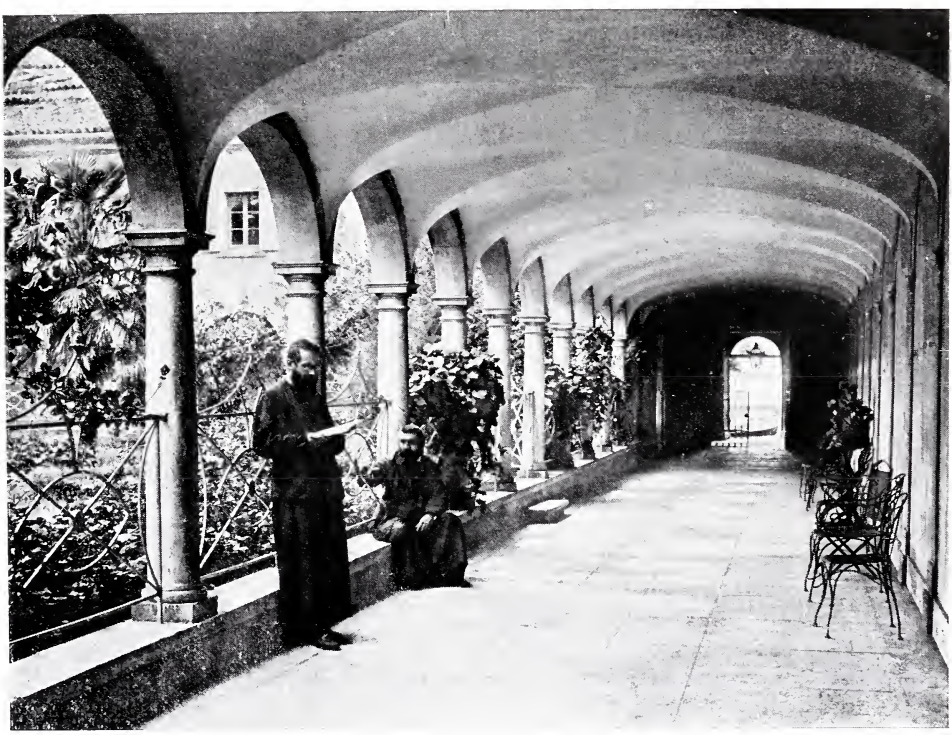
SAN LAZZARO. (Fot. Naya).

Salute. L'isoletta rimase spogliata e deserta, finchè, nel 1672, il Senato la concesse per asilo ai Minori Osservanti, profughi da Candia venuta in dominio del Turco, ed essi vi si trasferirono portando seco reliquie e immagini orientali. Poi la solita storia: il decreto napoleonico del 1806 sgombera dall'isola i frati, e i loro vecchi edifizi, occupati dalle truppe di marina, divengono e sono tuttora depositi di polvere da cannone.

Peggior desolazione all'isola del Lazzaretto, la quale veramente non fu mai un luogo allegro, ma ha una storia curiosa nella sua tristezza. Gli Eremitani vi fabbricarono, nel 1249, una chiesa col titolo di Santa Maria di Nazaret e un ospizio per i pellegrini di Terrasanta. Più tardi la Repubblica, afflitta in quel secolo da orribili pestilenze, pensò di convertire l'isola in un ricetto di persone e di merci infette da morbi contagiosi. Con le rendite dell'Ufficio del Sale si somministrarono ai malati il vitto e le medicine, si provvide l'ospizio di medici e di infermieri. Fu questo, si può dire, il primo istituto di tal genere fondato in Europa e nel mondo cristiano: e infatti diede il suo

nome, da Santa Maria di Nazaret mutato in *Nazaretum* e quindi volgarizzato in Lazzaretto (secondo un'opinione probabilissima di Andrea Mustoxidi), a tutti gli altri spedali di appestati, sorti in appresso nell'Italia e fuori.

Caduta la Repubblica, il Lazzaretto fu trasportato nell'isola di Poveglia, a ponente di Santa Maria di Nazaret, e di contro al Litorale di Malamocco. Anche la vecchia Popilia, così chiamata forse per certe piantagioni di pioppi, già corrosa e impoverita dalle correnti lagunari, ora è quasi deserta, mentre ne' secoli lontani fu sonante di vita ed ebbe a passare le più aspre vicende. I suoi abitanti ebbero antica fama di valore, e si vuole che essi contribuissero sì fattamente alla leggendaria cacciata dei Franchi condotti da Pipino (809), da meritarsi in premio l'esenzione assoluta

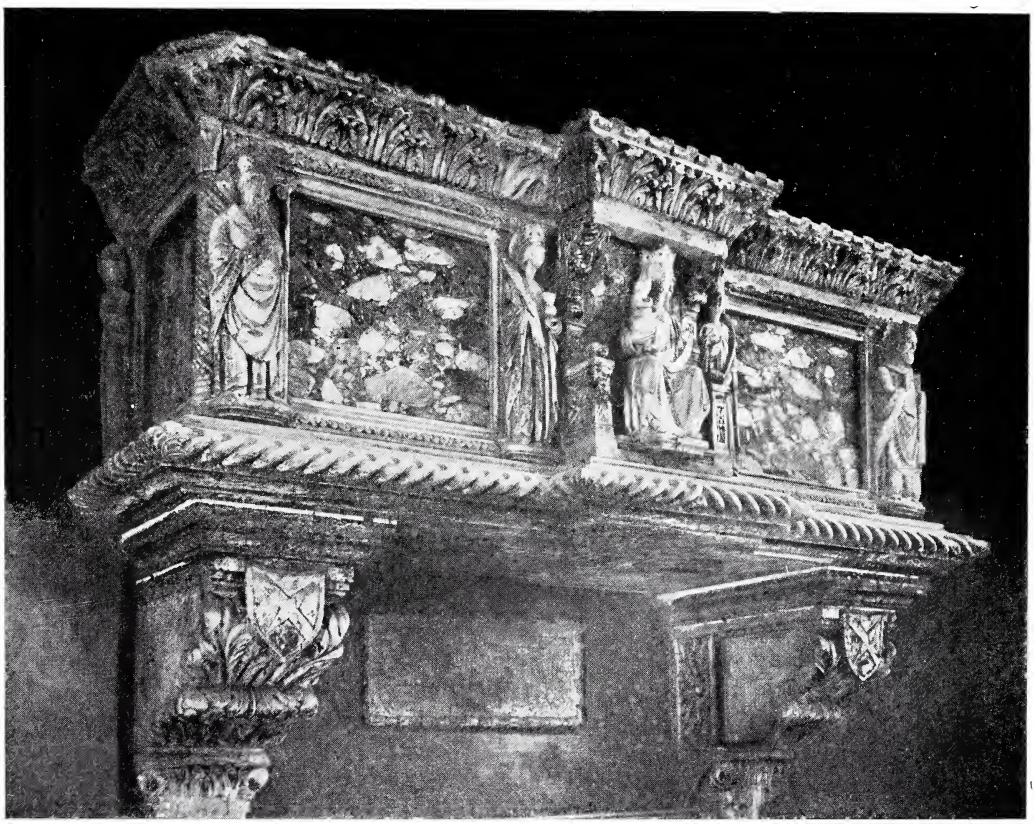


SAN LAZZARO — CHIOSTRO. (Fot. T. Filippi).

dalle gravezze pubbliche e dal servizio militare, eccetto che nelle guerre comandate dal Doge in persona. Certo fu Comune con privilegi e franchigie, e nella seconda metà del secolo IX vi furono confinati molti di coloro, che avevano parteggiato per l'ucciso doge Pietro Tradonico; i quali, sotto il reggimento di un Gastaldo ducale, coltivarono le terre e le acque, con obbligo di mandare ogni anno al Doge un tributo di frutta e di pesce. Curioso il cerimoniale, descritto con nativa efficacia dalla matricola della Scuola o Confraternita di San Vitale, che i diciassette rappresentanti di Poveglia seguivano nella loro annua visita al Doge, la terza festa di Pasqua. Fatte le riverenze e i convenevoli, si teneva tra il *Gastaldo e Compagni de Povegia* e il Principe questo dialoghetto: « — *Dio ve dia el buon dì, messer lo Doxe, e semo vegnui a disnar con vu.* — *Sieu ben vegnui!* — *Volemo la nostra regalia.* — *Volentiera, che cosa?* — *Ve volemo basar.* » Così i diciassette deputati baciavavo ad uno ad uno « *per mezzo la bocca* » il Serenissimo « *perchè così è la sua regalia antica* »; poi il

maestro di cerimonie li faceva pranzare nell'anticamera e riceveva dal gastaldo « 26 lire de picoli » per tributo al Doge; dal quale presa in fine licenza, se ne tornavano a' fatti loro.

Nulla più rimane degli antichi edifici di Poveglia. Durante la guerra di Chioggia essa fu smantellata d'ordine pubblico, e i suoi abitanti furono trasportati nella contrada di Sant'Agnese a Venezia. Si ricorda tuttavia dagli scrittori che vi sorgeva un castello munito, e anche una chiesa nota per il crocifisso miracoloso, di cui si celebra ancora la festa annuale a Malamocco, dove si tramutarono più altri oggetti religiosi dell'isola.



SAN LAZZARO — URNA SEPOLCRALE DEL SEC. XIV DI COSTANTINO ZUCCOLO NEL PERISTILIO DELLA CHIESA.
(Fot. T. Filippi).

Adesso le acque l'hanno sfigurata, e la avvolge per sempre il silenzio che pesa su tutta questa parte della laguna, così calda e piena di sole.

Ma un'altra isola di questo gruppo si salvò dalle ingiurie del tempo e degli uomini; anzi dalla primitiva tristezza, essendo stata anch'essa nel secolo XII un ospizio di lebbrosi, che venivano dall'Oriente, e di mendicanti infermi, passò a più lieto e più sereno stato. Accanto alle isole contristate dalla sciagura, questa s'alza florida come un'oasi tra Venezia e il Lido, dove la laguna è più cheta; accanto alle vecchie dimore di religiosi dispersi, questo solo monastero è stato risparmiato dai decreti napoleonici e dalle leggi italiane.

San Lazzaro è uno di quegli angoli del mondo, che ridono placidamente alla fantasia del viaggiatore e vi tornano sempre come un'immagine di nobiltà e di riposo.

Il venerabile Mechitar di Sebaste (n. 1675) aveva fondato un convento di Benedettini armeni a Modone nella Morea, per educare nel cattolicesimo e nelle lettere i giovani della sua nazione. Quando nella Morea il leone di San Marco dovette cedere alla mezza luna, e Modone cadde in forza dei Turchi, il monaco armeno esulò nelle lagune e chiese ospitalità alla Dominante per sè e per i suoi alunni. La Repubblica lo accolse amorevolmente e gli assegnò l'isola di San Lazzaro, dove, nel 1717, egli fece restaurare da Francesco Chezia la chiesa trecentesca, fondò il suo nuovo convento, e da allora in poi vi dimorano i padri Mechitaristi.

SAN LAZZARO — DIACONO.

SAN LAZZARO — ARCIVESCOVO.
(Fot. T. Filippi).

Non c'è forse luogo della laguna più conosciuto di questo, non c'è isola più elegante e *pettinata*. Nessuno che visiti Venezia rinuncia a visitare San Lazzaro, e la gentile ospitalità di quei padri è sempre disposta ad accogliere i curiosi d'ogni classe sociale. Sfogliando l'albo dei visitatori, vi si incontrano nomi d'imperatori, di papi, di re, di principi, d'ogni sorta d'uomini illustri per nascita o per officio.

L'isola è insieme un museo, una biblioteca, un'accademia, uno stabilimento tipografico e una scuola. La libreria è ricca di oltre trenta mila volumi, tra cui moltissimi preziosi manoscritti orientali, come una bibbia armena scritta e miniata tra l'XI e il XII secolo; la stamperia manda fuori libri in tutte le

lingue del mondo, in tutte le scritture conosciute e sconosciute; e il più curioso è che quasi tutti gli operai sono veneziani addestrati a stampare in armeno, in greco, in arabo, in russo, in cinese, in tutto quel che volete. Le guide aggiungono che la chiesa e il convento posseggono anche monumenti ai papi Gregorio XV e Clemente XIII; una bella urna sepolcrale scolpita nel secolo XIV; una statua del Battista scolpita da Antonio Canova; una mummia egiziana ravvolta in una rete di perle colorate, alla quale chi se ne intende assegna una trentina di secoli; un antico papiro birmano, in carattere *pali*, perfettamente conservato, e non sappiamo quante altre rarità.

Ma non per amore della mummia e del papiro veniva qui spesso e dimorava a lungo Giorgio Byron. Le inquietudini del suo spirito, i tumulti dell' anima sua trovavano in questa pace armoniosa il « porto delle intime calme ». Forse il grande poeta, destinato a morire in Oriente, cedeva alla seduzione di questa plaga luminosa, dove le lingue e i ricordi dell'Oriente lontano sonavano di continuo al suo orecchio; forse il monastero aveva per lui, ma resa più amabile e umana appunto dagli usi orientali, quell'attrattiva misteriosa che l'ascetismo e la solitudine claustrale esercitano sugli spiriti scettici, avidi di sensazioni nuove e strane, pronti a burlarsi anche delle credenze altrui, ma pieni in fondo d' intima invidia e di involontaria ammirazione per chi è capace di fermare l'animo in una fede indiscussa, per chi può affidare la sua vita ad una guida sicura.

Avvezzo all' austera e rigida religiosità del suo paese, il Byron si compiaceva nella compagnia dei Mechitaristi, buoni cattolici dal fare accogliente, dall'umore placido e rispettoso. Egli chiedeva loro ospitalità, essi non pensavano a farne un catecumeno: lo lasciavano stare nella libreria o nel giardino; gli facevano del bene senza urtare ne' molti spigoli della sua indole. Adesso mostrano con orgoglio il ritratto e le memorie del poeta, che conservano gelosamente: l' amicizia di un tanto ospite è gloria per una congregazione di letterati come la loro.

Quando scendete dalla gondola a San Lazzaro e vi viene incontro uno di quei monaci dall'aspetto florido, ma composto, dalla magnifica barba intatta, dal piglio serio e contegnoso, ma non arcigno, parlategli pure che lingua volete: siete sicuri che vi risponderà bene. Sono tutte persone elette e studiose, ma sanno unire alle idealità della fede e dell'arte la più avveduta pratica degli affari. Con le loro grandi ricchezze hanno fatto dell'isola di San Lazzaro un focolare d'incivilimento per l'oppressa Armenia lontana. Mandano in patria libri sacri e profani, ameni ed istruttivi, rassegne, giornali da loro stessi scritti e stampati; il loro maggior lavoro consiste nella traduzione in armeno de' più belli e buoni libri europei; vogliono far penetrare nell'Armenia, e per via delle lettere, quanto più possono della civiltà occidentale. Hanno a Venezia anche un collegio laico per giovani armeni.

IL LIDO — APPRODO A SANTA MARIA ELISABETTA.

V.

IL LIDO (S. NICOLETTO - S. MARIA ELISABETTA - MALAMOCCO) PELESTRINA.

La laguna è il chiuso porto in cui Venezia si educa e raccoglie le sue forze; il mare è il vasto regno in cui essa espande la sua vita storica; il Lido è il luogo dov' essa abbraccia l'elemento primo della sua gloria e della sua potenza. L' eterno e lento fragore delle onde, che vengono a morire su l' arena, suona all' orecchio del poeta come la voce dei secoli, e ricorda le audaci imprese commerciali e guerresche, le flotte di galere che dai mari di Levante portavano alla città l' annuncio delle vittorie e le fulgide prede.

La storia di Venezia si riassume nelle imprese marittime. I primi profughi, scampati alle illuvioni dei barbari tra le paludi della laguna, da una parte cercano invano con lo sguardo le antiche ricche patrie distrutte, dall'altra ascoltano la voce della patria nuova, del mare rumoreggiante, le cui tempeste dànno quasi una immagine della loro sorte agitata e tumultuosa.

Quella striscia di terra, che separa la laguna dal mare e si estende fra i due porti di Lido e di Malamocco, è propriamente chiamata *Lido*. Del Lido parlano i documenti più antichi, a cominciare dal Mille, specialmente per quanto concerne ai provvedimenti e alle magistrature destinate a conservar la laguna [1]. Presso al porto del Lido, nel 1043, sotto il doge Domenico Contarini, s'alzarono la chiesa e il convento intitolati a San Niccolò vescovo di Mira, e intorno ad essi si andò presto formando una borgata: si aprirono strade, si fabbricarono case di vignaiuoli e di ortolani, si costruirono mulini e pozzi d'acqua potabile. Il Lido, che difende Venezia dalle offese del mare, divenne un formidabile propugnacolo anche contro gli assalti dei nemici. Si hanno memorie di fortificazioni sino dall'anno 1043; nel 1100 circa, sotto il

(1) *Le Lido de Venise à travers l'histoire par* CHARLES MALAGOLA. Venise, Norsa, 1909. — Dobbiamo ringraziare il comm. Malagola, che ci ha cortesemente donate alcune fotografie di questo capitolo.

doge Vitale Michiel, una robusta torre sorge a difesa del porto di San Niccolò; lungo il corso dei secoli, sino ai nostri giorni, continua il lavoro per erigere fortezze, magazzini, palificate, baluardi.

Ne' secoli antichi ferve al Lido la mattiniera vita gagliarda di Venezia. Per la via del mare essa si volse all'Oriente, e vi acquistò una potenza immensa, ma non prima d'aver sgombrato dal suo cammino gli Slavi corseggianti. Guerre terribili si dovettero combattere, sinchè il giorno dell'Ascensione dell'anno 1000 il doge Pietro Orseolo II salpava con l'armata, e otteneva, colla fortuna delle armi e dei trattati, quella giurisdizione marittima sulle coste dalmate, che agevolò più tardi il

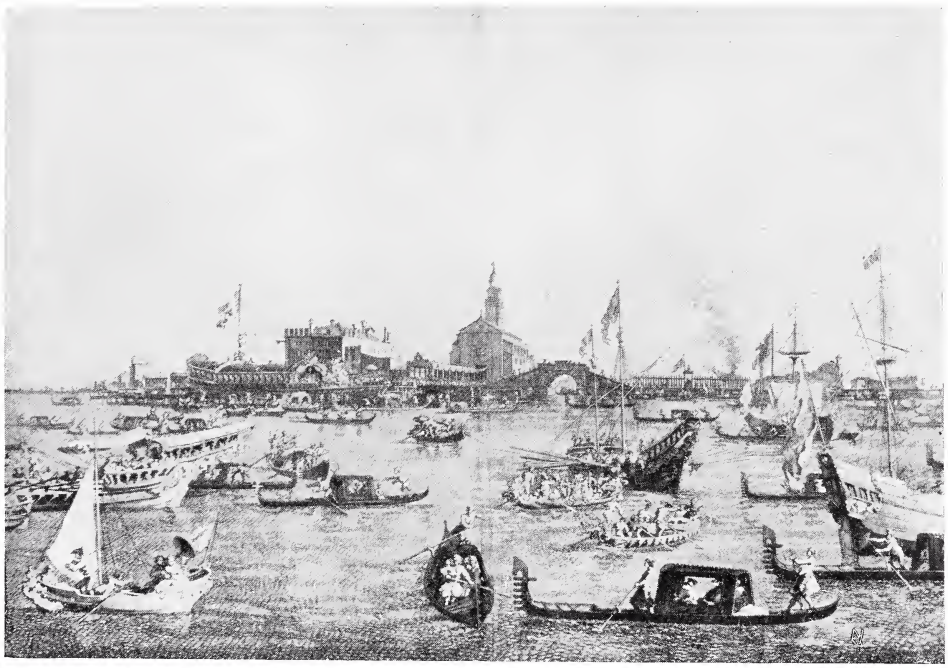
SAN NICCOLÒ DEL LIDO. (Fot. F. Trombini).

dominio dell' Adriatico. Per commemorar le vittorie dell' Orseolo fu istituita la festa dello sposalizio del mare, la più sfolgorante delle feste veneziane, e che una favolosa leggenda vorrebbe invece instituita per celebrare la pace avvenuta in Venezia, nel 1177, tra il papa Alessandro III e Federico Barbarossa. Intorno a questa storica pace si andò formando una specie di mito poetico, che parla dell'occulta fuga del Doge alle lagune, della vittoria di Salvore, della prigionia del figlio del Barbarossa e dell' anello dato dal Papa al Doge per lo sposalizio del mare, in segno di dominio.

Al cospetto del mare, sul Lido, mentre prevaleva ancora nella costituzione veneta quello spirito democratico, che poi si andò via via perdendo, si radunava talvolta l'assemblea (*concione*) dei nobili e del popolo ad eleggere il Capo dello Stato, a trat-

tare della cosa pubblica. Così, nella chiesa di San Niccolò, fu eletto doge nel 1071 Domenico Selvo, fra le acclamazioni dei magnati e dei popolani, che, montati sulle navi, accompagnarono il nuovo Doge alla riva di San Marco.

Alle vittorie dell'Orseolo sull'Adriatico, considerato già come un lago della Repubblica, seguono le guerre co' Saraceni e co' Normanni; dalle Crociate stesse Venezia trae sempre nuovi profitti commerciali e acquisti di territorio. Ma quella specie di ascetismo ufficiale, per dire col Burckhardt, che la Repubblica conservò sapientemente fino agli ultimi tempi, non veniva meno neppur tra le cure sue più costanti, quelle dell'utile. Nel 1097 salpa dal Lido l'armata veneziana per recare aiuto ai Crociati nelle acque di Siria. Giunti su le rive della Licia, i Veneziani imbarcano la salma di San Niccolò vescovo di Mira, e tornati in patria, la depongono solennemente al Lido,



SAN NICCOLÒ DEL LIDO E LA FESTA DELL'ASCENSIONE — QUADRO DEL CANALETTO — INC. DI G. B. BRUSTOLON.

nel tempio già dedicato al nome del Santo. Onde s'istituisce una festa nel giorno anniversario della traslazione del corpo santo, che il Doge e la Signoria vanno a venerare con immensa folla di popolo; e il monastero prospera per continui lasciti e privilegi.

Alle pacifiche salmodie dei monaci altri strepiti dovevano, a quando a quando, rispondere là su la spiaggia del mare. Ancora oggi, su la spiaggia di San Niccolò, si tengono le esercitazioni del tiro a segno. Ma adesso i più ci vanno per obbligo, pochi per quel sentimento di virile energia, che dovrebbe essere comune a quanti amano la patria. Ne' tempi andati invece, tutti i giovani vigorosi, che avessero tocca l'età di quindici anni, si raccoglievano ne' giorni festivi su la riva di San Marco, montavano su certe lunghe barche a trenta remi dette *ganzaruoli*, e vogando passavano a San Niccolò del Lido, dove esercitavano l'occhio e il braccio al tiro della balestra.

Altri rumori guerreschi suonano qui nella storia. L'idea delle Crociate si ravviva nel 1201: dai castelli della Francia cavalleresca i signori feudali, vestita la croce,

vengono a chiedere il passaggio sulle navi della Repubblica, retta allora da Enrico Dandolo, per la romanzesca impresa, di cui è eroe e storico Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Sciampagna. I baldi cavalieri francesi e fiamminghi, il fiore dei principi d'oltremonti, vengono a Venezia. S'accampa *la belle armée en l' isle de St. Nicholas*, e salpa dal Lido verso le terre degli infedeli.

Quanti uomini coperti di ferro e di saio, quante cose antiche su questo Lido, quanti voti rivolti da naviganti in pericolo al Santo di questo porto, dove in cima alla torre splendeva *unum fanò pulchrum et magnum!* E che angosce nel placido convento, quando, nel 1379, durante la famosa guerra di Chioggia, l'armata genovese nella sua baldanza cannoneggiò il Lido di San Niccolò! Venezia, che pareva finita, seppe a un tratto ritrovare la sua gagliardia e vinse il supremo pericolo; Genova invece non potè più ricuperare l'antica potenza. I monaci benedettini tornarono alle loro celle antiche, alle tranquille opere, a pregare anche per gli infedeli. Lì presso, il Governo e i frati concessero nel 1386 agli Ebrei un lembo di terreno per cimitero: triste luogo di sepoltura, sparso di lapidi con incisi i caratteri, che solo qualche dotto rabbino sa leggere ancora, privo di quegli ornamenti, che fanno cercare come luoghi di curiosità i monasteri cristiani. Poco lunge si vede, abbandonato, anche il cimitero dei Protestanti di fede anglicana, probabilmente istituito nel 1684.

SAN NICCOLÒ DEL LIDO. PARTICOLARE DI UN QUADRO DEL CARPACCIO.

Il primo grido gioioso, che annunzia a Venezia qualche suo trionfo marittimo, risuona qui sul Lido. Il 19 ottobre 1571 entrava nel porto di San Niccolò la galera l'*Angelo Gabriele*, sulla quale Onfredo Giustinian recava alla Repubblica la novella della vittoria di Lepanto; per lo stesso porto passava, il 2 agosto 1656, la galera ottomana, la *Capitana di Rodi*, conquistata e comandata da Lazzaro Mocenigo, che portava l'annunzio della vittoria dei Dardanelli; al Lido, l'11 gennaio 1690, era accolto dai patrizi e dal popolo Francesco Morosini, reduce dai trionfi di Negroponte.

E qui, a salutare l'arrivo di re, di principi, di personaggi illustri, si recavano i patrizi e talvolta lo stesso Doge. Di questi solenni ricevimenti, il più celebre è quello fatto a Enrico di Valois duca d'Anjou. Da pochi mesi egli era stato eletto re di Polonia, quando, il 30 maggio del 1574, venne a morire suo fratello Carlo IX di Francia. La corona di San Luigi aveva per Enrico splendori più affascinanti che quella di Polonia. Una sera, fingendo d'andare a letto, chiamati alcuni suoi fidi francesi, montò a cavallo e fuggì. Giunto a Vienna, Enrico spedì lettere alla Signoria di Venezia, partecipando la sua intenzione di passare per le terre della Repubblica. Venezia voleva mostrare specialmente agli stranieri la sua magnificenza, e i pittori, i poeti, gli storici descrivono infatti co' più vivaci colori la trionfale entrata di Enrico III, avvenuta il 18 luglio 1574.

Accorsero a Venezia Emanuele Filiberto duca di Savoia, Alfonso d' Este duca di Ferrara, Francesco Gonzaga duca di Mantova, per fare omaggio al nuovo re. Enrico giunse a Marghera, termine della terraferma, e montato in una gondola, guernita di broccato d'oro, seguìto da numeroso corteo, andò a passare la notte nell' isola di Murano; donde, la mattina appresso, il Doge, la Signoria, i principi e gli innumerevoli personaggi convenuti andarono a levarlo e lo condussero

in città per la via del porto di Lido, la più vaga e maestosa. C'era sempre un'idea di teatralità nelle pompe del gran secolo: il Governo faceva dormire il re di Francia in un'isola, perchè al mattino dovesse aver piena e intera l'impressione di Venezia, sorgente dalle acque nella sua parte più splendida, in quel divino bacino di San Marco, che già s'incoronava di monumenti immortali. Il corteo che seguiva il re, le galere vestite di panno d'oro, i senatori ammantati di porpora, le fuste dei Dieci, le barche adorne di ori, d'arazzi, di sete, dovevano formare uno spettacolo degno delle novelle arabe. Il Lido poi aveva mutato aspetto. Di contro alla chiesa di San Niccolò sorgeva un arco di trionfo costruito da Andrea Palladio, dipinto da Paolo Veronese, da Jacopo Tintoretto e da Antonio Vassilacchi detto l'Aliense. Il re passò ed entrò nella chiesa. Finiti gli uffici sacri, il corteo tornò verso la spiaggia, dove era approdato il Bucintoro, portante sull'antenna maestra la grande bandiera di San

IL FORTE DI SANT'ANDREA.

Marco e sul ponte una tenda di ormesino cremisi a stelle d'oro. La lunga pompa trionfale si mosse verso Venezia. E il sole scintillava sulle acque, corruscava sulle corazze e sulle armi, tripudiava sulle rosse bandiere dal leone dorato, splendeva sui rasi e sui broccati, sfolgorava sull'oro, mandava bagliori come di gloria. E intorno a questo fulgido spettacolo, la bellezza incomparabile del paesaggio veneziano: il Lido, la laguna e le isole verdeggianti; più lunge la città superba, tutta colori e tutta bellezza.

Deve sembrare strano che i vecchi gloriosi pittori veneziani non abbiano provato il fascino di quest'aere lagunare, ed abbiano trascurato di studiare Venezia nelle sue parti più recondite e più poetiche, fermandosi più tosto dinanzi allo splendore dei suoi monumenti, senza sentire l'intima, profonda bellezza del paesaggio lagunare. Quando mai Tiziano, che pur dipingeva incomparabilmente ne' suoi quadri le montagne e le vallate del natìo Cadore, quando mai Paolo, il Tintoretto, il Palma, inarrivabili nel dipingere le creature esuberanti di gioventù e di bellezza, hanno sentita la dolce e mite poesia della laguna? Gentile Bellini, il Carpaccio e qualche

altro quattrocentesco, ritraggono come in una fotografia sublime i trionfi architettonici del primo Rinascimento, ma quasi mai s' indugiano a mostrarci le brevi terre verdeggianti in mezzo allo specchio delle acque. Appena il castello, la chiesa e il convento di San Niccolò del Lido si vuol riconoscere in due quadri della *Storia di Sant'Orsola* del Carpaccio: e ancora lo stesso castello nel quadro la *Tempesta di San Marco* di Paris Bordon. Gli edifici del Lido appaiono ancora ne' fondi di un quadro di Andrea Vicentino, in Palazzo ducale, di un altro dell'Aliense e di due tele d'ignoti al Museo Civico, dipinti tutti che rappresentano cerimonie e festeggiamenti [1]. La poesia intima e segreta del piccolo arcipelago lagunare fu soltanto sentita e resa dai delicati pittori del Settecento, il Canaletto, il Guardi, il Bellotto, il Marieschi, e dagli artisti del nostro tempo.

UN « LUNI » AL LIDO — INCISIONE DI M. COMIRATO (1838).

Neppure i vecchi poeti veneziani, attratti dalla tumultuosa vita della città, cercarono ispirazione nelle isole della laguna. Ci restano molte descrizioni in versi della festa dell'Ascensione o dello Sposalizio del mare, che aveva il Lido per scena, ma non una sola poesia in cui aliti la sana brezza marina e ci faccia vedere il verde fresco degli orti, circondati dal riso tremulo delle acque. Soltanto a un bizzarro poeta del Cinquecento, Andrea Calmo, la serena solitudine del Lido accende nell' animo amorosi fervori:

Andando un zorno a Lio col mio famegio
Per veder a pescar su la marina
Trovitti, desmontando, una putina....

Cantava gioconda la bella venezianina, che non rifiutò il dolce invito del poeta; e in cospetto a quell'incanto di cielo e di acqua, quei due felici si amarono.

(1) MALAGOLA, op. cit.

Due secoli dopo un altro poeta, Antonio Lamberti, cantava un altro amoretto, fiorito sulla poetica spiaggia :

Un bel matin de zugno
Che a Lio sulla marina
Gero co la biondina
El fresco a respirar.....

Dirimpetto a San Niccolò del Lido sorgono due isolette, divise da un canale: la Certosa e Sant'Andrea. S'alzavano sulla prima un convento e una chiesa fin dal 1199

SAN NICCOLÒ DEL LIDO — L'ALBERO DEGLI AMANTI. (Fot. F. Trombini).

e avendo poscia un decreto del 1420 stabilito che si dovessero ricostruire e restaurare le fabbriche cadenti per vecchiezza, la chiesa di Sant'Andrea fu rifatta da Pietro Lombardo, il genialissimo artefice, fiorito nel grande rinnovamento artistico di Venezia, adornata di insigni pitture, tra le quali si conservano alla Galleria di Vienna un bel quadro di Andrea da Murano e all'Accademia Veneta *Gesù e i figli di Zebedeo* del Basaiti. La vaghezza del sito era celebre allora, e ne decantano la magnificenza unita all'amenità il Sabellico e il Temanza. Adesso non c'è più nulla : *etiam periere ruinae*. Nel 1810, il luogo fu consegnato al militare, indi demolito.

Solo rimane, intatto, sull' isola di Sant'Andrea, il forte, capolavoro di eleganza e di solidità, costruito dall'architetto Michele Sammicheli nel 1544 e terminato nel 1571 dal veronese Francesco Malacreda, bello e forte arnese da fronteggiare i Turchi

minacciosi su l'Adriatico. Il castello « bellissimo e fatto con tutte le considerazioni » come dice il Vasari, è tutto formato di grossi macigni d' Istria operati a bozze, con un elegante cornicione che gira all'intorno. Compiuto appena, si temeva che, sparando a un tempo tante artiglierie, la fortezza avesse a crollare; e la Signoria volle farne la prova, ordinando si scaricassero nello stesso istante tutte le bocche da fuoco del più grosso calibro. Lo scoppio fu tremendo, ma il castello rimase illeso.

Da' suoi muraglioni, nel 1797, il leone di San Marco mandò l'ultimo ruggito di guerra. Il Laugier, comandante della nave francese *Le Libérateur*, voleva entrare nel porto di Lido, ma gli si oppose con la forza, ligio alla consegna, il comandante ve-

AL LIDO.

neto Pizzamano; e nel conflitto il Laugier rimase colpito a morte. Fu questo uno de' pochi atti energici che accompagnarono l' ingloriosa caduta della Repubblica. Il Pizzamano aveva trovato l'energia di combattere, pur senza speranza, ma il doge Lodovico Manin diceva piangendo al Maggior Consiglio d' essere « rassegnato alle divine disposizioni » e finiva col raccomandarsi alla misericordia « di Dio Signor e della Madre sua santissima ».

Il destino si compì come doveva. Ma i frati di San Niccolò non videro dal loro asilo romito la caduta della patria. Fin dal 1770 quella congregazione religiosa fu soppressa e il chiostro convertito in caserma. Rimase però sempre aperta la chiesa secentesca, che biangheggia nel suo non inelegante stile barocco di tra il verde degli alberi. Anche del secolo XVII è il monumento a Domenico Contarini, doge dal 1043 al 1070, che sta su la facciata. E dentro della chiesa il coro, l' altar maggiore, le

pitture, tutto sa di barocco. Sola, a guisa di una barbuta medievale in mezzo a un salotto rococò, spicca, sovra la porta della prima cappella a mano manca, un' iscrizione sepolcrale del secolo XIII. Essa ricorda Salinguerra Torello, gran ghibellino, che dominava a Ferrara e che per la sua tirannide fu ridotto da' concittadini in condizione di privato; sposò Sofia figliuola di Ezzelino il Monaco; potè un'altra volta tenere Ferrara in sua balìa, finchè Azzo marchese d'Este, aiutato principalmente dai Veneziani, pose l'assedio a Ferrara nel 1240, la occupò e mandò Salinguerra prigione a Venezia, dov' egli assai vecchio e triste se ne morì.

Si esce all' aperto; ma non più i giocondi convegni del lunedì, tanto cari ai

AL LIDO.

nostri nonni. Ai vecchi patriarcali *luni del Lio* sono succeduti nell' isola ben altri spassi: i costumi si sono trasformati come l'isola stessa.

Fino al secolo XV circa, non v' erano al Lido, verdeggiante d' orti e di vigne, se non due centri abitati d' importanza: Malamocco al sud e San Niccolò al nord. Nel secolo XV, a metà del Lido, fra Malamocco e San Niccolò, fu eretta la chiesetta di Santa Maria Elisabetta, che nel 1627 divenne la parrocchia di tutta l'isola.

Negli ultimi tempi della Repubblica il Lido era ancora una lista di sabbia sparsa di ortaglie verso San Niccolò e Malamocco, deserta e brulla dove adesso è più amena. « Il Lido, scriveva il Goethe nel 1786, è sempre da riguardare soltanto come una duna: il vento vi mena la sabbia, la caccia qua e là, la ammucchia, la preme da ogni banda ». Nondimeno essa fu sempre il gradito ritrovo della classe operaia veneziana, la campagna del popolo, il podere del comune. Là, dove trecento anni innanzi Andrea

Calmo andava « per veder a pescar su la marina » e gustava i facili amori, anche dopo la caduta di San Marco il popolo veniva a ricrearsi ne' lunedì d'autunno, con quella fedeltà alle vecchie usanze, che era mantenuta a Venezia più lungamente che altrove dallo stesso regime politico, e che solo in questi ultimi tempi fu vinta dalla modernità, implacabile agguagliatrice di usi e di costumi. Le donne risparmiavano i quattrinelli lungo la settimana per godersi que' famosi lunedì, e accorrevano al Lido in frotte, azzimate da festa, co' giubberelli di scarlatto, i grembiuli a colori smaglianti, gli scialli avvolti in belle pieghe attorno alla persona con ori e fettucce in quantità: formidabile varietà di tinte, ma senza stonature stridenti, e accordate insieme con quell'istinto dell'armonia ch'è innato nelle popolane di Castello e di Cannaregio. Montavano in barche adorne di frasche, passavano su la laguna cantando, approdavano

MALAMOCCO — DA UN'INCISIONE DEL SECOLO XVIII.

al Lido, ove sedevano su l'erba e nelle allegre merende intrecciavano gli amori. Allora si godeva la vita. Giorgio Byron, galoppando lungo la marina, sentiva la sua tetraggine sciogliersi al suono di quella schietta allegria.

Poi anche i *luni del Lio* finirono come quasi tutte le poetiche tradizioni della poetica città. Vennero gli anni tristi del servaggio, e Casimiro Delavigne, nella sua *Promenade au Lido*, che si legge nelle *Messéniennes*, espresse insieme il rimpianto delle grandi memorie e il dolore delle miserie presenti. Ma giunse per Venezia l'ora del risveglio, e parve fosse illuminata da un lampo dell'antica gloria, quando nel 1848 il popolo insorto cacciò l'oppressore austriaco. Anche al Lido s'alzarono grida di guerra e di libertà, ma la squadra veneziana e le navi napoletane e sarde, raccolte presso Malamocco, andarono badaluccando coll'armata nemica, nè seppero avere la prodezza eroica, con cui l'esercito di terra difese Venezia. Più che dal fuoco e dal ferro nemico, vinta dalla fame e dal choléra, l'antica regina del mare passò dolorosamente ancora diciassette anni sotto il servaggio straniero. Il 7 novembre 1866, le

MALAMOCCO. (Fot. Alinari).

salve d'artiglieria dai porti di Lido e di Malamocco annunziarono a Venezia, già libera, che l'armata italiana entrava nel canale di San Marco.

La nuova Venezia trasformò il vecchio Lido in una stazione balneare, un ritrovo di eleganza cosmopolita. Pochi anni or sono, gli amanti della solitudine potevano trovare ancora qualche lembo del vecchio paesaggio tra le vigne e gli orti. Certe viottole serpeggiavano in mezzo all'abbondanza delle piante, quasi sepolte nel verde, sino a qualche casina mezzo diroccata, che serbava un'aria di villino signorile. Era forse il convegno di qualche allegra brigata del gaio Settecento, un luogo prediletto

SAN PIETRO IN VOLTA. (Fot. F. Trombini).

per i *garanghelli* dei nostri nonni; pareva di vedere figurine eleganti di dame e di cavalieri per i sentieri ombrosi.

Oggi tutto è mutato, tutto trasformato! Grandi alberghi di gusto obbrobrioso, villini di stile *Liberty*, sgangherati baracconi per bagni, teatri e sale di concerti, tranvai, automobili, carrozze.... Certo, fra tanto tumulto di vita, fra tanto fremito di rinnovamento, il vecchio poetico Lido non può esser rimpianto se non da qualche isterica zitellona inglese o da qualche *snob* nazionale. Non si vive soltanto di arte e di poesia. Ma quando al Lido si vedono certe grottesche costruzioni moderne, sorge spontanea una domanda che aspetta sempre la risposta: — Le comodità della vita e il vantaggio pecuniario devono proprio essere in conflitto col buon gusto artistico? —

Insieme colla poesia del luogo sparirono anche le vecchie usanze paesane. Non

più San Niccolò è il luogo de' gai convegni, ma Santa Maria Elisabetta. Là approdano i vaporini e le barche, e poi uno stradone diritto conduce alla riva del mare.

La stagione allegra e bella per Venezia non è più l'inverno, come per lo passato, ma l'estate come in qualunque altra città di mare. Il classico carnevale di Venezia non vive ormai più che nelle memorie e nella tenace musica del Paganini.

Una volta le donne ricorrevano alla maschera per isfuggire alla sorveglianza delle mamme e dei mariti: adesso non hanno più bisogno di codesti mezzucci, e al Lido, sulle terrazze degli alberghi, lussuosamente ineleganti, possono liberamente ordire i gracili intrighi, a cui l'aperto cielo e l'infinito mare prestano qualche lume di poesia. Ah! il vecchio mare, che ha veduto tante epiche glorie, quante cose comiche

SAN PIETRO IN VOLTA E PORTOSECCO. (Fot. Naya).

vede adesso, quante inutili vite culla col suo susurro cadenzato, quante miserabili nudità di nipoti degeneri accoglie nell'onda, che sostenne il vigore degli avi! Al Lido si fa ora quel che a Rimini, a Viareggio, in tutti i luoghi consimili, palestra annuale degli scrittori di cronache mondane, soggetti sacri alle descrizioni della *petite presse* letteraria e femminiera. Di veramente poetico non c'è altro che l'eterno mare, in cui l'anima si tuffa più profondamente del corpo e non teme d'allontanarsi e d'affogare.

Vi s'immergeva il Byron e godeva come nel proprio naturale elemento. Una volta egli andò nuotando dal Lido a Fusina, circa nove chilometri, impiegando quattr'ore e cinque minuti, e dicono ch'egli tenesse più alla fama di gran nuotatore che a quella di gran poeta. Cose che si dicono. Certo egli conservò per l'Adriatico un singolare amore. « Quante volte mi sono provato a fendere le tue onde, opponendo alla loro « resistenza un petto audace! Con rapido gesto scotevo la mia umida capigliatura e « avvicinavo sorridendo le labbra alle onde, lambendole come una coppa . . . ».

S'egli tornasse in vita, non troverebbe più nel nostro Lido civettuolo e borghese il poetico deserto che tanto gli piacque.

Proseguendo lungo il mare verso mezzogiorno, s'arriva all'altro capo dell'isola, a Malamocco.

Dov'è la terra delle prime eroiche leggende veneziane? Bisogna cercarla in fondo al mare che la inghiottì. Il primo governo di Venezia ebbe sede su l'estrema riva orientale della laguna, in Eraclea: poscia fu trasferito in un'isola più meridionale, non della laguna ma dell'Adriatico, a Malamocco, dove si vuole che nel VII secolo i Padovani, scampati al furore dei Langobardi, fondassero la città, che traeva il suo nome dal Medoacus o Brenta. Il primo doge che vi sedette nel 742, fu Teodato Ipato. Più tardi, la necessità di preferire luogo più interno e sicuro e il bisogno di raccogliere e fondere in un sito senza anteriore importanza la somma dei migliori elementi di varia origine sparsi per l'estuario, costrinsero i Veneti a fermare la loro stanza nelle modeste isole Realtine (811).

A Malamocco, presso alla perduta Albiola, se pur traspare qualche luce di verità storica dalle favole e dalle incertezze, che avvolgono i casi della prisca Venezia, seguì quella vittoria delle armi venete che, fra tante lotte fratricide dell'evo di mezzo, può onorarsi come la prima vittoria italiana.

La tradizione racconta che Pipino, figlio di Carlo Magno, con forte esercito e numerosa squadra di legni invase e devastò gran parte del ducato veneziano, minacciando da presso la capitale Matemauco. In quel supremo frangente, i Veneti deliberano di abbandonare l'isola e di riparare a Rialto, luogo assai meno importante, ma più sicuro. Allora Pipino vuole inseguire i fuggitivi, fa costruire un argine con fascine e sassi, e comanda a' suoi cavalieri di avanzarsi. Ma i cavalli dei Franchi s'impauriscono su quella strada mal ferma, s'impennano, sprofondano, balzano di qua e di là nell'acqua: allora i Veneti piombano con le loro navi su i nemici sgominati e ne menano tale strage, che al luogo della battaglia (tra l'isola di San Giorgio e quella di San Servilio) rimase in perpetuo il nome di Canal Orfano, in memoria dei Franchi privati di tanti loro parenti. La leggenda, animata dall'orgoglio nazionale, rappresenta così la disfatta del primo invasore, che osa mettere il piede ne' sacri confini della patria.

L'isola epica di Malamocco, che fu sede di vescovi ed ebbe i celebri monasteri di San Rocco, San Leone, San Leonardo ed Erasmo, San Cipriano, che vide governare sei dogi, fu tra il 1102 e il 1103 quasi distrutta da orribili terremoti e uragani: poi a mano a mano ingoiata dal mare e non si può bene indicare ove sorgesse. La nuova Malamocco, costruita più addentro sul Lido, e di cui si trova menzione nei documenti fin dal 1107, fu retta con proprio statuto, dai Gastaldi ducali, poi nel 1139 dai Pretori o Podestà. Ebbe alcune chiese, uno spedale e un chiostro intitolato a Santa Maria dell'Orazione. Oggi è frazione del Comune di Venezia, conta circa tremila abitanti: ha tre chiese, quella di Sant'Antonio, quella di San Vito e la parrocchiale degli Ognissanti; sulla piazza, accanto al Duomo, s'alza ancora il palazzo Pretorio di stile archiacuto del secolo XV. La misera borgata lagunare, che ha ereditato l'antico nome glorioso di Malamocco, oggi vanta una celebrità di tutt'altro genere: è rinomata per i suoi erbaggi, e segnatamente per i suoi poponi, veramente eccellenti. *Sic transit gloria...* Essi vengono a Venezia nelle tozze barche dalle vele dipinte di giallo, di ranciato, di rosso, bellissime macchie di colore sul piano turchiniccio della laguna; poi sono sbarcati e ammontati nell'erberia di Rialto.

Il porto di Malamocco si apre tra la punta estrema dell'isola del Lido e quella di un'altra isola consimile, sottilissima lista di terra denominata Lido di Pelestrina che, allungandosi tra la laguna e l'Adriatico, mette capo al porto di Chioggia. Così da una parte lo difende il forte detto degli Alberoni, dove s'elevano altissimi pioppi, segnali ai naviganti; dall'altra quello di San Pietro in Volta, così detto per il gomito che vi fa il canale, o, secondo un'altra men sicura ma più eroica etimologia, dalla fuga (*volta*)

PELESTRINA.

(Fot. Naya).

degli Ungari, sconfitti nel 900 dal doge Pietro Tribuno. Due dighe di macigni, restringendo la foce, si protendono oltre nel mare fino a tagliare gli scanni; con ciò si vollero evitare gli interrimenti, secondo il piano del governo francese, perfezionato da Pietro Paleocapa.

Benchè questi siano paraggi della laguna assai frequentati, c'è un'aria di malinconia su le acque che paiono più bige, dopo che il vaporino si lascia indietro l'apertura del porto e prosegue filando lungo le rive ineguali di quest'altra isola. Passano i luoghi deserti dove fu l'antica Albiola; passano i grami paeselli di San Pietro in Volta e di Portosecco, chiamato con tal nome per essersi interrato l'antico porto di Albiola o di Pastene. Tutt'intorno larghi dorsi ignudi, avanzi di isole un giorno fiorenti al sole e poi rovinate dai terremoti o spianate dal mare, e strisce verdi di orti o brune di cantieri, di cui si sentono echeggiare da lungi, come stanchi, i martelli.

Ed ecco in fine Pelestrina, grossa borgata, che con le due frazioni di San Pietro e Portosecco conta quasi 7000 abitanti. Luogo d'aspra povertà e d'aspro lavoro. L'aspetto suo non differisce da quello degli altri borghi litoranei: sembrano tanti quartieri di una Venezia tutta povera e tutta plebea, in cui l'architettura non abbia mai profuso le sue creazioni trionfali. Il taglio delle strade è pur quello delle *calli* veneziane, ma per terra i mattoni sostituiscono le lastre di pietra d'Istria, e vi corrono in mezzo rigagnoli immondi; le case riproducono ne' loro aggruppamenti certe vedute di lontane contrade veneziane, ma sono basse, meschine, con gli intonachi troppo presto sgretolati dalla salsa umidità e dai venti; da per tutto manca quella ricerca secolare dell'adornamento, quell'aria di compostezza, che hanno anche i poveri quando stanno vicini ai ricchi. Non c'è in somma l'abbondanza, anzi l'universalità della pietra lavorata, che fa di Venezia la città per eccellenza, tutta creata dalla mano dell'uomo; e d'altra parte manca la naturale ricchezza della vegetazione, il verde continuo e schietto della campagna.

Il popolo, garrulo e curioso, osserva con attenzione quasi ironica i signori di passaggio e, nell'estate, i bagnanti, gente di terraferma, che preferisce l'umile Pelestrina, dove si spende poco e si sguazza nel mare senza tante fisime, al superbo Lido, dove conviene star sempre in cerimonia. L'antico monastero di Sant'Antonio è stato convertito in una specie di albergo per i bagni, simbolo della modernità invadente e innovatrice in mezzo alle plebi oscure, sopite nelle vecchie usanze casalinghe.

A Pelestrina son pescatori e ortolani, ed erano un tempo marinai gagliardi, come i Chioggiotti, segnalati nelle guerre della Repubblica, industriosi, resistenti. Avvezzi alle fatiche e alle privazioni, se riescono a uscire dall'avaro paese natìo, son capaci di arricchire in pochi anni: tanti esempi se ne citano. Anche le loro donne son brave e forti: vogano nelle barche cariche di frutta e d'erbaggi, che portano alla città, e serbano ancora quella maestria del remo, per cui in antico si provavano in pubbliche gare, vestite d'una gonna corta, col casacchino aperto davanti, pianelle di drappo e cappelli di paglia a larghe tese. Non sappiamo se un tale costume conferisse alla loro bellezza: oggi questa è vinta troppo presto dalla miseria. Ma quando son giovani hanno gli occhi di fuoco e denti di maravigliosa bianchezza, che brillano tra le carni abbronzate dalla salsedine e dal sole, e parlano con cadenze lente e sonore, con quel giro di cantilena, proprio di tutti i popoli di mare.

La loro industria famosa è quella dei merletti a fuselli, non ultimo vanto dell'ingegno artistico veneziano, che ne condusse a perfezione l'arte e ne diffuse il pregio in tutta Europa. Lavorano sedute su la porta della loro casupola, col *tombolo* su le ginocchia e le dita impigliate tra gli innumerevoli fuselli e i fili e gli aghi: canticchiano, litigano, fanno all'amore, senza interrompere l'opera delicata, levando ad ora ad ora gli occhi per dare una sbirciata al forestiero, che si ferma a guardarle. Che quadri! L'artista ammira, riproduce, e vende a peso di carta monetata le tele inspirate a quell'arguta miseria; ma lo spettacolo di quel lavoro paziente e ostinato serra il cuore al filantropo, il quale pensa e soffre dell'indi-

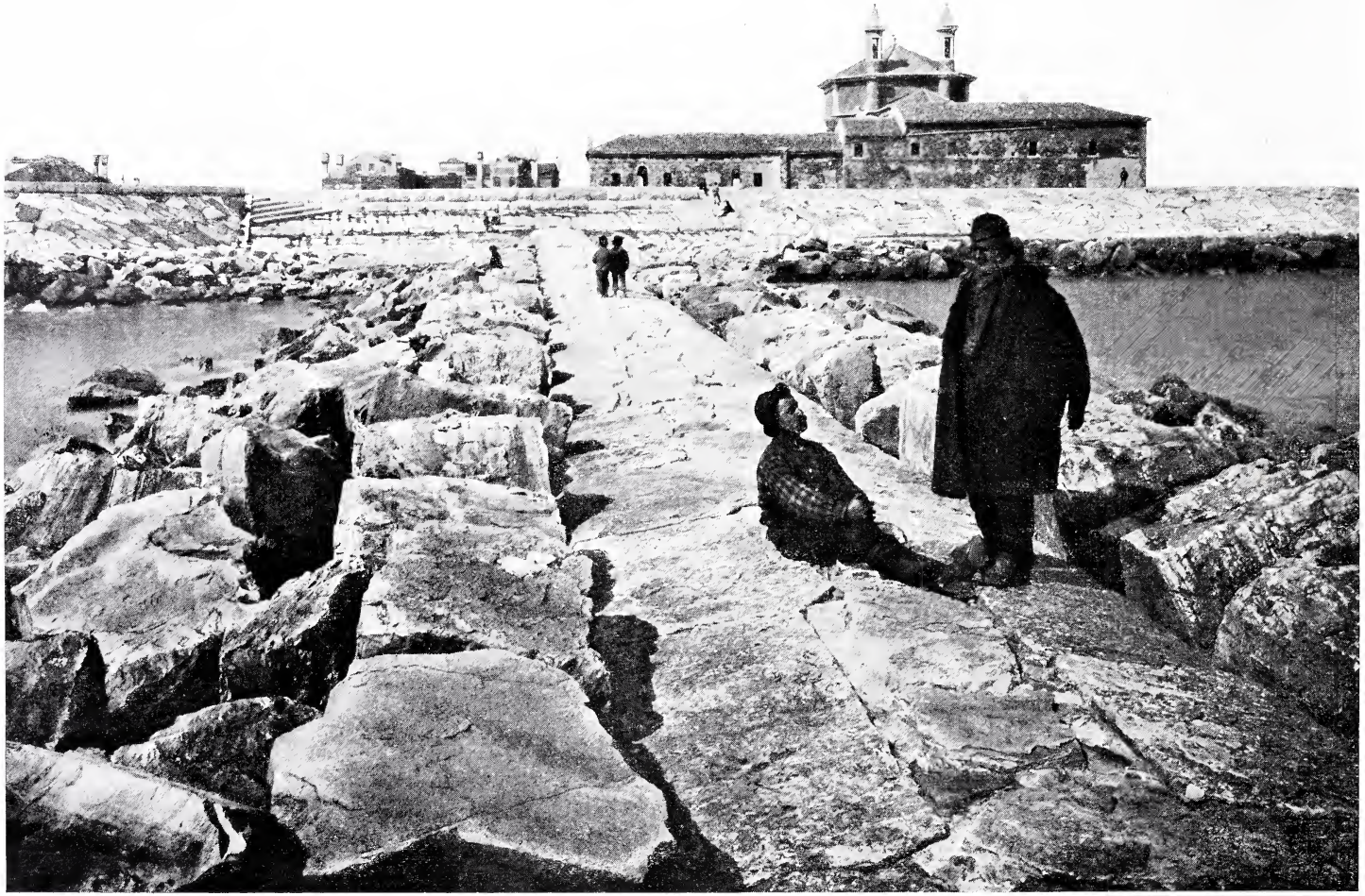
genza altrui. L'industria dei merletti ha avuto grandissimo incremento ai dì nostri, e le signore li pagano volentieri a caro prezzo in tutto il mondo; ma quelle povere operaie non sanno che avverrà della loro merce leggiadra, quanto oro costerà, che spalle regali andrà a coprire, e tirano la vita co' denti, al pari de' loro uomini. Nè possono sperare una redenzione: chi verrà a sollevarle, chi trarrà per loro dalle trine e dal remo la sicurezza almeno del sostentamento, la sicurezza per la vita propria e dei figliuoli? Morranno così, invecchiate anzi tempo, come le loro madri e le loro nonne, con le carni bruciate dal vento e le dita paralizzate dal lungo agitarsi tra i

LA SACCA ZENNARI A PELESTRINA.

fili e gli spilli, con una vaga idea d'altre più felici donne lontane, di cui non potranno mai altro che invidiare amaramente e vanamente la sorte.

Soltanto, esse pregano ancora. Chi vuole studiarne gli atti e le sembianze vada una domenica alla chiesa degli Ognissanti, in punta all'isola, e proverà insieme le impressioni della umiltà popolare presente e quelle della passata grandezza storica. Dietro a quella povera chiesa, rifatta sull'antica nel 1618, si levano giganti i Murazzi, l'ultima grande opera compiuta dalla Repubblica.

Fino al secolo XVIII, quel tratto di Lido, che va da Pelestrina al porto di Chioggia, era protetto dalle così dette *palate*, argini muniti di palafitte, imbottite di sassi, che l'impeto del mare squarciava a mano a mano. La prima idea di costruire grandi



I MURAZZI. (Fot. Naya).

e incrollabili dighe di pietra fu proposta dal padre Coronelli nel *Giornale Veneto* del 1716: l'ingegnere dei Murazzi fu Bernardino Zendrini, matematico della Repubblica. Egli disegnò la colossale muraglia a scaglioni di grossi massi di marmo istriano, uniti con cemento idraulico di pozzolana e fondati su strati di ciottoli ben compatti, sostenuti da grosse palafitte. I Murazzi, che nel litorale di Pelestrina misurano ben quattro chilometri, e in quello di Sottomarina, dirimpetto a Chioggia, 1200 metri, hanno uno spessore di circa quattordici metri e sono alti quattro metri e mezzo sopra il livello della marea ordinaria. Ne fu incominciata la costruzione nel 1744, compiuta nel 1751; e da allora nessuna collera dell'Adriatico potè più infrangere l'alto riparo, che si stampa sul cielo a guisa di un muro ciclopico o di un' intatta costruzione romana.

L'enorme diga marmorea, che costò alla morente Repubblica circa venti milioni di lire venete, è ben degna del motto che tutti ripetono: *Ausu romano, aere veneto.* Bella epigrafe, non c'è che dire; peccato che sui Murazzi non ci sia. Anche qui la tradizione è bella, ma falsa; e sulle dighe, degne veramente dell'ardimento romano, si legge invece questa iscrizione ufficiale:

UT SACRA AESTUARIA
URBIS ET LIBERALIS SEDES
PERPETUUM CONSERVENTUR
COLOSSEAS MOLES
EX SOLIDO MARMORE
CONTRA MARE POSUERE
CURATORES AQUARUM
AN. SAL. MDCCLI.
AB URBE COND. MCCCXXX.

VI.

CHIOGGIA.

Chioggia è isola, all'estremità meridionale dell'estuario veneto; ma al par di Venezia, da cui dista 24 chilometri in linea retta, anzi da assai maggior tempo di Venezia, è congiunta alla terraferma da un ponte, che fu prima di legno, poi rifatto di pietra nel secolo XV, e che con 43 arcate misura circa un quarto di chilometro.

La sua struttura è semplicissima. Una strada, ribattezzata dopo il 1866 col nome di Corso Vittorio Emanuele, larga 24 e lunga 830 metri, e parallelamente un canale detto la Vena, su cui s'inarcano nove ponti di pietra, traversano la città per lo lungo; e da una parte e dall'altra corrono molte vie minori, parallele, diritte, le quali mettono capo da levante al canale chiamato già Lusenzo, ora di San Domenico, da ponente al Canal Lombardo, che separa la città dal bacino del porto.

Non calli e canali intrecciati in un dedalo come a Venezia, non prospettive capricciose e strane: ma una pianta regolare, quasi geometrica, simile a quella delle moderne città industriali, il cui tipo comune è la graticola. Parrebbe che una tale configurazione dovesse togliere la varietà, l'impreveduto, il pittoresco insomma, e che Chioggia dovesse riuscire noiosa a visitarsi, come tutti i paesi dove i secoli non hanno lavorato a scompigliare un poco l'ordine primitivo, spargendovi i monumenti della loro svariata civiltà, muraglie e torri, piazze vaste per le moltitudini adunate, vicoli angusti per le insidie e le fughe. Ma fin dal primo avvicinarsi ci si accorge invece che Chioggia è un paese originalissimo, con impronta sua propria, ben diversa da quella delle città operaie moderne; si conosce subito che tutta la sua vita è nelle

acque, non nella terra, e che la sua popolazione attiva è non soltanto di uomini, ma di barche.

Ai giorni di festa, scrisse un viaggiatore tedesco, Chioggia sembra ricinta da una legione di baionette giganti. Sono alberi, antenne, pennoni di navi, pali da sostener le reti, pertiche da reggere nasse, cestoni, cordami: e nelle acque che circondano la città, nel Canal Lombardo, in quello di San Domenico, nella Vena, nel Porto, nel Perottolo, c'è una fitta di barche d'ogni grandezza e d'ogni foggia, bastimenti di gran cabotaggio e *bragozzi* da pesca, *tartane* che corrono il golfo e *sandoli* che non escono dalla laguna: tutti gli arnesi galleggianti che l'industria umana ha inventato, tutto

CHIOGGIA — LA COLONNA. (Fot. Naya).

ciò che serve ad andare su l'acqua con la forza del vento o del braccio; grandi vele latine dipinte d'immagini simboliche, stampate di lettere maiuscole, listate e inquartate come stemmi; remi enormi, che due uomini muovono a fatica, e remi leggeri che le due braccia del battelliere sollevano agevolmente, tenendoli incrociati su le *forcole*; àncore buone da mordere nella sabbia e nello scoglio. E insieme tutte le varietà di ordigni per la pesca, dalla vasta rete che, trattenuta da pali, chiude largo spazio del mare, vi imprigiona il pesce inconsapevole, e poi stringendosi a poco a poco, lo serra, lo preme, gli toglie il moto e il respiro, tanto da costringerlo a saltare per disperazione fuor dell'acqua, sino all'umile lenza che il pescatore paziente affonda nelle ore calme e ritrae carica d'un pesciolino che guizza, che si divincola e non vuol morire; sino agli arpioni per trascinare i pescicani e i tonni, ai sacchi per le ostriche,

CHIOGGIA — CORSO PRINCIPALE. (Fot. dell'Emilia).

ai canestri per la minutaglia, per il *pesce popolo*, che, infarinato a dovere, crepita e s'indora nelle classiche padelle de' friggitori veneziani. E intorno, su le rive, son magazzini, cantieri, botteghe ingrommate di salsedine; e da per tutto diffuso, anzi connaturato nell'aria, quel tanfo salso, che a Venezia si chiama, con termine intraducibile, *freschin*, e del quale viene or sì or no a consolare le nari qualche esalazione di pece e di catrame. Una città di pescatori insomma, dove sembra che la gente non viva, ma ci venga soltanto per riposare e smerciare il suo bottino.

Perduta quasi del tutto la primitiva industria del sale, fiorita sin da tempi remotissimi, i Chioggiotti si sono dati al mare. Su ventitrè migliaia, in cifra tonda, di abitanti, ben dodici sono ascritti al dipartimento marittimo, e dalla pesca traggono più di tre milioni annui di prodotto.

CHIOGGIA — DUOMO DI SANTA MARIA ASSUNTA. (Fot. dell'Emilia).

Quelli che non corrono l'Adriatico son coltivatori delle ortaglie vicine e delle *valli* lagunari. I migliori sono marinai intrepidi e infaticabili, i più celebri marinai dell'Adriatico e dell'Ionio, espertissimi dell'arte loro, ricercati dalle grandi compagnie di navigazione, tanto che non è raro di trovarne qualcuno in mezzo alle ciurme dei vapori, che fanno la traversata dell'Oceano e i viaggi alle Indie e all'Estremo Oriente. Nella costruzione dei navigli si limitavano prima ai soli velieri: oggi costruiscono anche battelli di ferro. Disgraziatamente non rimane più se non qualche raro esemplare della loro classica barca da pesca, la *tartàna* propriamente detta, legno grande e robusto, di forma media tra l'antica galeazza e l'attuale *trabàccolo*. Non è ancora gran tempo, essa era la sola barca in uso tra i pescatori di Chioggia; ma da un secolo in qua fu a poco a poco sostituita dalla varia gente dei *bragozzi* e d'altri legni più agili forse, ma non più solidi, nè più belli.

Bei tipi questi Chioggiotti: figure aduste e un po' curvate dalla fatica del remo

CHIOGGIA — IL CANALE VENA.

(Fot. F. Trombini).

e della rete, facce arse da tutti i venti del libero mare, scolpite a profili risoluti, a piani vigorosi, con occhi gravi e acuti, ma bruciati intorno dal sole e spesso tormentati da malattie: gente che cammina adagio, con quel curioso oscillare su' ginocchi, che è proprio di chi per usanza cerca l'equilibrio sul mobile piano della barca, con la pacatezza di chi per solito ha da fare un cammino breve e mal sicuro. Hanno anche fama d'essere flemmatici e imperturbabili, a somiglianza degli Inglesi. A Venezia è proverbiale un dialoghetto satirico tra due pescatori chioggiotti: — « *Compare, me niego!* (affogo) — *Aspèta che impissa* (accenda) *la pipa!* ». — Certo, paiono meno vivaci e pronti de' Veneziani, temprati come sono al silenzio e all'impero di sè dalla

CHIOGGIA — PORTA GARIBALDI E DUOMO. (Fot. F. Trombini).

gran virtù educatrice del mare, dove l'infinità assorbe lo spirito e il pericolo sforza l'uomo ad essere cauto e misurato. Ma se i loro atti e la loro loquela possono muovere a riso un osservatore superficiale, il buon conoscitore d'uomini indovina, traverso gli sguardi vaghi e le frasi rozze, tutta la selvaggia poesia dell'anima loro, le commozioni profonde della loro vita, l'allegria delle partenze, quando le barche salpano in frotta e si dilungano pel mare, simili a uno stormo di uccelli dalle ali variopinte, e l'orrore delle lunghe notti vegliate in mezzo alla desolata oscurità, piena di ululi e di strepiti ciechi, e l'ansia del ritorno in patria, dove gli amici e i mercanti aspettano buone nuove della pesca e le donne e i bambini chiamano dalla riva con lunghe voci.

È tradizione che i grandi maestri della scuola veneta scegliessero sovente tra i Chioggiotti i loro modelli; certo essi hanno fornito modelli e soggetti a tutta la

CHIOGGIA — PONTE DI S. ANDREA. (Fot. F. Trombini).

pittura moderna, italiana e straniera. Chi non ha veduto, almeno riprodotta in oleografia, qualche figura di pescatore chioggiotto nel suo costume caratteristico: giacca grossa o cappotto grossissimo di lana, con l'ampio cappuccio, berrettone di lana rossa o scura, zoccoli di legno, alte calze di lana rimboccate al ginocchio, e in bocca la pipa, la tradizionale, l'inseparabile pipa dal caminetto di creta, che si cuoce in pochi minuti e costa un centesimo? Non c'è, si può dire, pittore vagante che non sia venuto ad ispirarsi a Chioggia. Vi soggiornò lungo tempo Leopoldo Robert, uno di que' sognatori sublimi, i quali vagheggiano nell'arte un concetto d'ideal perfezione, che nè ad essi nè ad alcun altro è mai dato fermare; e forse dinanzi ai larghi oriz-

CHIOGGIA — CANALE DI SAN DOMENICO.

zonti, fuor dell'angustia delle *calli* cittadine, dove la malinconia si fa sentire più acerba, il povero pittore veniva a Chioggia per cercare l'oblìo delle inimicizie e delle invidie altrui, non ultima causa della disperazione, che lo trasse a uccidersi, nel 1854, in una solitaria stanza del palazzo Pisani a Venezia. V'è ancora un amico, molto intimo nostro, che conserva, preziosa reliquia, uno schizzo in penna de' suoi *Pescatori di Chioggia*, tutto macchiato del sangue del suicida. Que' suoi *Pescatori* paiono ora alquanto teatrali; ma pur non va dimenticato che il Robert, a' tempi della convenzione accademica, studiando con amore il vero, fu uno de' precursori. Più veri, più varî, più modernamente sentiti sono gli acquerelli, in cui il tedesco Lodovico Passini illustrò Chioggia col suo squisito sentimento della vita e dell'arte. Meglio di ogni descrizione e di ogni libro, fecero conoscere anche agli stranieri i bizzarri costumi

della goldoniana città la *Messa*, la *Benedizione del bragozzo nuovo*, la *Chioggiotta*, il *Cantastorie*, rappresentazione quest'ultima di una costumanza popolare tanto bella e oggi perduta, quella de' pescatori che sedevano attenti intorno a un vecchio, al così detto *Cupido*, rozzo e lontano erede de' rapsodi e de' giullari, il quale ridiceva le vaghe storie de' paladini e de' cavalieri erranti, o recitava i più gloriosi episodi della *Gerusalemme liberata*, tradotta in vernacolo. Degli stranieri che studiarono Chioggia, i suoi costumi, le sue acque, ricordiamo ancora il Van Haanen, lo Stockler, il Ruben; degli Italiani il Bazzaro, Mosè Bianchi, il Bezzi, il Serra, e forse più vigoroso di tutti, il Carcano; de' Veneziani il Ciardi, il Fragiacomo, il Tito, Silvio Rotta e Luigi Nono, il quale affermò il suo valore nella pittura italiana contemporanea con quel

CHIOGGIA — SBOCCO IN LAGUNA DEL CANALE DI SAN DOMENICO.

(Fot. dell'Emilia).

mirabile *Refugium peccatorum*, che rappresenta una donna prostrata dinanzi alla Vergine del Campo del Vescovado.

Vi fu chi disse che il popolo di Chioggia somiglia, specialmente d'inverno, un popolo misto di frati e di monache, a cagione de' grossi cappotti di colore e d'ampiezza cappuccinesca, che portano gli uomini, e della *tonda* che portano le donne. La *tonda* è una mezza gonna bianca, ch'esse tengono legata alla vita e arrovesciano sul capo, stringendone i lembi, intorno al viso, che così appare incorniciato come dalle bende e dal soggolo monacale. Se è di percallo di colore o stampato a fiorami, la chiamano *indiana;* e nelle grandi solennità la sostituiscono portando sul capo la *picta*, parallelogrammo di tela finissima, orlato di merletti, di que' merletti ch'esse pure sanno lavorare al modo delle donne di Pelestrina. Spettacolo singolare è quello di una messa solenne in una chiesa di Chioggia. Le donne stanno separate dagli uomini, secondo

CHIOGGIA — LA PESCHERIA. (Fot. dell'Emilia).

la pia usanza antica, e ingombrano la loro navata con tanti panni candidi, che non lasciano vedere le belle chiome nere e morate, troppo spesso, ahimè, « nitide per ambrosia recente », direbbe il Foscolo, cioè unte d'olio; e quando s'inginocchiano o s'alzano, tutto quel candore fluttua, sotto le bianche pieghe s'indovinano le forme delle persone, e pare veramente di trovarsi in un nuovo chiostro, dove tutte le donne di un paese siano andate a far penitenza. Ma se una di quelle figure si volge, come si disegna il volto, come brillano gli occhi di tra gli orli della *tonda!* Così la seduzione di un po' di mistero si aggiunge alla bellezza naturale, celebrata nei canti del popolo veneziano:

So stà a Chioza e go visto le Chiozzote,
Le xe più bele de le Sampierote: (1)
Le Sampierote porta el busto tondo,
E le Chiozzote porta el fior del mondo.

Nè men singolare del costume è il dialetto di Chioggia, che ha il ritmo lungo, i singhiozzi, le cadenze del risucchio marino. Il dott. Nardo, che lo studiò con amore, ne notò i vezzi più frequenti e i principali idiotismi; ma un vero e compiuto studio scientifico su questo e su gli altri dialetti lagunari non s'è fatto ancora, sebbene l'Ascoli ne abbia dato un magistrale esempio ne' suoi classici *Saggi ladini*. E' necessario che un glottologo esperto esamini le parlate di questi volghi litoranei, confrontandole tra loro e col volgare di Venezia: volgare illustre, che ha una vecchia e ricca letteratura, e di cui non è detto se questi vernacoli lagunari siano propaggini o non piuttosto radici o svolgimenti affini. Quello di Chioggia ha particolarità grammaticali ed anche lessicali e sopra tutto fonetiche, le quali vogliono essere studiate col rigore

(1) Le Veneziane di San Pietro di Castello.

degli odierni metodi filologici; oltre a quelle che ognuno, in ispecie ogni veneziano, può cogliere così a orecchio, quali sarebbero le dittongazioni non meno frequenti che nel napoletano; lo straordinario allungamento delle vocali toniche; l'aspirazione, dissimile però dalla toscana, del *c* duro iniziale (*'he* per *che; 'ossa* per *cossa*, cosa); la ripugnanza delle desinenze tronche ne' nomi, negli aggettivi, negli infiniti de' verbi, così care invece al veneziano; la sostituzione di una forma di tempo finito a quella dell'infinito ne' costrutti con verbi imperativi (*va a trovi*, va a trovare); la ripetizione dell'aggettivo preferita abitualmente alla sua forma superlativa (*liongo liongo*, *pissinin pissinin*); l'accento della frase non meno grave e sonoro di quello della parola; e tante altre che qui non accade enumerare. Il dialetto di Chioggia è ricco di forme poetiche: nelle sue tradizioni e ne' suoi canti popolari fu osservata una mirabile vivacità d'immagini e di comparazioni. Quest'umile letteratura è ben degna di essere studiata insieme con quella di altri volghi italiani anche più culti.

Per compiere un tale studio converrebbe vivere qualche tempo in dimestichezza con questi isolani a volte taciturni come orientali, a volte loquaci come i loro fratelli della Dominante; e penetrare garbatamente nelle loro case, la maggior parte squallide più per incuria che per miseria, ma pittoresche in sommo grado, e non inospitali. Essi amano certamente più la barca che la casa: questa s'accontentano che li alberghi alla meglio, quando tornano stanchi e affamati dal mare; a quella aggiungono volentieri fregi e pitture, vele sgargianti, e su le prue figure scolpite, e in cima

CHIOGGIA — LA PESCHERIA E IL PALAZZO MUNICIPALE. (Fot. Naya).

agli alberi i curiosissimi *pennelli*, banderuole di ferro adorne di nastri, di frange, di sonaglietti, traforate pazientemente dai pescatori, che, con un semplice punteruolo, vi intagliano figure di santi, emblemi della passione di Cristo, uccelli e fregi simbolici, facendone così una singolare opera d'arte e di pietà, buon passatempo per le giornate

CHIOGGIA — LA CALLE RAVAGNANI. (Fot. T. Filippi).

d'ozio ne' porti e per le lunghe serate d'inverno. La casa veramente sembra fatta più per le donne e per i bimbi che non per loro: anche nelle giornate di riposo preferiscono, da buoni latini, sedere sulla riva di un canale o sotto una loggia in piazza, che starsene rinchiusi nelle stanze affumicate e ammorbate dal pesce fritto.

Questa noncuranza edilizia si legge in tutta la città, e nelle viuzze dove abita la plebe marinaia, e nelle vie maggiori, dove non s'incontrano particolari architettonici

degni d'attenzione. Si vede proprio che quivi il lavoro degli uomini è tutto vôlto al mare. Oltre di che, essendo stata la città sterminata durante la guerra de' Genovesi, quando Chioggia cadde per salvare Venezia, presso che nulla vi rimase di edifici medievali, ed essa medesima fu poi per gran parte riedificata in tempi o in modi poco lieti per l'arte. Di monumenti storici e artistici non v'è dunque gran cosa.

V'è la chiesa col monastero di San Domenico, dove assai più de' quadri di Andrea Vicentino, di Pietro Damini da Castelfranco, del chioggiotto Antonio Zonelli, attira l'attenzione il *San Paolo* del Carpaccio, l'ultima opera conosciuta del sovrano pittore, che reca l'inscrizione: *Victor Carpathius pinxit MDXX.* E' pur

CHIOGGIA — IL CAMPO DEL VESCOVO. (Fot. Naya).

notevole il quadro d'altare di Jacopo Tintoretto, che rappresenta *Cristo con San Tomaso d'Aquino e altri Santi.*

Un altro bellissimo quadro di Palma il Vecchio, che mostra Gesù crocifisso e ai piedi della croce la Vergine, San Giovanni, San Luca e San Daniele, è nella chiesa di Sant'Andrea, ricostruita nel 1743, ricca dei marmi che abbellivano l'antica chiesa, cui apparteneva anche il tabernacolo sansovinesco, che ora si vede nella Cappella del Battistero.

La chiesa della Trinità, rifabbricata nel 1705 dall'architetto Andrea Tirali, è ora in cattive condizioni, così che la cupola minaccia rovina. Negli scompartimenti del soffitto dell'annesso oratorio si vedono alcuni poveri dipinti secenteschi.

Altri quadri di Andrea Vicentino e del Damini ornano la chiesa di San Niccolò,

e oggetto di particolare devozione popolare è l'immagine della Vergine della Navicella custodita nella chiesa di San Giacomo apostolo.

Una certa grandiosità di stile è nella Cattedrale, ricostruita l'anno 1633 da Baldassare Longhena sul luogo dove sorgeva l'antica chiesa di Santa Maria, distrutta da un incendio. È a tre navi, ornata di dipinti del Seicento e del Settecento. Del Settecento sono pure il magnifico pulpito e il battistero di marmo. Al secolo XIV appartengono invece quattro preziosissimi reliquiarî in argento a rilievi dorati, custoditi nel tesoro.

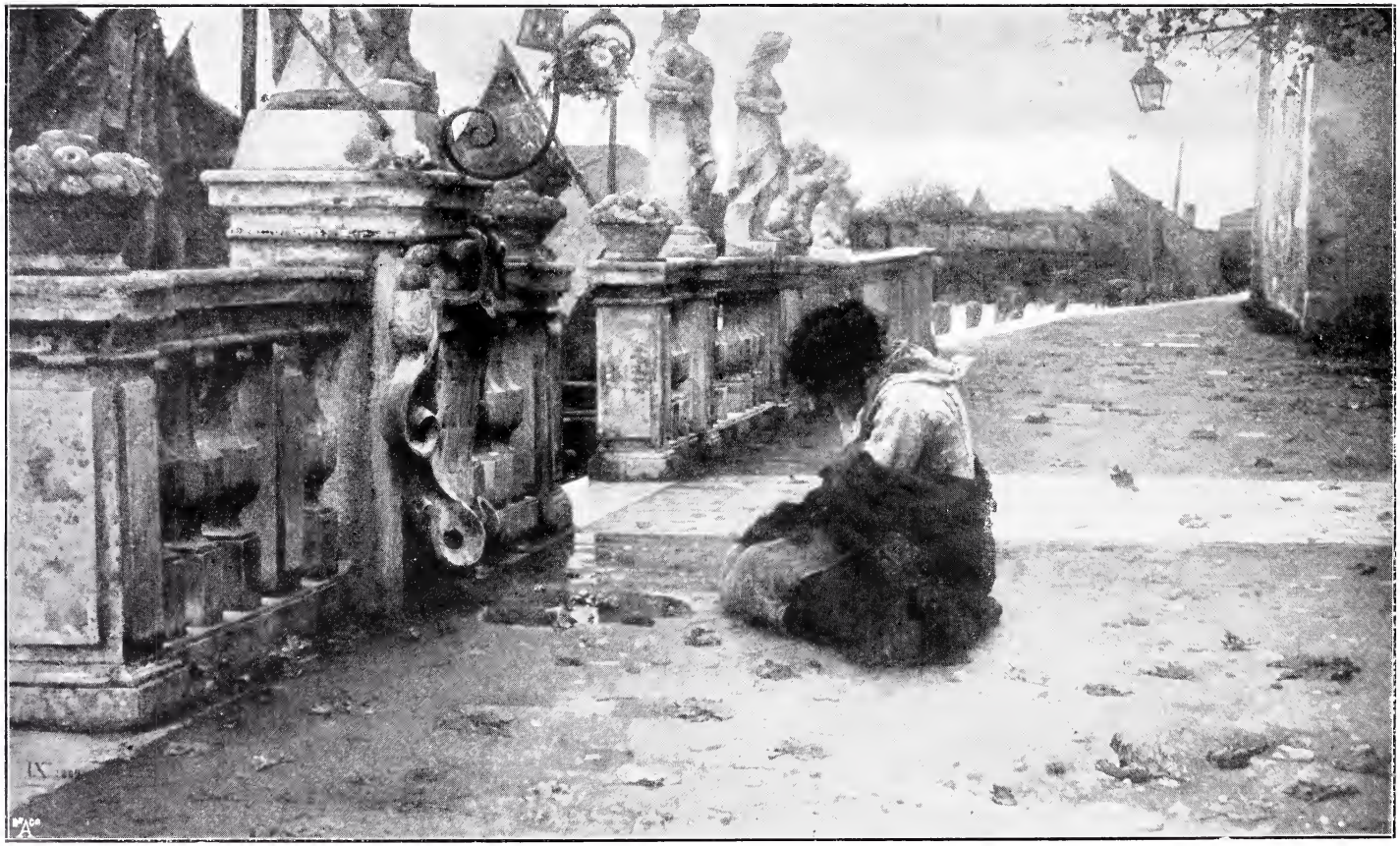
Conserva l'impronta del vecchio stile trecentesco l'oratorio di San Martino, eretto poco dopo la guerra di Chioggia (1392). Sull'altar maggiore è un'ancona divisa in ventisette scomparti, rappresentante le storie di San Martino. L'opera, d'un ignoto veneto, reca inscritto l'anno 1349, e quantunque offesa dai restauri è assai curiosa ed importante per la storia dell'arte.

Nulla invece conserva dell'antico il vasto Palazzo di città, sostituito a quello edificato nel 1238. Vi hanno sede il municipio ed altri uffici, e tra i banchi, gli scaffali e i registri, come un'apparizione di tempi lontanissimi, si scorge una tavola a fondo d'oro, che rappresenta la Giustizia con ai lati San Felice e San Fortunato, ed è attribuita a Jacobello del Fiore.

Nel centro della piazza sorge un grande edificio, costruito nel 1322, che anticamente era destinato a conservare il grano per alimento del popolo e, restaurato nel 1864, serve ora a coprire il mercato del pesce e degli erbaggi.

Accanto all'oratorio di San Martino si addita la casa anticamente dei Bonaldi, dove dimorò Albertino Mussato, lo storiografo di Arrigo VII di Lussemburgo e il poeta di Ezzelino da Romano. Venuto esule da Padova, egli morì a Chioggia e fu sepolto nel vecchio Duomo. E, in faccia alla chiesa di San Francesco o delle *Muneghette*, s'alza la casa che fu di Rosalba Carriera, la delicatissima pittrice di beltà femminili del Settecento veneziano. In questa casa abitò a varî intervalli anche un altro e ben più celebre artista, Carlo Goldoni. Quivi capitò inaspettato ai genitori, dopo essere fuggito da Rimini, dove si trovava in collegio, con una compagnia di comici, i primi con cui ebbe a trattare; quivi si svolsero le scenette famigliari, narrate con tanto brio nelle sue *Memorie*. A Chioggia il Goldoni accompagnava il padre nelle sue visite mediche, preziosa occasione per un osservatore di notare varî atti e caratteri intimi degli uomini; più tardi, studente a Pavia, vi tornava a passare le vacanze in famiglia; e poi vi dimorava alcun tempo, esercitando l'ufficio di aggiunto coadiutore al Cancelliere criminale, e vi raccoglieva gli elementi con cui compose nel 1760 le *Baruffe Chiozzote*. I Chioggiotti ripetono volentieri che si deve a un dispetto amoroso del poeta se la loro città è messa un po' in ridicolo da quelle scene immortali; ma in fondo hanno torto di adontarsene. Le *Baruffe* non sono una satira diretta e voluta del loro paese, ma una vera e propria commedia, a cui i costumi di Chioggia crescono originalità e vivezza. Il Goldoni scelse de' tipi burleschi tra i Chioggiotti, come avrebbe potuto sceglierli nel popolo di qualunque altro paese: i ricordi della sua dimora giovanile nell'isola gli servirono mirabilmente a intrecciare quel festivo gioco di azioni e di dialoghi, che è pur tra i capolavori più freschi della nostra letteratura. Sicchè i cittadini di Chioggia dovrebbero anzi gloriarsi che il loro popolino abbia così felicemente inspirato il sommo commediografo; il quale, se mai, non ha altra colpa che di aver considerato i pescatori chioggiotti, come l'abitante delle grandi città considera di solito i provinciali, cioè divertendosi della loro semplicità e del loro ingenuo garrire, ma senza disprezzo malizioso e senza avversione. E poi che importa il ridicolo di *Tofolo Marmotina* e di *Titanane* a una città che ha tanti titoli d'onore nella storia? Non possiede essa memorie abbastanza gloriose per lasciar passare tra i suoi guerrieri e i suoi magistrati la barcollante figura dell'usciere *Agonia?* Così anzi nulla le manca: e il Goldoni ha aggiunto un vanto di artistica comicità agli altri vanti che Chioggia ha dal passato.

Senza perdersi nelle vane congetture degli eruditi, se essa sia stata fondata da



LUIGI NONO — REFUGIUM PECCATORUM.

Clodio, compagno di Enea e di Antenore fondatore di Padova; o pure dal tribuno Publio Clodio, l'avversario di Cicerone e fratello della Clodia amata da Catullo; o dall'imperatore Claudio Albino o Marcantonio Claudio; e se veramente sia essa designata da Plinio col nome di Fossa Clodia; certo è che Chioggia esisteva molti secoli prima di Venezia. Da stazione importante per le sue vie fluviatili e terrestri, e da *mansione* romana della grande via aquatica, che da Altino conduceva a Ravenna, divenuta rifugio de' Padovani, de' Monselicesi e degli Atestini, scampati alle scorrerie barbariche, compresa poscia nella nuova confederazione insulare, Chioggia fu la primogenita della Repubblica, la seconda città dello Stato; e quando a capo di questo fu eletto un Doge, essa, al pari di Murano, di Torcello e di altre isole più

LEOPOLDO ROBERT — PESCATORI CHIOGGIOTTI.

importanti, non rinunciò alla sua autonomia, anzi ebbe titolo di città, mentre quelle si chiamavano comunità, e fu poi sempre nominata espressamente nei trattati che la Repubblica stipulava con re e imperatori. Il celebre *Pactum Clugiae* del doge Pietro Tradonico (837-864) riconosceva a Chioggia un territorio proprio, di cui determinava nettamente i confini e annoverava i diritti e i doveri reciproci tra veneziani e clodiensi. Questi, per esempio, dovevano portare ogni anno alla corte ducale 60 polli e due gondole di fieno per le scuderie del Doge e per le cavalcature de' consiglieri, i quali andavano al palazzo in groppa alle mule, non essendo ancora le strade di Venezia selciate nè ammattonate, nè essendo ancora impedito il transito delle bestie dai ponti di pietra a gradini: « *Et istos Clugienses de Clugia maiori et minori ad nostro palacio pullos sexaginta propter unusquisque anno et debeant feno portare duas naviculas in nostro palacio* ». Casalingo il tributo, e spaventevole il latino.

La Repubblica tenne a Chioggia i Gastaldi ducali fino al 1208, e dipoi, soppresso questo ufficio, i Podestà; ma l'isola ebbe i suoi Consigli, maggiore e minore, magistrature proprie, modellate su quelle della Dominante, un suo Cancellier grande, al pari di Cipro e di Candia, e Corte di giurisdizione propria, e un suo vescovo, poichè nell'aprile del 1110 fu trasferito a Chioggia il vescovado di Malamocco. Nei cronachisti e nelle carte dell'età di mezzo si trovano sempre distinti dagli altri veneziani i clodiensi, i quali nelle guerre formavano corpi separati. Conviene però avvertire che, sebbene tra Venezia e Chioggia le relazioni fossero amorevoli, non di rado, sotto le forme corrette, si celava un certo risentimento, perchè Venezia voleva

ETTORE TITO — A CHIOGGIA.

essere considerata, come infatti era, sovrana, e Chioggia voleva essere consovrana, accampava i suoi diritti originarî, che la Repubblica tendeva a toglierle, accordandole, in riga di consolazione, una parvenza di quelli, con titolo di grazia speciale o privilegio. Quindi una certa tensione di relazioni tra la città dominante e la vassalla, e frequenti scambi di epigrammi e di satire popolari, non sempre miti nè castigate, di cui forse si troverebbe un leggero riflesso anche nella bonaria commedia dell'Avvocato veneziano.

Non è a dire però che nel giorno del pericolo comune si facessero sentire codeste discordie interne: anzi Chioggia fu nelle occasioni più gravi la più valorosa guerriera di San Marco.

I Chioggiotti mettono in fuga nel 729 il langobardo Agilulfo; nel secolo seguente restaurano la loro città distrutta da Pipino, per la resistenza opposta all'avanzarsi

dell'esercito franco; poi difendono strenuamente la loro indipendenza contro gli Ottoni imperatori, sottomettono gli Adriesi alla Repubblica, respingono i Padovani nella famosa guerra, che si combattè nel 1215 intorno alla torre delle Bebbe, nelle lagune di Brondolo, tra Chioggia e Loreo. Cagione del conflitto co' Padovani fu la festa del Castello d'Amore, descritta da tutti gli storici e illustrata magistralmente dal Carducci. A Treviso, nel 1214, s'era costruito un grande castello di legno ricoperto d'oro, di velluti, di vai, di tappezzerie preziose, nel quale presero posto dugento donne trivigiane e padovane magnificamente abbigliate. Doveano esse difendere il castello con fiori, frutta e acque odorose contro i giovani che l'assalivano con le stesse armi. Da ogni banda del Veneto giungevano gli oppugnatori, prece-

LEONARDO BAZZARO — IL PONTE DEL PALAZZO IN CHIOGGIA.

duti dallo stendardo del loro Comune. Cominciò l'assalto: le donne folleggianti provocavano e si difendevano gettando mele, aranci, pesche, rose, acque nanfe. I Padovani tentavano di vincere con gli allettamenti della gola, e gettavano torte, ravioli, persino pollastri; i Veneziani invece, più accorti, cominciarono a buttare ducati d'oro, e stavano già per prendere il castello, quando i Padovani ingelositi strapparono loro di mano il vessillo di San Marco e lo lacerarono. Ne nacque una fiera zuffa: i giudici della giostra accorsero a dividere i contendenti; ma la discordia, sopita in quel punto, non tardò a generare una guerra, che si combattè intorno alla Torre delle Bebbe, validamente difesa da Veneziani e Chioggiotti.

Nel corso della storia, i Chioggiotti partecipano alle Crociate; quando la congiura di Baiamonte Tiepolo minaccia lo Stato, essi accorrono ad aiutare col loro braccio Venezia; nel 1336, vincono lo Scaligero di Verona; nelle guerre di Levante fiaccano più volte la tracotanza genovese, tanto che furono galee chioggiotte quelle

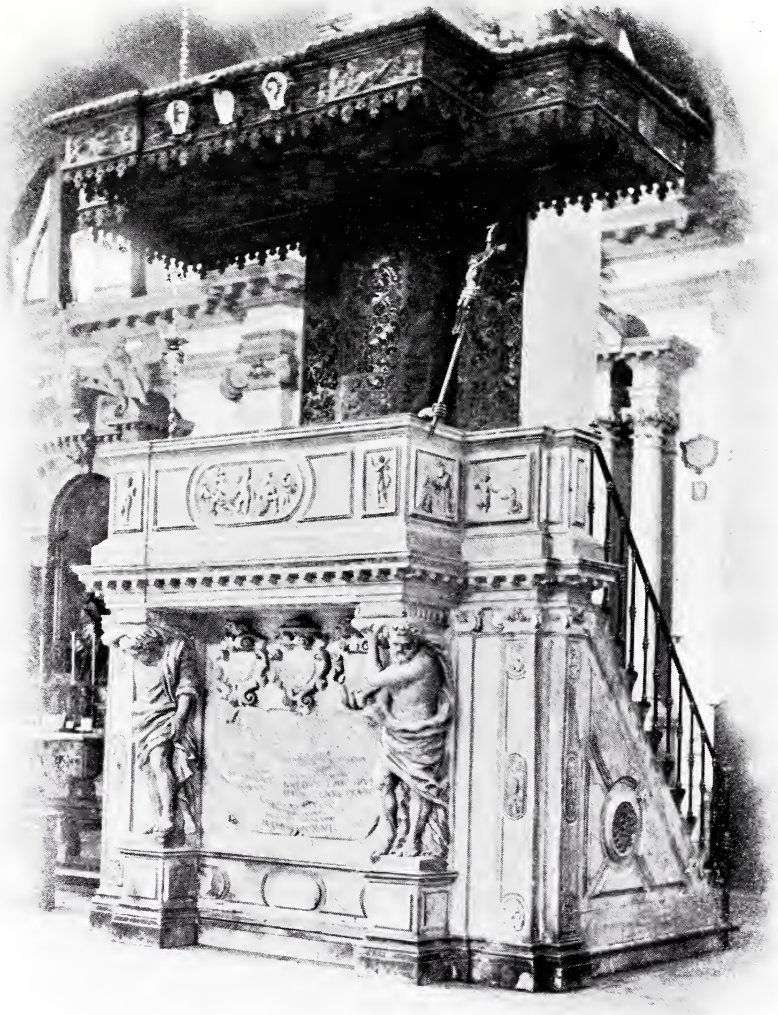
che entrarono nel porto di Genova, battendo moneta veneta sotto gli occhi de' nemici. E intorno a Chioggia si stringe la guerra de' Genovesi, alleati co' più gelosi nemici di San Marco, col re d'Ungheria, col patriarca di Aquileia, coi conti di Gorizia, co' Carraresi di Padova, la più terribile guerra che Venezia abbia mai sostenuto

CHIOGGIA — CHIESA DI SAN DOMENICO — VITTORE CARPACCIO: SAN PAOLO.

dalla sua fondazione. E' questo il momento capitale della storia di Chioggia (1379), la quale dà il suo nome a quel disperato conflitto tra le due repubbliche marinare.

Rotta la guerra, la flotta veneziana, comandata da Vettor Pisani, aveva sconfitto, il 30 maggio 1378, a Capo d'Anzio, la flotta genovese guidata da Luigi Fieschi. Un anno dopo, il 7 maggio 1379, il nemico, con a capo Luciano Doria, sconfisse il Pisani, che il patrio Senato condannò alla prigione, e si spinse fin sotto al porto di Lido:

indi, piegato verso Malamocco, incendiò Pelestrina, s'impadronì di Chioggia minore e si accinse a prendere Chioggia maggiore, dov'era podestà Pietro Emo, con un presidio di 3000 fanti. Era altresì valida difesa della città la torre della Lupa, nel centro del castello di San Felice, presso il porto, tra Pelestrina e Brondolo. L'11 agosto



CHIOGGIA — IL PULPITO DEL DUOMO. (Fot. Varagnolo).

1379, i Genovesi diedero il primo assalto al ponte che dava adito alla città. Non riuscirono in questo, nè in un secondo tentativo, ma i Veneziani erano stremati. Il 13 agosto fu dato l'assalto generale: orrenda la mischia, disperato il valore d'ambe le parti, ma il ponte resisteva sempre. « Allora », dice un cronista padovano contemporaneo, « un zenoese di subito spogliato nudo, et entrato in una barchetta con

CHIOGGIA — SAN MARTINO.

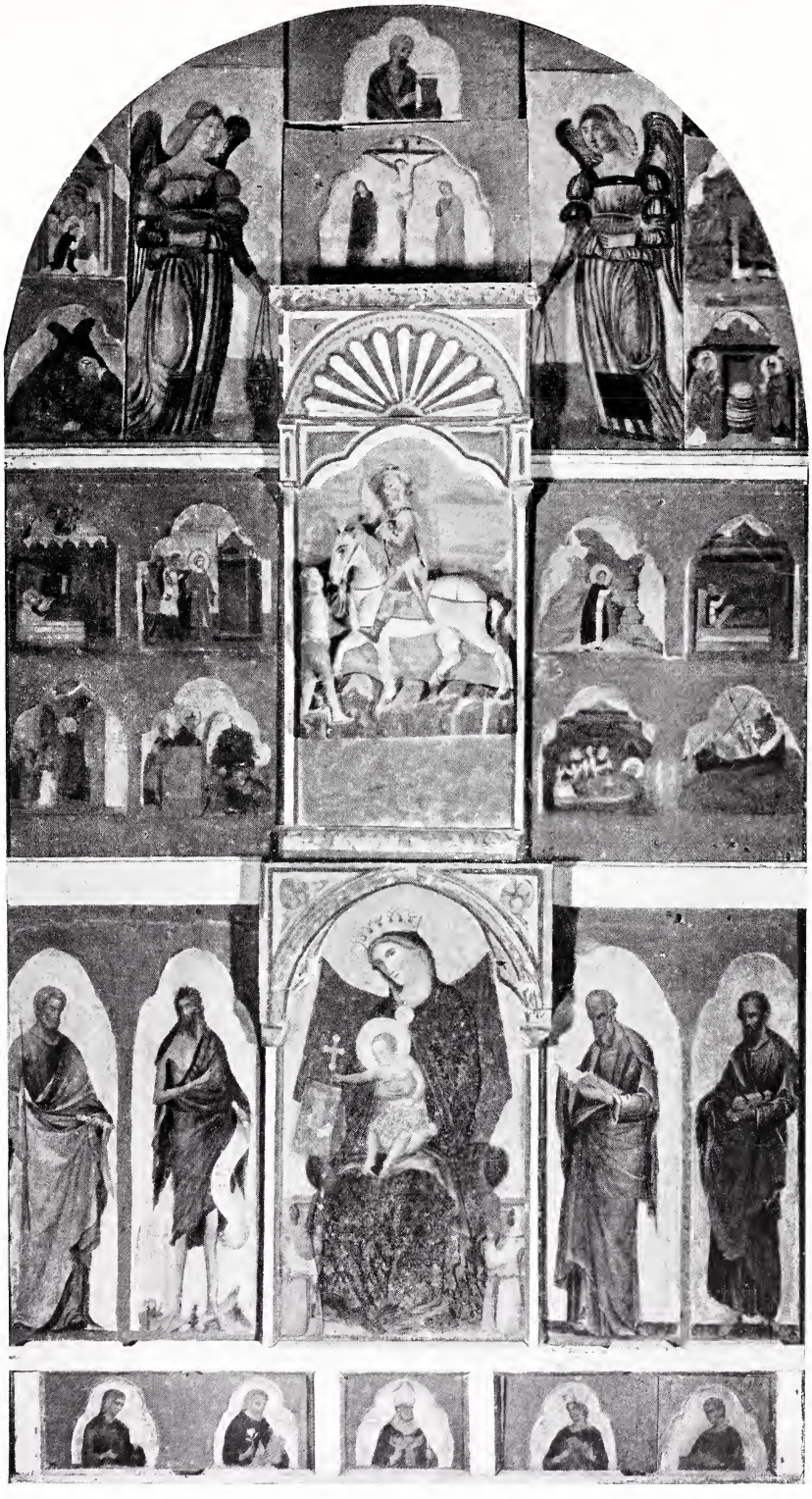
(Fot. dell'Emilia).

« canna, paglia, pegola et polvere da bombarda, se cazò al ponte a vogare; dove « di subito azonto cacciò fuoco nella barchetta, et gettatosi in acqua, quella nodando « cacciò sotto il ponte ». In breve il ponte s'accese, e i Veneziani dovettero fuggire. Dopo aver conteso a palmo a palmo l'acqua e la terra al nemico, dopo aver perduto 3500 de' suoi cittadini, Chioggia cade, e poi è smantellata, saccheggiata, arsa, distrutta, bruttata dalla strage de' suoi abitanti, mentre i vecchi e le donne son cacciati fuor delle mura dal vincitore. I Genovesi non vogliono ascoltare proposte di accordi, se prima, com'essi dicevano, non abbiano messo il freno ai cavalli, che stanno su la Basilica di San Marco. Ma Venezia ritrova un'altra volta l'antico valore; nobili e popolani si stringono in uno sforzo comune; si riordina l'armata, si allestisce un esercito, e si raccende l'epica guerra. Il doge Andrea Contarini, ottantenne, monta su le galere per combattere. Il popolo si ricorda di Vettor Pisani, corre al carcere dov'egli giace rinchiuso, e ne lo trae fuori gridando: — Viva Pisani! — Ed egli, ponendo in oblìo tutte le offese patite: — « *No, zighè Viva San Marco!* » — Al grido fatidico, che aveva salutato il prodigioso sorgere della patria, si ripigliano con nuovo e più tenace ardimento le armi, e, alternando l'audacia alla prudenza, si riesce a chiudere i Genovesi in Chioggia, al cui assedio concorre Carlo Zeno, capitano di perizia non minore dell'animo, reduce dall'Oriente con diciotto galee. Accanito l'assedio, fierissima la difesa; ma dopo dieci mesi di guerra, riconquistata Chioggia, il vecchio doge potè tornare a Venezia su l'aureo bucintoro, fra grida esultanti di vittoria. Tra la folla di galee e di barche, fitta così da coprire quel tratto di laguna, erano trascinate diciassette galere, rotte, sfasciate, sanguinose, reliquie della formidabile armata genovese: la presenza di 4370 prigioni accresceva l'ebbrezza del trionfo.

Conchiusa la pace di Torino (1381), Chioggia si risolleva dalle sue ruine, ma non ricupera più l'antico splendore, che aveva destato l'invidia de' Padovani; e le sue carte di quell'epoca, conservate negli archivi, recano, quasi traccia cruenta delle ferite sofferte, la data *ante* e *post bellum*, il ricordo perenne della grande procella storica. Dopo tanti travagli, il 27 gennaio 1383, un decreto del Senato Veneto, per impedire che la popolazione dell'isola si disperda e per assicurarne la difesa, ordina il concentramento delle abitazioni tra Vigo e il ponte di Santa Maria, tra il Canal Luzenzo e quello di Chioggia: e questi son pure i limiti attuali della città. Chioggia minore poi, sul lido che ora si dice di Sottomarina, rimase nella guerra interamente distrutta.

Da allora in poi Chioggia segue sempre le sorti di Venezia, facendo rifulgere il valore de' suoi figli in tutte le guerre della Repubblica. Venuti infine gli anni tristi del servaggio straniero, i Chioggiotti non piegarono il collo al giogo, ma mostrarono di saper difendere la libertà italiana con ben altro animo da quello dei venditori di *zucca barucca*, dipinti dal Goldoni con sì fresco umorismo. Nella pasqua del 1800, durante la tradizionale processione in onore del Crocifisso, che si venera nella chiesa di San Domenico, un ragazzo del popolo urtò uno de' soldati austriaci schierati lungo la via; il quale, iroso e feroce, colpì il fanciullo nel capo col calcio del fucile. Un giovine pescatore afferrò il soldato, lo disarmò, gli cacciò la baionetta nel petto; e allora scoppiò la memorabile sollevazione del Cristo, narrata con copia di documenti e con caldo amor patrio dall'ing. Carlo Bullo. Tutto il popolo insorse gridando *Viva San Marco, Morte ai tedeschi*, e combattè fino a notte con quante armi aveva, con gli arnesi del lavoro, con le solide pugna. Le strade e le chiese erano bagnate di sangue: molti giacquero morti e feriti, e l'insurrezione fu sedata dai rinforzi spediti da Venezia. Non meno fervidamente risposero i Chioggiotti all'appello della libertà nel 1848, insorgendo il 23 marzo e poi resistendo fieramente alla guerra, alla pestilenza, alla fame. Durante il lungo blocco, furono essi che approvvigionarono di viveri i paesi dell'Estuario. Il generale austriaco Gyulay usò ogni mezzo, persino le blandizie, per indurre Chioggia a sottomettersi, abbandonando Venezia; ma essa respinse sdegnosamente le offerte, ed ultima cadde il 28 agosto 1849.

Ma, oltre a gagliardi uomini di guerra, come Domenico Bello, Lorenzo Matrona, Luigi Fasolo, Pietro Pagano, Gerolamo Vianelli, Chioggia vanta anche cittadini illu-



LA MADONNA COL FIGLIO, SANTI E RAPPRESENTAZIONI DELLA VITA DI SAN MARTINO.

CHIOGGIA: ORATORIO DI SAN MARTINO. (A. 1349).

(Fot. Alinari).

stri nelle arti della pace: Benintendi de' Ravagnani, amico del Petrarca e del doge Andrea Dandolo, gran Cancelliere della Repubblica; il sommo trattatista della musica Giuseppe Zarlino e Bernardo Muréro perfezionatore dell'organo; i tre Dondi, Gabriele, detto *Ippocrate redivivo*, e Jacopo celebri medici, e Giovanni, uno de' veneti più insigni del secolo XIV, medico egli pure, oratore, professore di dialettica e di medicina a Padova, ambasciatore de' Carraresi, astronomo e matematico, autore di una sfera che dimostrava il moto del cielo e de' pianeti, dalla qual macchina, chiamata Orologio, ebbe il soprannome la sua famiglia; e, per non dirne altri, l'idraulico Cristoforo Sa-

CHIOGGIA — LA BENEDIZIONE DEL SANTISSIMO DINANZI LA CHIESA DI S. ANDREA.

badino e molti naturalisti egregi, come Giuseppe Olivi e quel Valentino Vianelli, che meritò le lodi di Emanuele Kant. L'orgoglio patrio, che sovente s'appaga anche di mal sicure prove, farebbe ritenere ad alcuno come chioggiotti Niccolò de' Conti, emulo nelle Indie di Marco Polo (1428); Giovanni Caboto, ch'ebbe il vanto di aver toccato il continente americano prima di Cristoforo Colombo; e Martino da Canal, ricordato nelle storie letterarie, insieme con ser Brunetto Latini, tra gli Italiani che scrissero libri francesi nel secolo XIII, l'autore della *Chronique des Véniciens*, uno dei primi monumenti di storia nostra. Per scendere a notizie più a noi vicine e più certe, era pure chioggiotto il caratterista Luigi Duse, morto a Padova nel 1853, dal quale discende la famiglia a cui appartiene Eleonora Duse, la celebre attrice contemporanea.

Adesso Chioggia non riposa da tanto secolare lavoro, e le nuove industrie la

trovano sempre pronta a nuove imprese. Oggi con le frazioni di Sottomarina, Sant'Anna, Cavanella d'Adige e Cabianca, il comune di Chioggia conta trentatrè mila abitanti, ed è congiunto alla terraferma col tronco di strada ferrata che passa per Brondolo, dov'è il limite che divide la laguna dalle acque dolci.

Di là dal porto di Chioggia sorge a difesa il castello di San Felice, costruito intorno all'antica torre della Lupa, i cui avanzi ricordano la grande guerra; e ai suoi piedi, tra laguna e mare, si stende il lido di Sottomarina, dov'era un tempo Chioggia minore, con monasteri e templi, tra i quali quelli di Sant'Andrea, di San

CHIOGGIA — LA PROCESSIONE DEL CROCIFISSO SUL PONTE DI VIGO.

Matteo, di Sant'Antonio e di San Martino. Ora vi è una borgata vivace e colorita, piena anch'essa di sano lavoro. I suoi abitanti hanno costume e dialetto alquanto diversi da quelli della maggior città: e non sono pescatori, ma quasi tutti agricoltori e ortolani.

All'estremità di questo lido s'alzavano il castello di Bróndolo (*Brintulo*) e il ricco monastero della SS. Trinità. Al porto di Brondolo termina la laguna di Venezia. Di qui si saluta l'Adriatico, che dà pane a' suoi figli e vigore alle membra indebolite. Poi da Chioggia si torna a Venezia, ripercorrendo la parte meridionale della laguna fin qui descritta. A settentrione della città un altro piccolo arcipelago ci attende.

VII.

SAN MICHELE - MURANO.

Venezia è la città dei contrasti. In nessun altro luogo appaiono così mescolati gli stili architettonici più diversi e i più disparati elementi pittorici. Accanto alle disadorne abitazioni del popolo, avvolte nell'ombra che si conviene agli umili e ai poveri, il sole inonda di luce bianca le sculture del sontuoso palazzo patrizio; e le

CANALETTO — ISOLA DI SAN CRISTOFORO.

(Disegno nella Galleria degli Uffizi).

acque dei canali riflettono con la stessa pace l'oscurità e lo splendore, la ruina e il fasto, due immagini, due simboli di condizioni sociali, che a Venezia convissero parimenti vicini l'uno all'altro, senza inimicizia e senza disordine. Così nessun'altra città offre al riguardante due impronte, due aspetti così spiccati e diversi: da una parte le gale sfarzose dell'arte e del colore quasi orientale, dall'altra la pensosa malinconia del settentrione.

Non c'è fantasia che possa figurarsi spettacolo più giocondo di quello che s'affaccia a chi muova verso Venezia dal Lido e ne contempli tutta la parte meridionale: dai primi palazzi del Canal Grande fino all' ultima punta de' Giardini pubblici, lungo la vaga curva della Riva degli Schiavoni, per tutto il Bacino di San Marco, abbagliante di colori e di riflessi luminosi, l'occhio spazia e s'inebria. È un così nuovo e prodigioso trionfo della bellezza artistica, che la natura s'eclissa quasi dietro all'opera dell'uomo e pare offrirgli in servigio il suo cielo, il suo mare, tutte le sue allegrezze, affinchè egli se ne giovi per cornice e lume della divina città. Il sole effonde la sua luce su le architetture, e suscita lampi e incendi nelle vetrate; le tende bianche si agitano a guisa di ali fuor delle innumerevoli finestre aperte alla brezza; il cielo

LE FONDAMENTE NUOVE

sopra s'incorona di quelle nuvole d'oro, che veleggiano nelle grandi tele del Veronese e del Palma; e l'animo dello spettatore è sollevato come in un'estasi. Colà pare che tutto abbia vita e moto, anche la pietra; e i monumenti secolari si mostrano ancora così raggianti di giovinezza da non ispirare nemmeno quel senso di raccoglimento, che si suol provare tra gli avanzi del passato, tra i simboli della storia.

Ma se dal Bacino di San Marco si passa alle Fondamente Nuove, alla parte settentrionale della città, che differenza di spettacolo, che disparità d'impressioni! Non più il raggio diretto del sole, non più gaie architetture: l'opera dell'uomo tace, o quasi, in riva alle acque pigre su cui, invece degli svelti piroscafi, che gettano un fischio acuto all'avvicinarsi della méta, passano mute le barche dei morti; in faccia

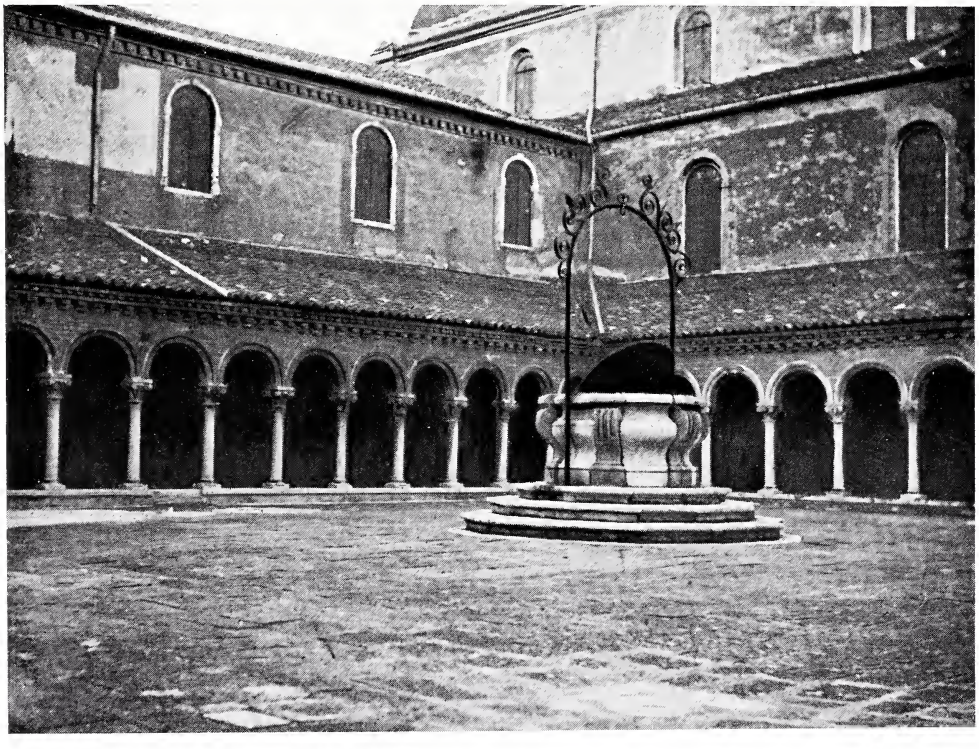
SAN MICHELE IN ISOLA.

è San Michele, l'isola dei trapassati, più oltre si profila Murano; ne' tremuli vapori dell'orizzonte le Alpi cerulee. Tutto intorno è un silenzio, che non dà l'impressione della pace, ma quella dell'abbandono: corre su tutto il paesaggio come un brivido invernale. E bisogna venire qui in qualche tedioso pomeriggio d'inverno, quando tutta Venezia sembra raccogliersi nella tristezza ineffabile delle memorie, quando la sua bellezza da orientale par divenuta fiamminga, per sapere che cosa è solitudine: una voce che si levi da qualche parte turba e dispiace come in un cimitero. Qui la vista si sente stanca, la curiosità spenta; dinanzi a questa scena romita s'arrestano gli spiriti, a cui è concessa la visione del passato e a cui non sono muti i deserti: nè questo deserto d'acque e di case ha voci meno arcane e profonde che quelle della campagna.

I viaggiatori che hanno descritto Venezia hanno trascurato quasi tutti di studiarla in queste sue parti più grigie e meno famose: si son fermati innanzi ai monumenti

splendidi, senza sentire quanta poesia essa contenga là dove cessa il suo tradizionale carattere artistico, dove mancano gli elementi che diremmo convenzionali della sua bellezza, e dove appaiono invece i segni di un'altra sua più intima vita. Da questa parte son cantieri, magazzini, grandi case dall'aspetto triste e freddo, quartieri popolari, che le guide non indicano alla curiosità del forestiero, strade in cui echeggiano lamentose le grida dei venditori ambulanti, e in cui lo schiamazzo degli scolari sbrigliati passa lasciando più malinconia di prima. Si direbbe che qui la pietra d' Istria del selciato sia più grigia e sonora, che l'acqua dei canali sia più livida e stagnante, che San Marco e il suo vivace splendore siano lontani le cento miglia.

Stando su le Fondamente Nuove si vedono sbucare di sotto un ponte certe



SAN MICHELE — CHIOSTRO DEL CONVENTO.

gondole più chiuse e funeree del solito, certe barche coperte di un panno fratesco color pulce, e il loro pigro venire annunzia la vicinanza di San Michele, la prima delle isole poste a tramontana di Venezia. Fino al 1810 essa era stata dimora de' Camaldolesi per sei secoli interi; poi, congiunta mediante l' interrimento di un canale con l'attigua isoletta di San Cristoforo della Pace, fu, il 1813, convertita in cimitero, e il convento ospitò i Minori Riformati. La chiesa di San Cristoforo, architettura stupenda di Pietro Lombardo, fu smantellata: distrutte o portate fuori d'Italia le preziose opere d'arte che conteneva. Distrutti due quadri d' altare, uno di Giambellino, l'altro di Francesco Guardi, che avrebbe una singolare importanza per conoscere questo elegantissimo paesista, anche sotto l'aspetto di pittore sacro. Son divenuti ornamento del Museo di Berlino una Madonna di Alvise Vivarini e un trittico dello pseudo-Basaiti. Resta ancora nella chiesa di San Pietro martire della vicina Murano la tavola con la Vergine e Santi dello pseudo-Boccaccino, malamente attribuita a

Bartolomeo Vivarini, commessa dai barcaiuoli del traghetto di Murano, che avevano nella chiesa di San Cristoforo la loro Scuola.

Il vaporino, che va a Murano, s'arresta e fischia con la sua stridula petulanza davanti alla dimora dei morti. Qui dormono i padri: non quelli della storia vecchia, che giacciono sotto lapidi e monumenti nelle chiese della città; ma quelli della storia

GIOVANNI BELLINI — LA RISURREZIONE. (Fot. Taramelli).

nuova, la generazione che patì nel servaggio e preparò la redenzione della patria, non sospettando che noi potessimo fare dell'Italia rigenerata il malgoverno che ne facciamo. Di quando in quando una commemorazione, una delle così dette cerimonie patriottiche li rievoca, così, per chiasso: tuonano le frasi, tempestano gli aggettivi, rimbombano i periodi, e poi ciascuno torna a parteggiare, a dar gomitate nei fianchi del prossimo, per correre più presto degli altri a quell'albero di cuccagna che, per tradizionale eufemismo, si chiama ancora la patria.

San Michele servì anche di reclusorio ai processati politici dell' Austria. Qui il Pellico e il Maroncelli si udirono leggere, il 21 febbraio del 1822, la sentenza che li condannava al carcere duro nello Spielberg. « Fui chiuso in una stanza », scrive il Pellico nelle *Mie prigioni*, « che aveva la vista di un cortile, della laguna e della bella isola di Murano ». Chi sa poi quante volte, nella bieca solitudine del carcere, in mezzo alla desolata campagna di Moravia, il povero Silvio avrà pensato alla « bella isola di Murano », l'ultima dolce visione della sua Italia lontana! « La vista ad alta marea era tutta bella: Murano, la laguna, i monti del Trevisano ». Queste parole sono di un altro condannato, che fu rinchiuso nel cenobio di San Michele, il conte

UN TRAMONTO DALL'ISOLA DI SAN MICHELE. (Fot. F. Trombini).

Arrivabene. Poveri martiri d' Italia, come avevano, anche ne' momenti più acerbi, gli occhi aperti alla bellezza della patria, che dovevano abbandonare forse per sempre!

E beati ancora que' patrioti veneziani che poterono trovare l'estremo riposo nelle zolle di quest'isola, in mezzo alla laguna su cui s' erano trastullati giovanetti: tanti altri morirono nella tristezza dell' esilio, dispersi in paesi più liberi, ma non più cari, e i loro nomi mancano nel cimitero patrio. Vi manca quello di Daniele Manin, ma splende su l'arca votiva in cui il popolo veneziano volle recate da Parigi le sue ceneri, all'ombra del suo diletto San Marco.

Il nuovo cimitero, costruito da Annibale Forcellini nel 1872, è composto di costruzioni secche e squallide, saggi della nostra architettura borghese, che eleva con gli stessi criteri un cimitero e una caserma. Qui non c'è nulla che ispiri un sen-

timento mesto e soave: tutto è freddo, meschino, conforme ai regolamenti, che dànno norme di numero e di misura alle onoranze, che si possono tributare ai trapassati. Tratto tratto s'incontrano, addossate alle muraglie, cappellette, chiostri, edicole, dove giacciono le ossa di quelli che potevano spender molto; poi nelle mura si scavano le nicchie dove riposano quelli che potevano spender meno; e giù per terra, allineati uniformemente, stanno i poveri, i quali non temono di rendere all' antica madre le ossa e le polpe ch'essa ha nudrito.

Assai più piace, nella sua tetra maestà, la parte vecchia del camposanto. Si passa sotto i chiostri del monastero, ricostruito nel 1469, guardando le lapidi delle pareti, in cui tanta vecchia vita veneziana è sepolta, e si entra nella chiesa, un vero fiore tra le tombe. E' pregevole architettura attribuita a uno dei Lombardo, ma con più ragione restituita ora a Mauro Coducci bergamasco della Valle Brembana (m. 1504).

MURANO. (Fot. Sciutto).

La chiesa si onorò un tempo di dipinti pregevolissimi, tra i quali una *Santa Margherita* di Raffaello, che passò le Alpi nel secolo XVII, ma che, se veramente è quella che or si vede nel Museo imperiale di Vienna, è da ascriversi a Giulio Romano. V' erano ancora un trittico di Giovanni Bellini nella cappella Priuli, una *Risurrezione* dello stesso maestro nella cappella Zorzi, una delle più ammirabili tavole di Giambattista Cima nella sagrestia. Il trittico del Bellini e la tavola del Cima, comperati dall'inglese Solly, furono rivenduti, il primo alla Galleria di Düsseldorf, l'altro alla Galleria di Berlino. Della *Risurrezione* è stata, dopo un lungo oblìo, avvertita l'esistenza nel palazzo Roncalli a Bergamo, donde nel 1902 fu portata nella Galleria di Berlino a ricongiungersi con la tavola del Cima, sua vecchia conoscenza. Il superbo dipinto del Bellini, che l'Italia ha perduto, fu indubitabilmente una delle opere fondamentali nello svolgersi della pittura veneziana, giacchè in una serie di quadri se ne ravvisano gl' influssi, e lo stesso Tiziano ne riprodusse quasi invariata la figura del risorto. Il tempio di San Michele, benchè privato di tanti capo-

lavori, è ancora elegantissimo: porta l'impronta di quell'età incantevole, in cui le arti figurative ebbero insieme la loro « dolce primavera d' allegrezza », per adoperare una frase del Castiglione. Come si scordano volentieri le grette linee del cimitero moderno! La tramezza che unisce le tre navate del tempio, le colonne, i pilastri, i capitelli, le cornici, sono scolpiti da un Taddeo (1474-1482) e da altri poco noti o ignoti *taiapiera*, e sono di una così armoniosa leggiadria di disegno, da destare l' ammirazione più intensa. C' è un'epigrafe al monaco Eusebio, dettata da Aldo Manuzio nel 1502, che pare una festa a guardarla, tutta ricinta com'è di intagli lombardeschi, trine, fogliami, ornati degni di Raffaello. Sopra la porta maggiore s'alza il mausoleo del cardinale Giovanni Dolfin, vescovo di Vicenza (m. 1622), d'un ignoto secentesco, con due statue di Pietro Bernini, padre di quel maraviglioso artefice che fu Gian Lorenzo. C' è anche, inciso nel pavimento presso la porta, il nome di un grande:

MURANO — PONTE DI SAN MARTINO. (Fot. F. Trombini).

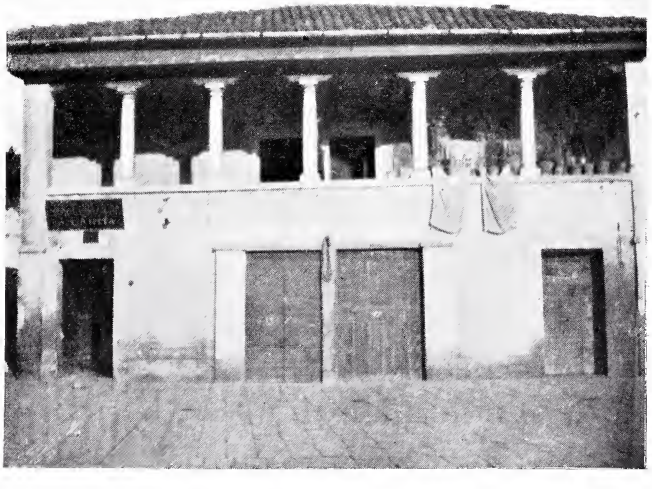
Paolo Sarpi. Le ossa del Consultore della Repubblica riposavano nella chiesa dei Servi, presso al convento, dove il gran frate meditò e patì; demolita la chiesa, furono trasportate in San Michele, con una iscrizione latina indicante che ciò avveniva per pubblico decreto. Ma l'ignoranza e il livore postumo fecero sparire, nel 1856, questa lapide: la quale dovette essere tosto rimessa al suo luogo, tanto fu lo sdegno dei cittadini.

Non d'ignoranza e di livore era stato asilo quel convento al tempo vecchio, ma asilo di pace, di studî, di preghiera. Alle finestre delle sue celle s' affacciava, son più di quattro secoli, fra Mauro camaldolese, e rivolto al mare pensava altri mari, altre terre, altre genti, e seguiva con la fantasia il corso delle navi, messaggere di civiltà a popoli sconosciuti. Anch'egli aveva forse tentato i mari nella sua giovinezza, e ne serbava sempre nel cuore la passione. Chi sa per quali venture, per quali disinganni egli si rese converso, fatto già maturo d'anni, nel convento di San Michele, e vi si rinchiuse per tutta la vita? Rinchiuso il corpo, ma il genio volava. Nella pace della solinga isoletta egli divenne cosmografo insuperato, e compì quel planisferio che forma tuttora l'ammirazione degli studiosi e che fino al 1811, prima di venir portato

MURANO. (Fot. F. Trombini).

MURANO — RIO DEI VETRAI.

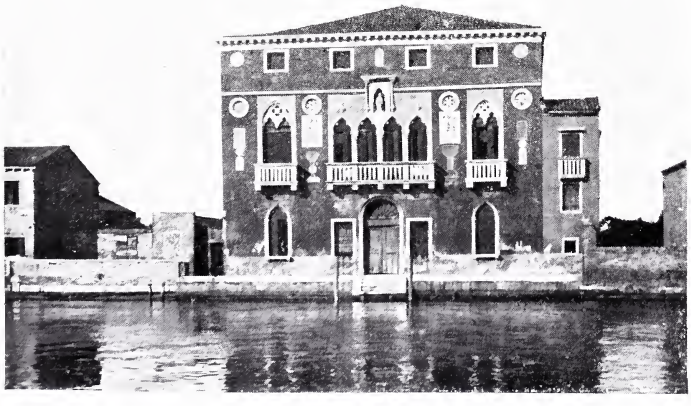
nel Palazzo Ducale, si conservò nel chiostro medesimo. Esso rappresenta tutto il mondo conosciuto alla metà del secolo XV, ma contiene anche la divinazione dell' avvenire. Di sotto all'Affrica vi si vede disegnata una nave con la prora rivolta verso l'Asia: segno di quell'idea, che fra Mauro ebbe prima degli esploratori famosi, che fosse possibile girare la punta meridionale dell'Affrica e con felice navigazione passare dall'Europa alle Indie. Pochi anni appresso, l'idea diveniva fatto, e Bartolomeo Diaz passava il capo di Buona Speranza. L' accenno dell' ardua impresa era venuto da questa romita isola veneziana: ma il



MURANO — UNA VECCHIA CASA.

MURANO — CANALE DEL PONTE LUNGO. (Fot. Naya).

buon frate non sapeva che la scoperta da lui augurata dovesse un giorno segnare la rovina commerciale di Venezia. Certo non v'è cosa più poetica di quella piccola nave che solca i mari sconosciuti, aprendo la via alla scienza e alla navigazione moderna di su l'antico planisferio ingiallito, rôso dai tarli, umile araldo di tutti i navigli che passarono alle Indie prima del taglio dell'istmo di Suez.

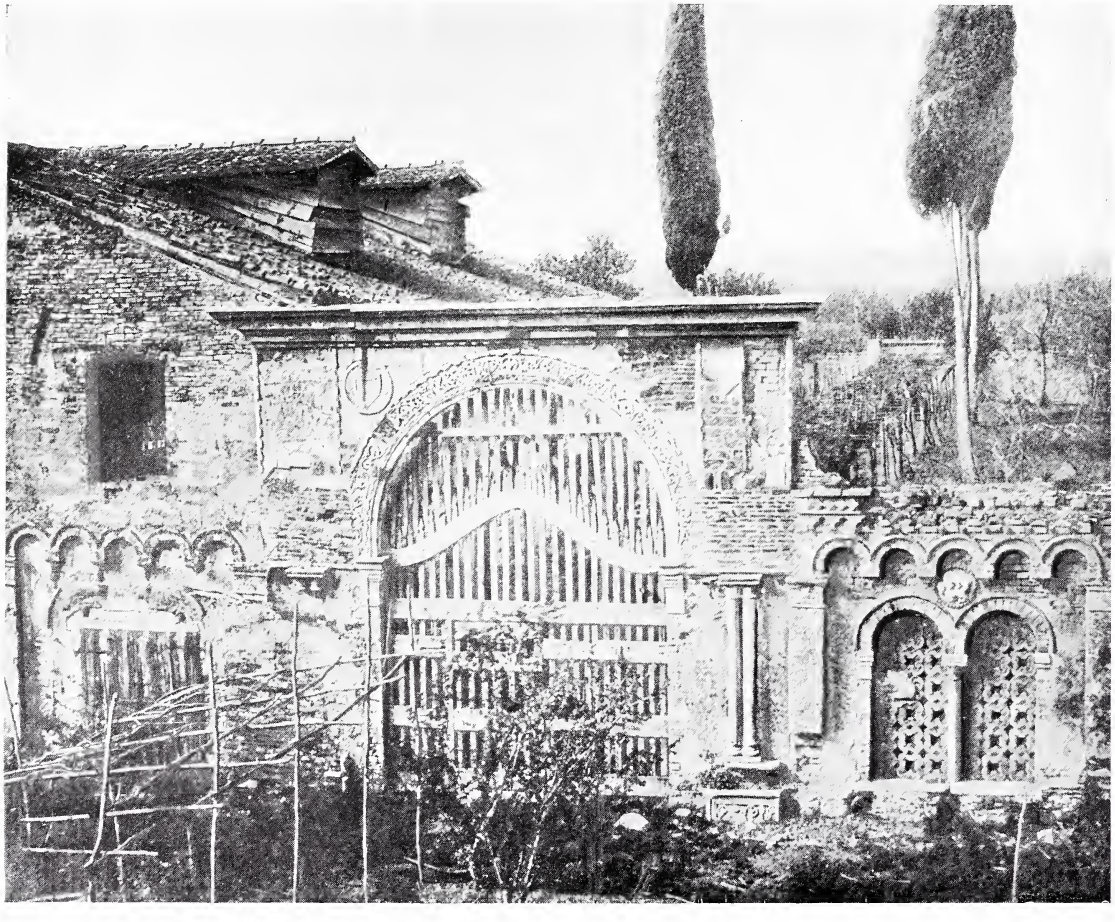


MURANO — PALAZZO DA MULA. (Fot. F. Trombini).

In tempi più vicini ai nostri altri buoni frati lasciarono memorie di sè a San Michele: ci visse tra le preci e gli studî il padre Placido Zurla, che illustrò dottamente (1808) i viaggi de' Veneziani e l'opera di fra Mauro; ci passò lunghi anni il padre Mauro Cappellari, che nel 1831 fu assunto al pontificato col nome di

Gregorio XVI, e il suo busto domina la libreria del convento, povero avanzo di quella celebre ricchissima biblioteca, piena di edizioni preziose, che andò a ruba nel 1797.

Si esce un po' soffocati dal chiostro; si lascia a man dritta la cappella Emiliana, così detta perchè inalzata per disposizione testamentaria di Margherita Vitturi, vedova di Giovanni Miani o Emiliani, morta verso il 1485, elegante edificio esagonale, coperto da una cupola a tutto sesto, che Guglielmo Grigis da Bergamo architettò nel 1530; e si torna finalmente all'aperto, alla laguna che ha voci così dolci per chi viene, com-



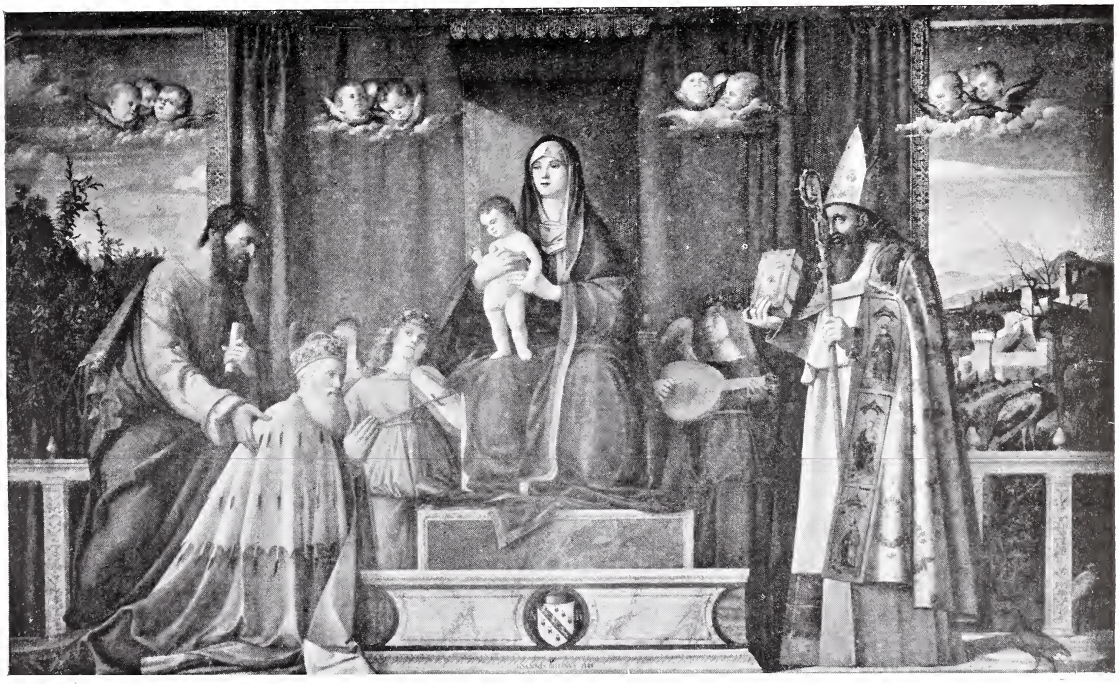
MURANO — LA PORTA DEL GIARDINO DA MULA.

punto ancora, dal camposanto. « L'acqua è l'elemento ipnotico per eccellenza », ha detto un moderno: ma in nessun luogo è più suggestiva e misteriosa che in questo, dove a certe ore del giorno, in certe stagioni dell'anno, pare frema su la sua superfice una lenta musica, formata dal ritmico sciacquio delle onde e da una indistinta mescolanza di vibrazioni sparse nell' aria, quasi da rottami di suoni perduti, voci che non si sa donde vengano, echi di campane che non si sa dove squillino, rombi d'ale, susurri di frondi invisibili. Il presente si assopisce e si scioglie nell' oblìo, il passato seguita a raccontare confusamente le sue storie, come in un sogno.

Ma il vaporino arriva, urta, fischia: gente che monta, gente che smonta, senz' avere pel capo tanti fantasmi. Torniamo alla realtà, passiamo a Murano.

Ai tempi dello splendore di Venezia, Murano contava tra i più rinomati luoghi di delizia che fossero in Europa, ed era cinque volte più popolosa che al presente. Lungo e triste, ma non mortale, fu poi il suo decadimento, come quello di Venezia stessa. Fin oltre la metà del secolo XIX, fino al moderno risorgimento industriale, Murano visse, più che d'altro, delle memorie dell'antica grandezza, consacrata in tanti libri storici e descrittivi.

Nel 1866, quando il re Vittorio Emanuele II visitò la famosa isola del vetro, l'abate Vincenzo Zanetti, un muranese schietto, che, com'egli medesimo affermò e tutti riconoscono, al bene della patria sacrò la vita, scriveva in un libro che è insieme opera di storia e d'arte: « Se nei secoli XV e XVI contava Murano trenta mila



MURANO — CHIESA DI SAN PIETRO MARTIRE — G. BELLINI : LA VERGINE IN TRONO, ANGELI, SANTI E IL DOGE A. BARBARIGO. (Fot. Alinari).

« abitanti, sette mila sul cadere della Repubblica, purtroppo oggi giungono appena a « cinque mila; e quindi non è a stupire se nella vasta area che abbraccia vi siano « trecento campi messi a coltura: sono gli ampî spazî sui quali sorgevano per il pas- « sato e templi e cenobi e palazzi ed intere contrade.... L'isola si può dire adesso, « guardato il passato, una larva a fronte di un corpo vegeto e sano ; vive, salve pic- « cole eccezioni, dell'industria vetraria, che la rese un giorno sì ricca e gloriosa ; per « cui nelle forti oscillazioni del commercio e nelle fasi a cui va l' industria soggetta di « arenamento, gli isolani, non avendo altro mezzo di procacciarsi il vitto, si trovano « da un giorno all'altro miseri affatto.... Noi fortunati se disseppellendo le memorie e « mettendo in luce i vanti della nostra cara patria, se piangendo le devastazioni e le « rovine in essa operate, sapremo destare sentimenti di ammirazione e di doglia ».

Poco dissimile sentimento fu il nostro, quando componemmo, son quasi vent'anni, il primo testo di questo libro, che la fortuna delle edizioni ci ha condotti ora in gran

parte a rifare. Ma è giusto riconoscere che nel frattempo gran cose si sono innovate in Italia, e che anche la piccola Murano, sede classica di un' industria, serbatasi celebre pur ne' tempi più tristi, ha saputo avvantaggiarsi di quel vasto movimento economico, per cui nel nostro paese s'è fatto più intenso e propizio, si è ordinato il lavoro

MURANO — CHIESA DI SAN PIETRO MARTIRE — G. BELLINI: LA VERGINE IN GLORIA CON OTTO SANTI.
(Fot. Alinari).

di produzione e di traffico. Per opera d' industriali intraprendenti e di provvide amministrazioni municipali, anche l'isola del vetro ha acquistata una nuova prosperità; e, se il corso dei tempi le ha tolto per sempre l' antica magnificenza, non vi si trova più la miseria onde il buon Zanetti gemeva; se alle devastazioni e alle rovine di molti suoi edifici monumentali non vi è più rimedio, intorno alla cattedrale restaurata

tutta la piccola città lagunare ha ricuperato alquanto del suo decoro, e non è più soltanto méta di gite melanconiche ai ricercatori del passato, ma esempio di nobiltà riacquistata con le sue proprie forze, col suo intelligente lavoro. Dalla rinnovata visita alla Murano odierna lo studioso, sollecito della verità contemporanea non meno che della verità storica, torna con animo riconfortato.

MURANO — CHIESA DI SAN PIETRO MARTIRE — PAOLO VERONESE: SAN GIROLAMO NEL DESERTO.
(Fot. Alinari).

L'isola sembra una parte remota della vecchia Venezia: solo c'è più verde, più silenzio, e meno gente nelle calli e lungo i rivi, perchè gli abitanti validi son tutti al lavoro, massime nelle fabbriche, dove i fuochi ardono giorno e notte. Il passeggero vi ha un'impressione di pace luminosa e ridente. Bei canali di molta ampiezza, più limpidi che a Venezia, nei quali l'acqua della laguna mirabilmente svaria di colori e di riflessi; antichi verzieri ne' quali sorgono ora palazzine e villette moderne; luoghi

di serenità tranquilla, dove una decente umiltà da sobborgo è sottentrata alla felice condizione dei tempi, in cui meritavano di essere chiamati da quel bizzarro e attraente scrittore di Andrea Calmo « paradisi terrestri per la vaghezza dell' aria e del sito, luoghi da ninfe e da semidei ».

La fama di Murano cominciò presto nella storia. Abitata già fin dall'età romana, essa offrì, come gli altri luoghi interni della laguna, asilo ai Veneti scampati dalle incursioni barbariche: prima agli Altinati fuggenti innanzi agli Unni; poi agli Opitergini cacciati dai Langobardi. Fin dal Mille, il *vico amurianense* si trova citato come una delle parti più fiorenti della nuova repubblica. Governato in origine dai tribuni, nel secolo decimo ebbe giudici proprî, e nel 1275 andò a risiedervi un patrizio veneziano, che si cambiava ogni sei mesi, col titolo di podestà; ma il Comune si reggeva con leggi proprie e statuti antichissimi, con un consiglio maggiore e uno minore; e aveva molte franchigie e privilegi, tra cui quello curiosissimo che all'isola non potessero approdare nè il bargello nè gli sbirri di Venezia. Se un delitto vi si commetteva, i magistrati muranesi avevano soli balìa di arrestarlo e di chiuderlo nelle loro prigioni, per poi mandarlo a giudicare ai tribunali della Dominante: strano privilegio, chi sappia come il Governo veneto fosse geloso delle sue prerogative di giustizia. E giova anche ricordare un'altra facoltà concessa dalle leggi al comune di Murano, di coniare quelle monete d'oro e d'argento, che si dissero *oselle*, e di regalarne il podestà e gli altri uffiziali, a somiglianza delle *oselle* che il doge Antonio Grimani sostituì nel 1521 all'antico dono di anitre palustri *(oselle)*, che il principe soleva fare ai patrizî.

Al tempo del Grimani appunto, Murano toccò il sommo dello splendore. V'erano palazzi sontuosi, dove i nobili andavano a villeggiare, i dotti e gli statisti a godersi ozî beati, le dame a circondarsi di corteggiatori illustri. Dei palagi magnifici non resta più che qualche sparso vestigio. Dove ora sorge la vetreria Franchetti, che dà lavoro a 700 operai, tra l' ingombro delle merci e degli arnesi, è stato conservato con quanta più cura si poteva il delizioso Casino dei Mocenigo: stanze sacre alla musica, alla poesia, all'amore, freschi della scuola di Paolo Veronese, che paiono irridere alla fatica della plebe ignara delle cose belle. Altri edifici, che furono un tempo cospicui, andarono barbaramente distrutti nel secolo passato, oppure oggidì non si riconoscono più. Non è più quello il palazzo Trevisan, divenuto dimora di parecchie famiglie e deposito di conterie, che poco più serba dell' antica nobiltà: ed era opera di Daniele Barbaro, artista patrizio, che un moderno critico francese chiamò *un véritable génie de la Renaissance*, e che l'aveva disegnato con l'aiuto di Andrea Palladio. Vi erano statue e ornati di Alessandro Vittoria, sculture di Pietro da Salò, pitture di Paolo Veronese e di Battista d' Angelo detto del Moro, veronese egli pure: una maraviglia insomma, e andò parte spogliato, parte imbiancato « sì che tardi per altri si ricrea », direbbe Dante.

E che resta più di quelli che furono i primi giardini botanici coltivati in Italia? Che resta degli orti, dove andavano a villeggiare il Bembo e Andrea Navagero, dove Trifone Gabriello accoglieva Sperone Speroni, Giangiorgio Trissino, Francesco Sansovino, Pietro Aretino, Bernardo Tasso, Jacopo Zane, Girolamo Molino? Alle placide ombre dei pergolati, con la prospettiva di Venezia, che appariva chiara in fondo alla laguna, quegli *studiosi*, che così erano chiamati anche dal popolo, leggevano gli autori greci e latini, proseguivano eleganti dialoghi platonici; e l'aria intorno olezzava di piante odorifere, portate dall'Oriente, da Napoli, dal Benaco. Nulla più rimane della splendidissima dimora di Caterina Cornaro, co' suoi orti amenissimi, co' getti d'acqua, con gli archi trionfali sotto cui passavano, vestiti di seta e d'oro, i contemporanei di Tiziano. I più gran dotti che Venezia albergasse in quel secolo prodigioso, in cui l'Italia fu popolata d' immortali, gli amici del Bembo e di Aldo Manuzio, si raccoglievano all'ombra di quei pergolati, conversando di lettere e di arti. Vi si radunava qualche volta l'accademia dei Pellegrini, ch'ebbe segretario e storiografo Anton Francesco Doni, « illustre e nobil compagnia », alla quale fu ascritta anche Gaspara Stampa. Anzi sembra che

. . . . queste felici arene
Questo d'Adria beato e chiaro mare,

siano stati testimoni del primo incontrarsi della dolce poetessa col conte Collaltino di Collalto e dell'innamoramento di quella donna singolare, che spasima imitando il Petrarca, e nelle forme bembeggianti della sua poesia sa pur infondere la grazia ineffabile del suo sentimento accorato.

MURANO — CHIESA DI SAN PIETRO MARTIRE — PSEUDO-BOCCACCINO: LA VERGINE IN TRONO CON PARECCHI SANTI.

In quelle dimore, più degne di principi che di privati cittadini, le giocondità della vita si accompagnavano alle lusinghe dell'arte. Il 16 febbraio 1512, Marin Sanudo, l'immortale cronista di Venezia, lasciava le sue consuetudini placide e morigerate per passare tutta la notte, *senza dormir nulla, che fo gran cossa*, a una festa in casa Lippomano a Murano. Ma come sarebbe stato possibile dormire? A mezzo la festa si eseguì una *momaria*, specie di rappresentazione mimica e coreografica, quasi sempre

buffonesca, che con grande sfarzo di travestimenti e di gale si produceva, a suon di musiche, dalle piacevoli brigate; e il vecchio diarista patrizio ci fa passare innanzi, abbagliante visione, le dame vestite *honoratamente* di seta e gli elegantissimi cavalieri della Calza, quali possiamo ancora vederli, traverso il secolare offuscamento delle tinte, nelle tavole di Vettor Carpaccio.

Qui la vista della laguna e le gite in allegra compagnia fecero passare lietamente il tempo a Ottaviano Maria Sforza, venuto a Murano nel 1526 con la figliuola Lucrezia vedova di un Gonzaga: il qual soggiorno diede origine a uno dei più curiosi libri di novelle del tempo, a quella specie di piccolo Decameron, che Giovan Francesco Straparola da Caravaggio intitolò *Le tredici piacevolissime notti*. Il libro, pubblicato nel 1550, fu poi ristampato più volte in quello e nel seguente secolo, a maggior gloria dell'isola, dove monsignor Giovanni Della Casa dimorava più volentieri che nell'agitata Venezia, quand'era nunzio apostolico presso la Repubblica. Così si fingono tenuti a Murano i dialoghi su *I segni de la natura ne l'huomo* di Antonio Pellegrini, pubblicati a Venezia nel 1545. Assai più tardi un altro prelato famoso, il cardinale De Bernis, ambasciatore di Francia, poeta sdolcinato e cavalier sopraffino, villeggiava di preferenza a Murano; dove anche quella buona lana di Giacomo Casanova pone uno dei tanti teatri delle sue geste. Pur nell'estremo decadimento della Repubblica l'isola serbava gran parte delle antiche attrattive.

Ma qualche volta l'immagine luccicante dei festini è come attraversata da una riga di sangue, rotta da una visione dolorosa. In mezzo alla storia serena s'infiltra l'aneddoto lugubre, già tanto caro ai fabbricatori di terribili romanzi veneziani.

Nel 1548, giungeva a Venezia Antonio Castrioto duca della Ferrandina. Capitano valoroso ed amico di Carlo V, giovine, ricco, avvenente della persona, egli era accolto dovunque dai sorrisi delle belle veneziane, festeggiato in tutti i piacevoli convegni. Una domenica di carnevale di quell'anno, il 17 febbraio, c'era nel *campo* di Santo Stefano una pazza baldoria: giostre di cavalieri, danze mascherate, getto di gusci d'ova ripieni d'acque nanfe, e sopra tutto gran concorso di belle dame splendidamente acconciate. Annodò allora il giovane duca un romanzetto con qualche vaga patrizia? Chi sa? La giornata allegra si voleva finire allegramente: dame e cavalieri accorrevano a una magnifica festa in casa del podestà di Murano, Marco Veniero. Il duca della Ferrandina vi intervenne in maschera e volle ballare con la gentildonna Modesta Michiel, moglie di un Daniele Veniero, alla quale forse aveva prima dato l'impegno sul *campo* di Santo Stefano; ma gli si opposero due giovani patrizi, Marco Giustinian e Giorgio Contarini, e ne nacque una fierissima contesa. In mezzo a un cerchio di dame atterrite, mentre le musiche sonavano nelle sale vicine, si venne alle armi: il duca fu ferito nel capo e ferì involontariamente un Diedo, suo amico carissimo, il quale s'era interposto nella rissa per separare i combattenti. Morì il Diedo e morì il duca della Ferrandina, che la Repubblica onorò di solenni funerali. Ora egli dorme da tre secoli e mezzo nella sagrestia di San Pietro Martire a Murano.

Nella tragica avventura, che recise una vita rigogliosa, ricca di gioie e di promesse, si trovano proprio accolti tutti gli elementi per un melodramma della vecchia maniera. Che cosa si può desiderare o inventare di meglio? La baldoria carnascialesca, la giostra, un convegno con la bella in mezzo alla calca variopinta; e poi la gondola bruna che va su la laguna al chiaro della luna, la maschera, il ballo, la sfida, il pugnale, e finalmente il gran concerto con la morte del protagonista, che spira sotto gli occhi della sua dama. Peccato che non ne abbia tratto partito quel grande manipolatore di scene romantiche da melodramma che fu il buon Francesco Maria Piave, nato appunto a Murano, ma troppo occupato a ricucinare intingoli di Francia per poter conoscere le storie del suo paese.

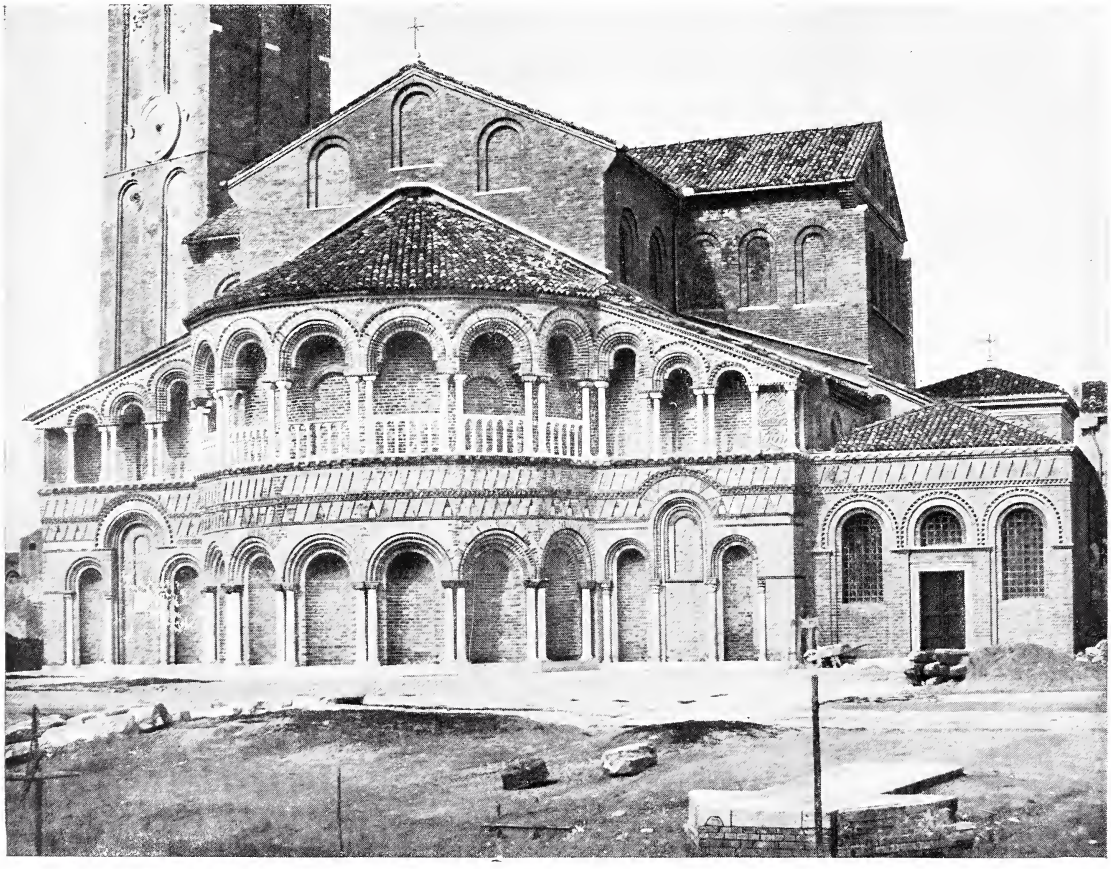
Un altro poeta, ma di tutt'altro genere, aveva avuto Murano nel Settecento, uno de' più rosei e agghindati scrittori del dialetto veneziano, Gian Giacomo Mazzolà.

Murano era piena di monumenti egregi, parecchi dei quali ora vi si cercherebbero invano, tanta fu l'opera di demolizione compiuta, ahimè, in tempi non remotissimi e

MURANO — SANTA MARIA E DONATO. (Fot. Naya).

barbarici. Non c'è più che una nuda ortaglia nel luogo dove sorgeva l'illustre abbazia di San Cipriano, col Seminario patriarcale, che fu trasferito a Venezia nel 1817; e le sue dovizie artistiche andarono disperse o emigrarono oltr'Alpe, al solito. Non c'è più traccia nè memoria della sepoltura del doge Pietro Gradenigo, l'autore della Serrata del Maggior Consiglio (1297).

Restano ancora, importanti per l'arte e le memorie storiche, alcune chiese. Uno stupendo soffitto del Pennacchi si ammira in quella di Santa Maria degli Angeli, nel cui monastero, fondato nel 1187 ed ora demolito, prendevano il velo le figlie delle



MURANO — L'ABSIDE DI SANTA MARIA E DONATO.

più potenti famiglie patrizie. Riposò quivi per più di tre secoli la salma di Sebastiano Veniero, l'eroe di Lepanto, alla quale, sciogliendo un antico voto della Repubblica, fu data da alcuni anni degna sepoltura, adorna d'una bella statua di Antonio Dal Zotto, nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia. Prima ancora, Santa Maria degli Angeli era stata spogliata di parecchi suoi preziosi dipinti: alcune tavole di Alvise Vivarini e due mirabili opere di Giovanni Bellini, l'una rappresentante la Vergine in trono con a' piedi il doge Agostino Barbarigo, sciupata non ha guari dai così detti restauri, l'altra raffigurante la Vergine Assunta, con otto santi, una delle più insigni opere della Scuola veneta, erroneamente attribuita al Basaiti. Questi due Giambellini si vedono ora, collocati alla meglio presso agli altari, come ospiti estranei, su le pareti della chiesa di San Pietro Martire; la quale pure ebbe varie

MURANO — INTERNO DI SANTA MARIA E DONATO. (Fot. Alinari).

vicende, perchè, costruita nel 1509 sopra le rovine di un' altra chiesa distrutta dall' incendio, fu chiusa nel 1806 e riaperta nel 1813 come parrocchiale, in luogo di quella di Santo Stefano, e così decorata di ricchezze non sue. Sono in essa da ammirarsi altresì un quadro di Paolo Veronese, che mostra San Girolamo genuflesso in atto di penitenza, e un dipinto assai bello di quel misterioso artista, che si è convenuto di chiamare pseudo-Boccaccino, e di cui si hanno pure in Venezia tre piccoli quadri all' Accademia e due nel coro di Santo Stefano.

Il massimo vanto artistico di Murano è la basilica de' Santi Maria e Donato, uno de' più cospicui monumenti nazionali. Pochi avanzi dell' antica Venezia sarebbero più pregevoli di questo, se restauri e deturpamenti non ne avessero in gran parte distrutto l' aspetto primitivo. La basilica di stile italo-bizantino, sorella al Duomo e a Santa Fosca di Torcello, sembra sia stata fondata fin dal secolo VII e intitolata esclusivamente alla Vergine; fu riedificata nel secolo IX e poi nel 1100, e al titolo di Maria aggiunse quello di San Donato, quando nel 1125 il doge Domenico Michiel vi recò da Cefalonia il corpo di San Donato. Quel che vi resta di più bello è il pavimento tessulare segnato con la data del 1140, e l' abside esterna a due ordini d' arcate giranti, le inferiori su colonne abbinate, le superiori su piedritti di cotto. Dopo i rifacimenti de' due ultimi secoli, si tentò a' nostri giorni di restituire la basilica alla sua forma antica; ma se si ottenne di ripristinarne qualche parte, se ne guastò irrimediabilmente l'aspetto esteriore. Eppure esso è sempre de' più pittoreschi, chi si ponga a guardar dalla parte dell' abside, dove i fregi, le formelle con figure simboliche, i capitelli delle colonne, le opere di varia scultura trattengono lungamente l' attenzione dello studioso. E nell' interno a tre navi, sostenuto da colonne di marmo greco, vi è qualche cosa di notevole: un bassorilievo in legno, messo a oro e colori, rappresentante San Donato, un prezioso incunabolo dell' arte veneziana, e una Vergine con Santi di Lazzaro Bastiani. A manca della chiesa, e disgiunto da essa, si erge il poderoso campanile, che sembra faticosamente formato di cinque piani a dadi sovrapposti.

L' arte fu già pianta che fiorì rigogliosa a Murano: anzi quest' isola ha il vanto di aver veduto nel primo Quattrocento, mentre Jacopo Bellini preparava la gloria della sua famiglia addestrandosi alla scuola di Gentile da Fabriano, i nuovi albori della grande pittura veneziana. Qui nacque, di qua venne Antonio Vivarini ad aprire in Venezia quella gloriosa bottega di pittura, donde uscirono maestri i suoi congiunti Bartolomeo ed Alvise: cari artefici della bellezza primitiva, ingenua ancora e timida negli atti, ma già intimamente avvivata dall' alito del Rinascimento, come appare nelle tavole sparse per le chiese e raccolte nell'Accademia.

Nobile vanto questo dell' arte figurativa; ma più grande, e superiore ad ogni altro suo pregio storico, nè tutto lontano nel passato, ma continuo e vivissimo anche al presente, è per Murano quello di un'arte minore, da cui ha fama in tutto il mondo: l' arte del vetro.

Prosperava questa nell' isola e in Venezia fin dal secolo XII; e nel XIII la Repubblica prese a ordinarla con leggi speciali. Per evitare nella città il pericolo degli incendi e gl'incomodi recati dal fumo dei forni, il Maggior Consiglio decretò nel 1292 che le fabbriche e le fornaci di Rialto fossero concentrate nell' isola di Murano. Da allora in poi fu questa la reggia dell'arte vetraria, verso la quale, come cosa preziosissima dello Stato, crebbero di continuo le cure della Repubblica, che stabilì per essa ordini protettivi e privilegi. Singolarissimo fu quello per cui un patrizio poteva sposare una figlia di vetrai, senza che i suoi discendenti perdessero la nobiltà sovrana; e la popolana muranese diveniva patrizia illustre al pari delle cognate. D' altra parte era condannato a guisa di traditore l'operaio muranese che abbandonasse la patria; e con ogni severità si vietava di portar fuori delle lagune materie e arnesi usati nella manipolazione del vetro, della quale si custodivano gelosamente, per tradizione continuata, i metodi e i secreti.

V' erano diverse compagnie o confraternite di vetrai, di cui si conservano le *mariegole* (matricole) e gli statuti: fialai, cristallai, specchiai, lavoratori di canne e di

MURANO — CHIESA DI SANTA MARIA E DONATO — LA VERGINE, MOSAICO. (Fot. Alinari).

smalti per conterie, perlai, margaritai, *stazioneri* o rivenditori. Quasi tutte queste industrie salirono al sommo della prosperità nel secolo XV; quasi tutte hanno origini incerte e leggendarie.

Di que' celebri specchi dalla limpidissima luce, che adornarono gli appartamenti di principi e di re, e fecero risonare il nome di Murano dalla Francia alla Persia, non si sa veramente di chi sia l'invenzione, che forse spetta all'Allemagna. Ma se la Germania precedette Venezia nell'esercizio dell'arte degli specchi, Venezia superò

la Germania in perfezione. Più tardi, al metodo del soffio gli stranieri sostituirono quello della colatura e della cilindratura; il Colbert, ministro di Luigi XIV, tolse a Venezia i migliori operai; e la bella industria muranese decadde alla fine del Seicento, travolta nella concorrenza di innumerevoli officine, e perì a poco poco per

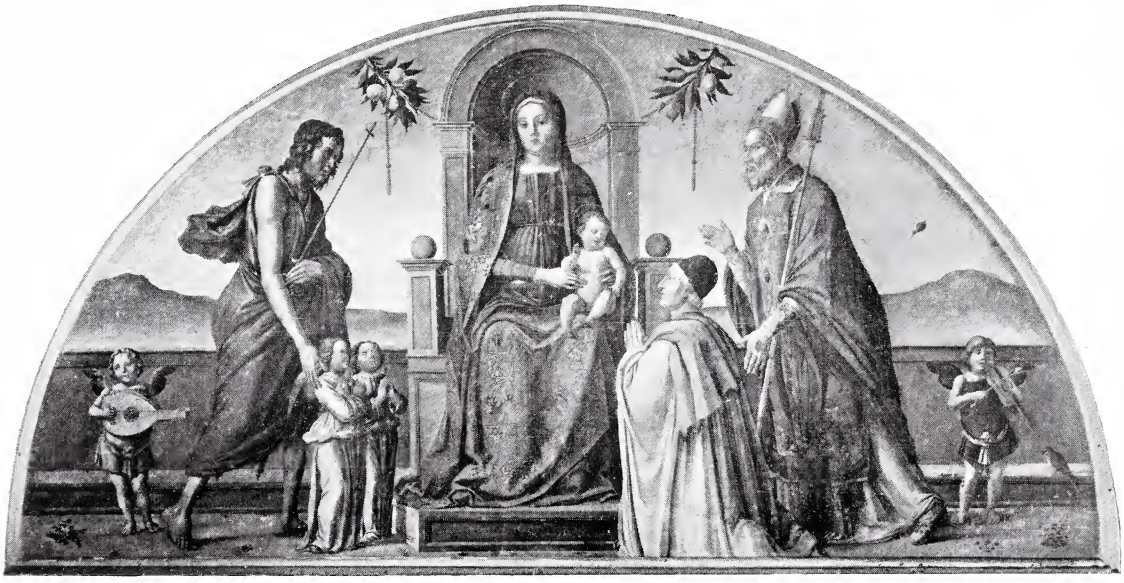
MURANO — CHIESA DI SANTA MARIA E DONATO — SAN DONATO CON A' PIEDI IL PODESTÀ MEMMO E SUA MOGLIE.

l'introduzione degli specchi di Francia, di Spagna, di Vienna, di Boemia. Così è avvenuto, si può dire, in ogni ramo dell' industria: il lavoro eguale della macchina sopraffece l'opera intelligente della mano, e quel che si guadagnò in diffusione e in buon mercato si perdette in valore artistico. D'altra parte giova notare che i vetrai muranesi procedettero e fiorirono col solo empirismo. Erano artisti pieni del sentimento dell'arte loro, ma troppo ligi alle vecchie tradizioni tecniche e restii ad acco-

gliere i nuovi suggerimenti della scienza. Lavoravano continuando i metodi dei padri, spesso respingendo le innovazioni utili, e finirono con essere vinti dagli stranieri. Mentre si soccombeva alla concorrenza straniera per cieco amore delle tradizioni patrie, queste si venivano spegnendo per mancanza di continuatori e di utilità, e si perdevano anche i così detti secreti di quelle colorazioni e di quelle manipolazioni del vetro, che costituivano l'originalità delle antiche officine.

Risorsero però a' dì nostri, e formano cospicui cespiti di guadagno, altre vecchie industrie muranesi scadute, non però mai perite, dopo la fine della Repubblica, segnatamente quella delle pietruzze di mosaico, quella dei vetri soffiati artistici, e quella delle margherite o conterie.

Di queste ultime, ricercate in tutti paesi del mondo, è d'assai cresciuto il traffico, anche a cagione delle moderne imprese coloniali, sulle coste dell'Asia e dell' Affrica,



MURANO — CHIESA DI SANTA MARIA E DONATO — L. BASTIANI: LA VERGINE, SANTI, ANGIOLI E UN DEVOTO.
(Fot. Alinari).

nelle isole dell' Oceania, dove servono allo scambio coi prodotti indigeni e spesso hanno persino valore di moneta; e non c'è esploratore di continenti barbari e di isole strane, che non ne sperimenti la grande virtù allettatrice per gli ingenui sensi dei selvaggi e più delle selvagge. Un industriale animoso e sagace, Luciano Barbon, diede vigoroso impulso al commercio delle conterie, di cui una sola società produttrice vende due milioni di chilogrammi anno per anno. Benchè siano il più umile prodotto dell'arte muranese, hanno anch'esse la bellezza infinitamente varia di colori e di riflessi, che si ammira nei multiformi vetri dell'isola.

Un vero rinascimento ha avuto da mezzo secolo l'industria artistica dei musaici e dei vetri soffiati. Dopo che il Radi, fin dal 1840, ritrovò il modo di composizione delle antiche paste e riuscì a riprodurre gli smalti d'oro e di colori per i restauri dei musaici della basilica di San Marco, Antonio Salviati nel 1859 riprese la fabbricazione in grande dei vetri artistici, di cui pareva smarrito il segreto. Così gli industriali moderni hanno saputo riprendere le tradizioni gloriose degli Obizzi, dei Sodeci, dei Berovieri, dei Ballarin, dei Zuccato, dei Seguso, nomi d'artefici, consacrati nelle

VETRI DI MURANO.

opere splendide dei grandi secoli, congiunti nella storia a quelli dei sommi pittori che diedero loro i cartoni, e non tutti ancora perduti.

Basta considerare in San Marco i musaici spettanti al Cinquecento, per vedere a quale perfezione, quasi di lapidea e incancellabile pittura, giungesse l'arte dei muranesi. Oggi anche i vetri soffiati, la cui industria è tornata in grande onore per la cresciuta prosperità delle arti ornamentali e per il miglior gusto della decorazione domestica, emulano nella grazia delle forme e nella finezza delle luci i modelli antichi, di cui restano preziosi saggi nel ricco e bene ordinato Museo di Murano. Non vi è casa elegante, non esposizione d'industrie nobili, dove i bei musaici scintillanti, i bei vetri iridescenti, in fogge innumerevoli di vasi e di lampadarî, non siano ammirati come prodotti di un'arte singolare, difficilmente imitabile, che sembra imprigionare nella materia dura un riflesso del cielo e delle acque di Venezia.

Chi passa per le lagune senza visitare una di quelle fabbriche di Murano, donde le macchine e gli stampi non hanno ancora bandito il semplice e nobile lavoro dell'operaio artista? Egli lavora accanto alla fornace, in cui stanno le paste di vetro in fusione e, per certe bocche praticate a mo' di feritoie nella muratura che la circonda, ne attinge con una lunga canna di ferro quella qualità e quantità di vetro che gli bisogna. Poi, se, per esempio, deve farne un vaso, di cui ha davanti o nella mente il modello, comincia a soffiare per la canna entro quel bolo di pasta incandescente, nella quale non si distingue, prima che si venga raffreddando, alcun colore. Soffia, e in pari tempo muove l'estremità della canna in guisa che il vetro, divenuto bolla rigonfia, si spanda com'egli vuole e si rapprenda nella forma dovuta. Indi, tolta la canna di bocca, tenendola sospesa con una mano, prende con l'altra a trattare il vetro ancor caldo con certe pinzette e spatole e ordigni assai semplici; e in pochi minuti,

prima che il vetro sia indurito, con un giro di mano, con un colpetto, con qualche ritocco sapiente, dà al vaso quell'agile forma slanciata, quelle ricche anse a fiorami, quell' apertura a mo' di corolla, che la gente ammirerà più tardi nelle vetrine dei negozi, non pur di Murano stessa e di Venezia, ma di tutte le città ricche ed eleganti, dove la luce elettrica trae la sera da quelle iridate trasparenze effetti così brillanti, come certo non potevano sognare gli antichi maestri.

Ed è bello veder ricavare in sì poco tempo l'oggetto d'arte dalla materia informe, e la materia stessa acquistare a mano a mano forma e colore insieme. Rutilante da prima come un metallo infocato, mentre cede alla mano che lo governa il vetro si spegne, smuore, trascolora; quando le curve si disegnano, ecco ch'esso si tinge stabilmente di rubino, di smeraldo, d'opale, e insieme con la forma nuova assume nuove tinte e nuove luci. È questa una maniera di lavoro tutta personale, che vuol essere condotta con la speditezza e la sicurezza di chi maneggia una materia docile, ma deve suggellarvi la sua idea senza pentimenti od esitazioni; lavoro che consente la novità, la genialità, anche il capriccio, e lascia nell'opera quell'impronta artistica e insieme quell'aria di sprezzatura elegante, che la macchina, troppo esatta, non riuscirà mai a contraffare.

MURANO — RIO DI SAN MATTEO.

(Fot. F. Trombini).

VIII.

MAZZORBO — BURANO.

Lasciata Murano, si percorre la parte più squallida della laguna: acque che sembrano stagnanti, aria greve, panorami, di cui possono dare un'idea certe tele del Ciardi e del Fragiacomo, in cui qualche barca di pescatori appare come librata tra le due bige immensità del mare e del cielo. Il silenzio della laguna non cessa

MAZZORBO — IL CANALE.

nemmeno tra le dimore degli uomini, e opprime le triste isole morte, nelle quali non tornerà mai più il rigoglio dei tempi antichi.

Mazzorbo, la antica *Majurbium*, era un dì popolatissima, fervente di opere, luogo di delizie villerecce dei Veneziani. Aveva cinque parrocchie: ora non vi è che la chiesetta di Santa Caterina, che ha murato sulla facciata un bel bassorilievo del 1398, raffigurante le mistiche nozze della Santa. Accanto alla chiesa s'alza svelto ed elegante il campanile lombardesco. V'erano anche monasteri intitolati dalle suore Benedettine di San Matteo, di Santa Eufemia, di Santa Caterina, di Santa Maria di Valverde. Il convento di Santa Eufemia ebbe il vanto di essere fondato nel 900 da una Margherita padovana, circondata dell'aureola di beata per l'austerità della vita. Gli esempi della Santa non furono seguìti negli altri conventi, specie in quello di Santa Maria di Valverde, che ebbe, fin dal secolo XIV, mala fama per la scostumatezza

delle sue abitatrici, degne di figurare in qualche salace novella fratesca del Boccaccio.

Non rimangono per ricordo delle belle peccatrici di Santa Maria di Valverde nemmeno i ruderi del convento ch' esse abitavano. Ne' campi melanconici, dove una volta bisbigliava la tresca, oggi sospira l'elegia. Un vecchio campanile è stato colpito dal fulmine, e mostra nella guglia lo squarcio aperto e nero come una ferita.

Ma da alcuni anni, fra la tristezza delle cose e dei ricordi passa come un soffio di vita nuova: fra i tuguri della povera gente, coloriti da quella terribile pittrice che

MAZZORBO — LA CHIESA. (Fot. Naya).

è la miseria, sulle ripe erbose s'alza qualche casetta giuliva: e anche qui, come sui lidi delle Vignole, di Sant'Erasmo, dei Treporti, risuonano i rumori dell'industria dei campi e del lavoro umano.

Un' altra isoletta di questi paraggi, dov' era in antico la chiesa di San Felice, è convertita in una vasta salina; altre isole di questo gruppo della laguna superiore, prossime alla terraferma, sono state rôse dalle acque, spianate, sfigurate, e appena se ne conserva la memoria. Tale Costanziaco, la così detta Isola delle Donne, popolata in principio dagli Altinati, poi ricca e adorna di molte chiese, tra le quali una dedicata a Sant' Adriano o Ariano, dal quale prese poi il nome, e annessa a un chiostro di monache nobili. Battuta dalle correnti marine, impaludata ed insalubre, Costanziaco divenne un covo di serpi e di ladroni, finì di smembrarsi e spopolarsi, tanto che, nel 1665, fu destinata dalla Repubblica a raccogliere le ossa spolpate

dei riboccanti cimiteri veneziani, confuso ammasso di scheletri innominati, di cui l'industria moderna si servì senza scrupoli per raffinare gli zuccheri. Una parte di Costanziaco si inabissò nelle acque, in fondo alle quali, a detta del Coronelli, gli scandagli rivelavano l' esistenza di case, di mura, quasi resti di una nuova Atlandide, sommersa insieme col suo carico secolare di opere umane. Non altrimenti l' attigua Amiana, che aveva otto ricche chiese e monasteri, in un de' quali prese l' abito di San Benedetto il pio doge Orso Partecipazio, rimase deserta fin dalla metà del secolo XV, e fu poi mutata in una vasta salina.

Un lungo e stretto ponte di legno congiunge Mazzorbo con l' attigua isola di

BURANO.

Burano. Burano richiama lo studioso dell'arte con la chiesa parrocchiale di San Martino, rinnovata nel 1630, dove si mostrano tre tavole: lo *Sposalizio della Vergine*, l'*Adorazione dei Magi* e la *Fuga in Egitto*, che si dicono della scuola di Giovanni Bellini. I tre dipinti sono da alcuni attribuiti invece a Giovanni Mansueti, e sarebbero saggi insolitamente belli di questo secondario pittore veneziano. È di Girolamo Santacroce il bellissimo quadro rappresentante *San Marco e Santi*. Ma erroneamente attribuita a Giambattista Tiepolo è la gran tela della *Crocifissione*, guasta dalle offese del tempo e degli uomini. Nella sagrestia erano custoditi due preziosi merletti del secolo XVI, che furono recentemente rubati da ladri rimasti ignoti, e un calice mirabilmente cesellato, che speriamo rimanga dov'è. Ma fuori di queste vecchie cose, nulla c'è più a Burano che consoli dello squallore presente. Oggi non v'è più quella miseria generale, quella miseria nera e sordida, rassegnata e passiva, che già, non sono molt'anni, vi guardava con occhi lacrimosi e faceva fremere di dolore. Ci ricordiamo ancora

BURANO — PIAZZETTA. (Fot. T. Filippi).

BURANO — RIO DEI CAPPUCCINI. (Fot. F. Trombini).

di aver veduto, su l'uscio d'una catapecchia da far paura a' pipistrelli, una povera vecchia mangiarsi una fetta di polenta rafferma con una buccia di limone per companatico; ci fecero fremere di pietà gli orridi stambugi, dove in una perpetua tenebra umida intere famiglie compivano tutti gli atti della vita. Oggi la miseria non è più così orribile, ma è ben lunge dall'esser vinta.

La popolazione di Burano ascende, in tutto il comune, a 8074 abitanti. Sono per la maggior parte pescatori; conducono una vita lenta e triste, sobrî per forza, pazienti per soffrire: resistono mirabilmente alle fatiche, alla fame e alle tempeste, sopportando il morso della canicola e la sferza del rovaio, senza pensare affatto di essere vittime o eroi. Questa gente industriosa, che pena, che naviga, che coltiva

BURANO — RIO DI MEZZO. (Fot. Alinari).

la terra, non domanda se non che al lavoro, per quanto rude, corrisponda un modesto profitto. Ma come fare, se l'acqua e la poca terra non rendono di più? La condizione delle plebi marittime è inferiore a quella delle plebi agricole e cittadine, perchè, prescindendo anche dai vincoli della proprietà privata, la loro industria e per sè stessa meno rimunerativa e meno suscettibile di miglioramenti di ogni altra. Mentre cresce la produzione delle altre materie alimentari, non aumenta però la raccolta del pesce, anzi è resa sempre meno proficua dalla concorrenza che le fanno le importazioni di pesce conservato e dallo stesso impoverimento delle acque. Gli agricoltori possono emigrare in terre più fertili, i meccanici possono cercare le città più industriose; ma i pescatori sono costretti a scorrere senza tregua il loro mare o la loro laguna, nè saprebbero dipartirsene; e se le acque ingrate non dànno copia di pesce commerciabile, o se questo si smercia male, il danno è tutto

BURANO — CORTE DEI VIGNERI. (Fot. F. Trombini).

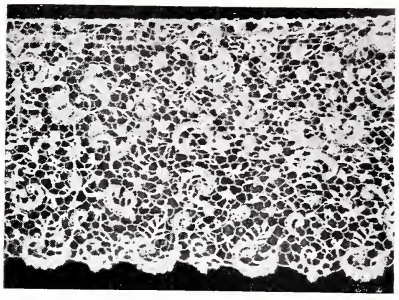
BURANO — PIAZZETTA. (Fot. T. Filippi).

loro e senza rimedio. Merita perciò gran lode chi a' nostri giorni studia scientificamente e praticamente il modo di far progredire la piscicoltura nelle acque adriatiche, unico modo di trarre dalla miseria questo popolo laborioso, ma privo d'ogni iniziativa, ignaro d'ogni novità, incapace così di imitare i popoli più colti nell'uso di pratiche industriali diverse da quelle degli avi, come di associarsi, di accomunare gli sforzi, di sottrarsi al giogo dei mercanti, che sfruttano le sue fatiche. I poveri pescatori non possono vendere direttamente la loro merce al pubblico, ma debbono cederla a vil prezzo agli incettatori, i quali poi la distribuiscono sui mercati nostrali e stranieri,

LAVORATRICI DI MERLETTI. (Fot. Naya).

ricavandone un guadagno, di cui quelli, i produttori, non hanno alcuna parte e fors' anco alcuna idea.

Naturalmente, poi, alla miseria va compagna l'incuria, e a questa la sporcizia, e in alcune strade la pioggia rimescola una fanghiglia densa, sparsa di grumi e di pozzanghere, quella fanghiglia speciale de' villaggi pescherecci, dove gli avanzi del mare e quelli della terra si uniscono a formare un solo brago. Ma anche il brago ha i suoi fiori. E' stato osservato come ne' luoghi più sudici e insalubri la pianta umana fiorisca talvolta con particolari caratteri di bellezza, benchè poco duri il suo verde. Questo volgo lagunare conserva stupendamente il vecchio tipo veneto, la fisonomia che si osserva nei personaggi ritratti dagli antichi pittori: tipo schiettamente latino, con prominenze e infossature magnifiche, mascelle forti e fronte quadra. Certi visi di pescatori sbarbati ricordano le figure popolari del Carpaccio e di Gentile Bellini: nasi



MERLETTO DI BURANO.

e menti un po' aguzzi, collo forte, occhi pacifici ma acuti. Le donne invece non mostrano il tipo tradizionale veneziano, biondo e opulento; anzi son brune e svelte di forme, hanno occhi miracolosi, raggianti e profondi come stelle nere, e guance e bocca e fronte di sì perfetta linea da somigliare le più famose bellezze greche e orientali. E poi hanno il privilegio delle persone di razza vecchia, anche se rustica: quando si mettono a esser belle, son belle come signore, non come popolane; hanno una fierezza e una nobiltà di fisonomia, che non si crederebbe di trovare nel volgo. Nè pareva nato dal volgo l'ingegno di Baldassare Galuppi, detto appunto il Buranello (1703-85), finissimo artista, che trattò con pari facilità tutti i generi di musica, aggrandì le forme del melodramma ed arricchì l'istrumentazione.

Le donne di Burano, come quelle di Pelestrina, fanno merletti, ma ben più delicati e costosi: non co' fuselli, ma con l'ago da cucire. Non par vero che proprio in quest'isola di povertà sia potuto prosperare uno de' più preziosi elementi del lusso muliebre, quel gentile miracolo del *punto in aria*, onde Burano è celebre in tutto il mondo. La Repubblica aveva dato incremento e aiuto a quest' industria, favorita ne' secoli decorsi non meno dalle mode maschili che dalle femminili. Due dogaresse specialmente ne promossero l'espansione: nel secolo XV Giovanna Dandolo, moglie del doge Pasquale Malipiero, e nel XVI Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani. Anzi sembra che appunto dopo la morte della dogaressa Grimani, avvenuta nel 1613, l'industria de' merletti, già in fiore a Venezia, in particolar modo ne' conventi, abbia avuto per sua principal sede Burano. Col finire della Repubblica essa perì quasi del tutto; e ai nostri giorni risorse, per opera specialmente di Paulo Fambri e della contessa Andriana Marcello, che vi promossero l' instituzione di una scuola e di un laboratorio, che prosperano tuttodì.

La merlettaia è un'artista. Ella segue con la punta dell'ago il disegno tracciato sopra una striscia di carta, qua intrecciando una rete più sottile e più fitta che quella del ragno, là rilevando le nervature, da per tutto ripassando infinite volte con quell'ago benedetto intorno a ogni stame, finchè esso non abbia la consistenza voluta dalla proporzione e dal buon gusto, finchè ciascuna parte dell' ordito non sia così perfetta da armonizzare con tutto il resto e da serbare una certa solidità relativa. Se l' opera della trina a fuselli sembra un terribile esercizio della pazienza, quella della trina ad ago sembra un interminabile tormento della vista e delle dita; ma da tutto quel minuto andare e venire del piccolo strumento, da quel punteggiare e cincischiare infaticabile, che bellezza di lavoro risulta in fine, che aeree trame, che fiorami di trapunta neve! Esse non ne godono, le povere Buranelle, perchè quei loro capolavori han da spiccare su le sete ch' esse non possederanno mai e su carni più nobili, ma forse meno rosee che non siano le loro: ma godono di vedersi crescere innanzi la trina leggiadra, come artisti che pongano ogni loro pensiero nella bellezza intrinseca dell'opera, senz'altro studio che quello della sua perfezione.

E bisogna sentire una di quelle maravigliose giovani, dagli occhi sfavillanti e dalla bocca fiorita, fare la spiegazione dell' arte sua, con termini che meriterebbero uno speciale glossario, in quel dialetto dalla curiosa cantilena, in cui le vocali si allungano e si raddoppiano sotto l'azione dell'accento in modo singolarissimo, tale che un Buranello è riconosciuto da' Veneziani appena apre bocca. Singolarità fonetiche simili, benchè non eguali, si riscontrano nel dialetto di Pelestrina, di Chioggia e d'altri volghi lagunari; ma questo di Burano è un tipo di pronuncia, che si vuole comune in antico a tutti gli abitanti dell'agro altinate, che si stendeva dalla Livenza

alla Brenta. Altinati infatti erano i profughi da cui fu popolata l'isola, e il suo nome viene dalla porta Boreana di Altino.

Il popolo indotto è sempre arcaico. Non sarebbe gran maraviglia che questi umili isolani conservassero veramente nella parlata il segno della loro nobiltà originaria, nobiltà più antica e più pura che quella d'ogni più altera città d'oltralpe, giacchè ha nome latino e si riconduce a Roma. Se Dante si gloriava, come figliuolo de' vecchi Fiorentini venuti da Fiesole, del suo sangue romano, i Buranelli, discesi dagli Altinati, possono menare un simile vanto, essi che mantengono forse nel loro idioma l'accento che i padri antichi avevano di là dai secoli cristiani, di là dalle illuvioni dei barbari.

Ancora oggi il carattere di questi luoghi abbandonati, più presto che alla meditazione del presente, induce la fantasia a evocare le immagini dei tempi remoti, i tempi della passione e della leggenda.

L'ODIERNA CHIESA DI ALTINO.

IX.

TORCELLO.

Non si può passare per l'isola di Burano e per quella di Torcello, che giace poco più oltre, senza che la mente ricorra all'immane terrore delle invasioni barbariche, a quelle catastrofi dell'età tenebrosa, che costituiscono uno dei più tragici episodi della storia del mondo.

Sotto l'impero romano, la regione veneta era lieta di città popolose e prosperose:

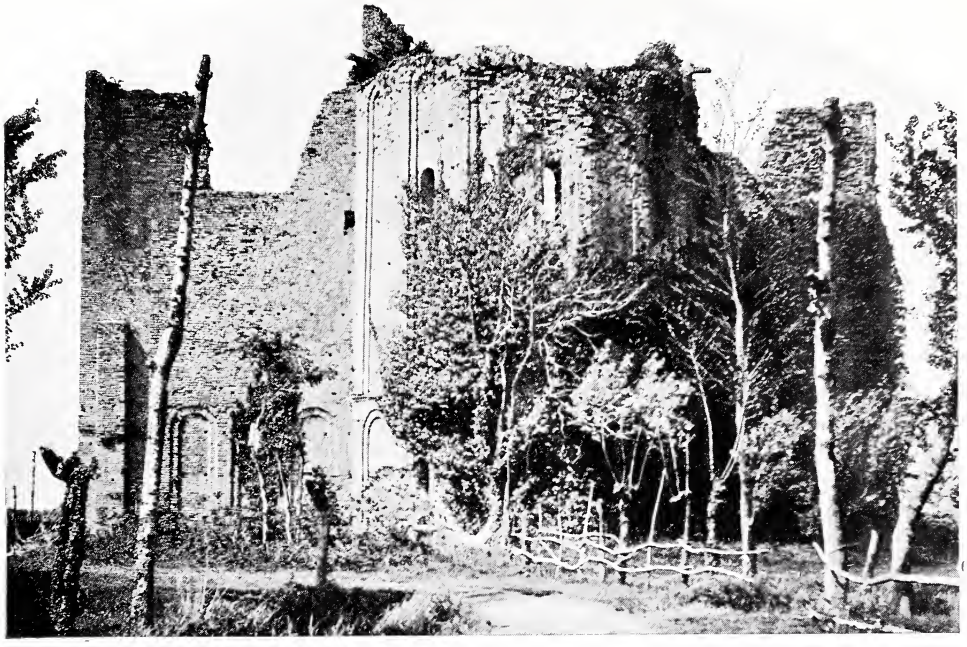
SULLA PIAVE. (Fot. F. Trombini).

Verona, Padova, Altino, Aquileia. Tra le maggiori, Altino, ricca per commerci, magnifica per edifici, superba del suo palazzo dei Cesari, amena per le ville circostanti che Marziale canta come emule di Baia. La città era toccata da strade militari di primo ordine: la Emilia Altinate, ordinata da Emilio Lepido, e la Claudia Augusta Altinate, fatta imbrecciare da Druso Germanico e compiuta dall'imperatore Claudio, che le diede il nome.

Che disperato sconvolgimento, quando le città, collocate alle porte orientali d'Italia, ebbero prime a sostenere l'urto delle orde barbariche! La tradizione vuole che,

CAVAZUCCHERINA. (Fot. F. Trombini).

dopo la ruina di Aquileia, di Concordia e di Opitergio, gli Unni (452) avanzassero sotto Altino, e molte leggende s'intrecciano su la caduta di quest'ultima città. Tutti gli uccelli, che nidificavano nelle sue mura, volarono via, portandosi nel loro becco i loro nati. Una parte dei cittadini migrò nell'Istria, a Ravenna, nelle terre minori della Pentapoli; quelli che rimasero, dopo un digiuno propiziatorio di tre giorni, invocarono Dio, che manifestasse loro se dovevano fuggire per le vie di terra o affidarsi alle navi. E una voce venne dal cielo che loro diceva di salire sulla cima di una torre e di interrogare gli astri. Montarono su la torre, videro le isole della laguna e compresero che quella era la nuova sede assegnata da Dio, e preceduti da' tribuni e dal clero, passarono su le barche all'isola indicata e vi posero stanza, chiamandola da principio Nuova Altino;



AVANZI DEL TEMPIO DI JESOLO.

TORCELLO.

(Fot. F. Trombini).

poscia, rammemorando la torre della patria perduta, diedero alla nuova patria il nome di *Turris*, donde Torcello (quasi *Turricellum*). L'isola doveva essere popolata fin da quando Altino fioriva tranquilla: forse era una delle ville altinati celebrate da Marziale. Essa raccolse l'eredità di Altino; e quando la città patì l'ultimo crollo dai Langobardi (641-667), anche il vescovo Paolino ne venne a Torcello, dove i suoi successori ebbero sede fino alla caduta di San Marco.

Adesso le antiche memorie parlano in Torcello da qualche monumento che si inalza tra le rovine: di Altino non rimane altro che il nome. Dove un tempo fiorirono Altino, Jesolo e la prima sede del dogato veneziano, Eraclea, fra le paludi della

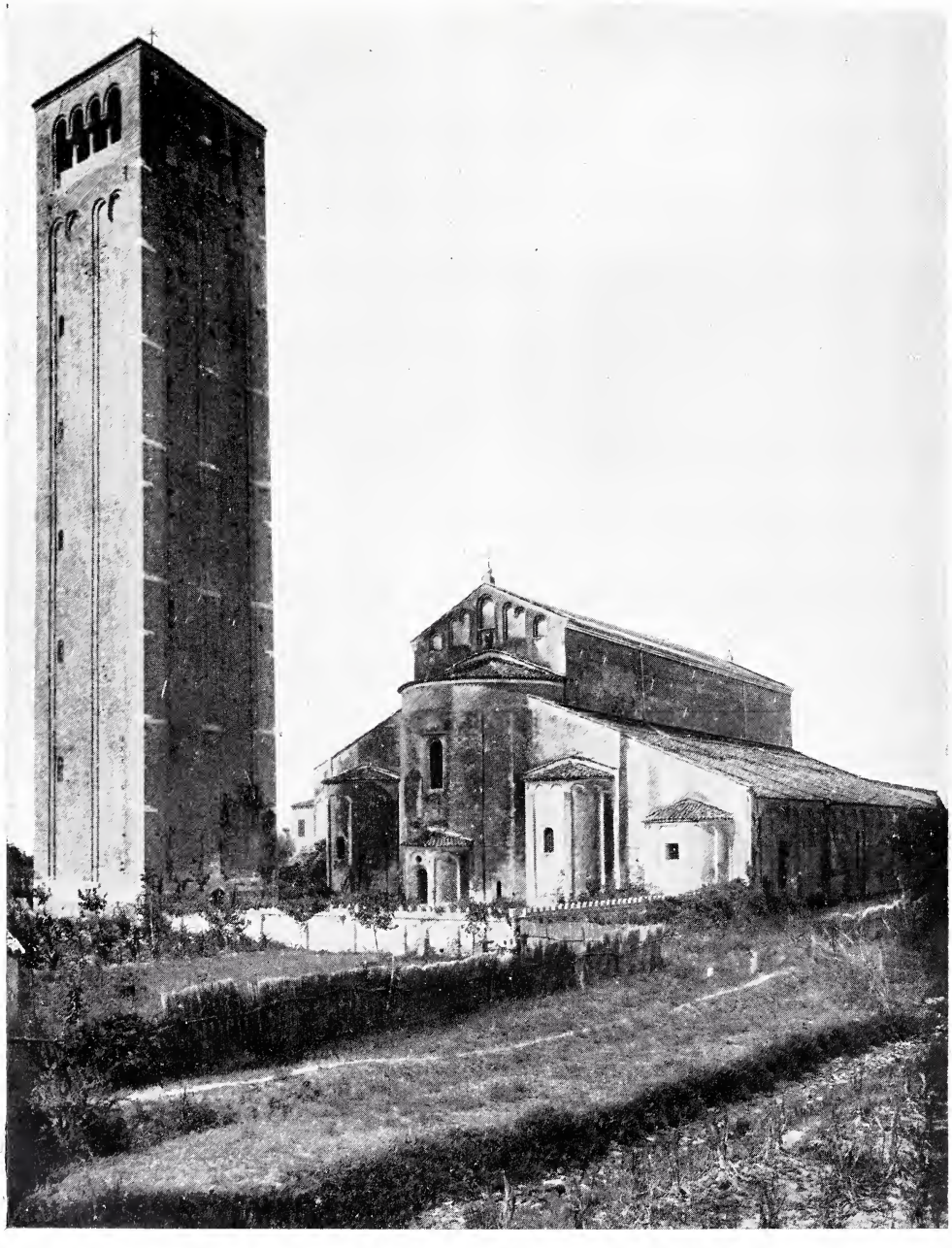
TORCELLO.

Piave, della Livenza, del Sile si spianano campagne e valli da pesca. Presso al borgo di Cavazuccherina, bagnato dalla Piave, s'alza ancora la gigantesca rovina del tempio di Jesolo. Sono i ruderi dell'ampia chiesa bizantina, inalzata probabilmente nel secolo XI, i soli avanzi che ricordino dove fu l'antica Jesolo o Equilio. Su la landa sconsolata spira un alito di morte, l'anima di un mondo distrutto, e si sente di camminare sopra un cimitero: dove cresce l'erba grassa e s'addensano le canne è sepolta non solo una città, ma una civiltà. Ciò che era Altino ha inghiottito la terra, la quale restituisce a quando a quando un rudero pieno di storia, un avanzo della prisca civiltà romana e veneta.

Una grande quantità delle pietre che avevano formato Altino fu adoperata nelle fabbriche di Torcello. Le città romane erano di così massiccia costruzione da fornire,

TORCELLO — IL DUOMO, SANTA FOSCA E IL MUSEO DELL'ESTUARIO.

(Fot. Alinari).



TORCELLO — IL DUOMO VISTO DA TERGO COL CAMPANILE.

(Fot. Alinari).

TORCELLO — INTERNO DEL DUOMO.

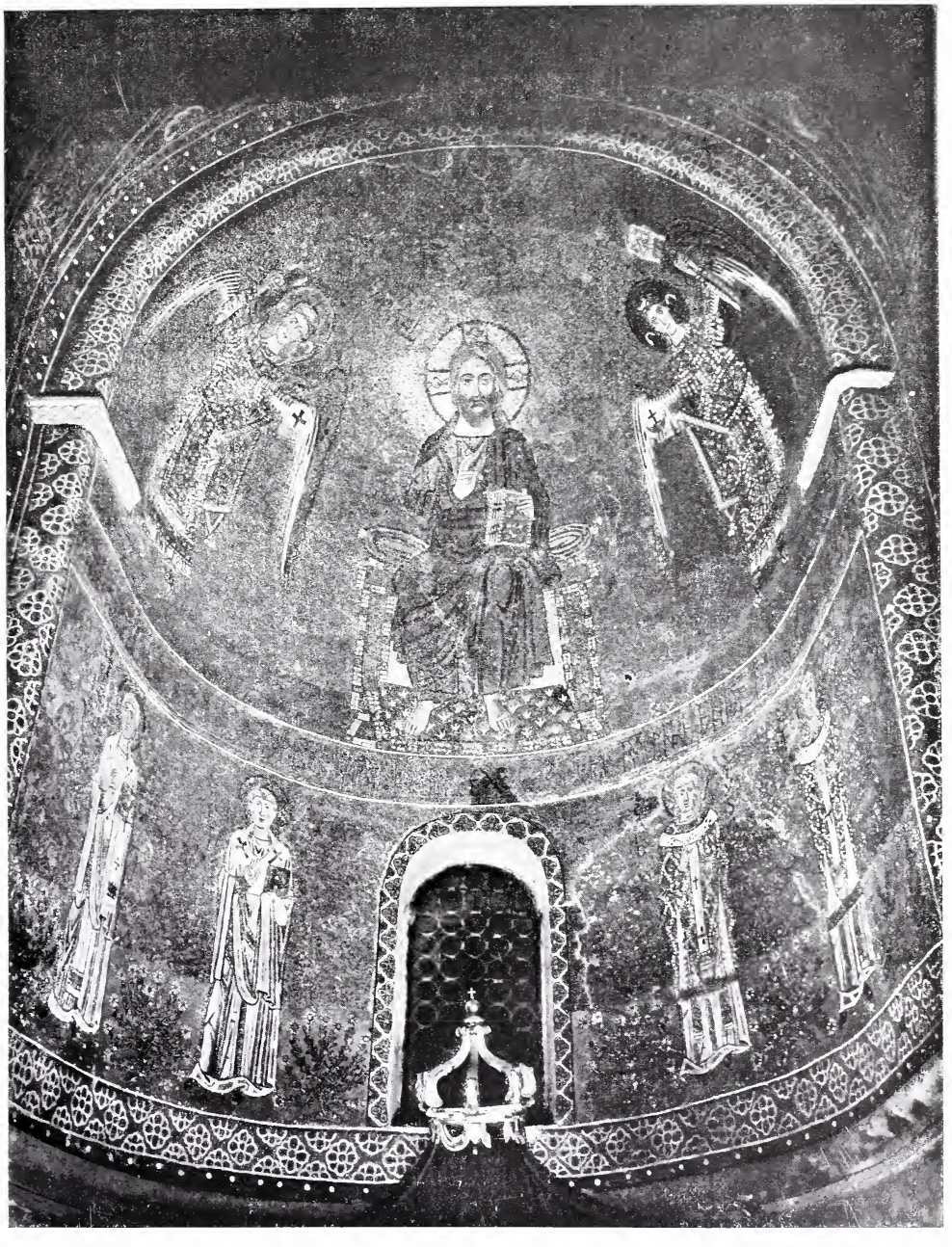
(Fot. Alinari).

TORCELLO — DUOMO — LA VERGINE COL BAMBINO E GLI APOSTOLI.
MOSAICO DEL XII SECOLO.

(Fot. Alinari).

ΙΣ
ΧΣ

TORCELLO — DUOMO — GIUDIZIO UNIVERSALE — MOSAICO DEL XII SECOLO.

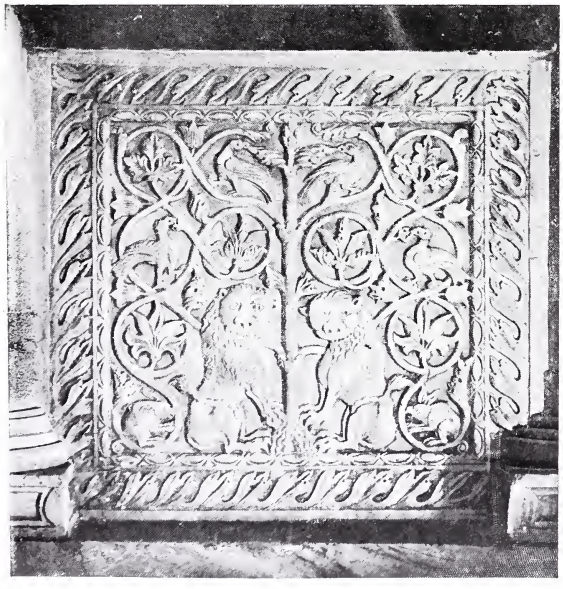


TORCELLO — DUOMO — GESÙ CRISTO IN TRONO, ARCANGIOLI E SANTI.
MOSAICO DEL XII SECOLO.

TORCELLO — ANGIOLI CON IL MISTICO AGNELLO — MOSAICO NELL'ARCONE DEL DUOMO (XIII SECOLO).

TORCELLO — DUE AMBONI NELL'INTERNO DEL DUOMO (V SECOLO).

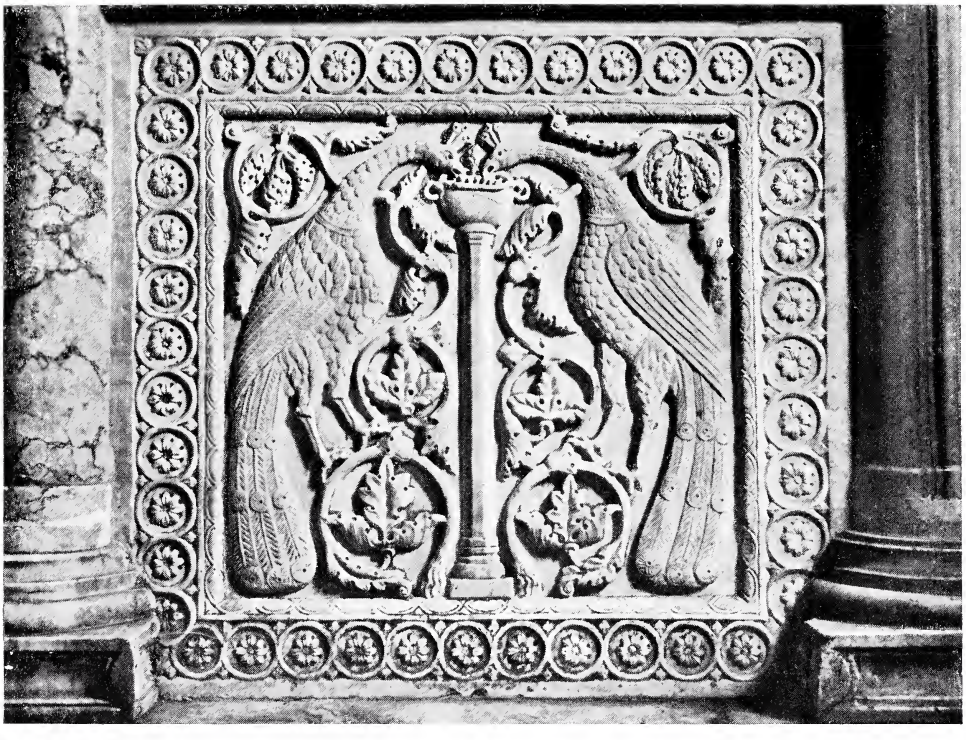
(Fot. Alinari).



TORCELLO — FORMELLA DEL CORO NEL DUOMO.

TORCELLO — CAPITELLO DI COLONNA NEL DUOMO.

anche dopo abbattute, materiali ottimi alle città nuove. Ancora oggi qualche miserabile villaggio è in parte formato dalle pietre, che squadrarono gli scalpellini vissuti venti secoli or sono. A Concordia Sagittaria, dove è tuttora viva la tradizione del Flagello di Dio, tanto che i suoi abitanti son detti per ischerno *Attilini*, gli abituri dei villici hanno nelle rozze mura, in mezzo a' ciottoli e a' mattoni, pietre scolpite e anche inscritte, che furono già della colonia romana; e non è impossibile di trovare un frammento di epigrafe augustea infisso nella catapecchia d' un pescatore di rane. Senza che, le città antiche erano piene di sculture ornamentali, di cui l'età barbara si servì per abbellire le sue costruzioni, non sapendo più maneggiare lo scalpello e dar anima al sasso



TORCELLO — UNA FORMELLA DEL PARAPETTO DEL CORO NEL DUOMO (IX SECOLO).

Torcello divenne una delle isole più importanti della nuova consociazione lagunare, si resse a comune con magistrature proprie e contò sino a circa quarantamila abitanti. Aveva un gran canale, con ponti di pietra, e su le sponde case e palazzi, al par di Murano; dava soldati allo Stato e i suoi nobili erano pareggiati in Venezia a' cittadini originari. Più tardi la nobiltà di Torcello, che si pagava a contanti, divenne argomento di riso al popolo veneziano. Il *Tonino Bellagrazia* del Goldoni l'aveva comprata per dieci ducati. E nobile di Torcello s' intitolava Sior Tonin Bonagrazia, caratteristica figura della vecchia Venezia, che i nostri nonni hanno udito raccontare storielle su la piazza di San Marco, tra le risate e gli scherni della gente.

Il povero vecchio, che rideva a pancia vuota, e facendo ridere altrui di sè stesso cercava di spremere qualche misero quattrino più dalla compassione che dall'ammirazione del suo pubblico, conservava il vecchio costume co' calzoni corti, col tricorno

e il codino, portava anelli d'ottone con pietre di ceralacca, e mentre parlava si metteva per vezzo il dito mignolo sulle labbra. Il popolino amava quel povero diavolo, che pareva la caricatura del buon tempo andato, ma che in fondo ne esprimeva il rimpianto; e ne' suoi racconti gustava il sapore della vecchia venezianità lepida, senza veleno, maliziosa senza scurrilità. Ancora oggi si ricorda qualche aneddoto di Sior Tonin

TORCELLO — ABSIDE DI SANTA FOSCA.

Bonagrazia: e se ne ride ancora, ma con quel senso secreto di pietà, che inspira chiunque avrebbe ragione di piangere ed è costretto, perchè non sa far altro, ad esercitare il più orribile di tutti i mestieri, quello di dare la sua persona, la sua parola, tutta la sua vita in ludibrio a chi ha voglia di ridere. Il buon uomo languì e morì nella miseria più squallida, al pari della sua isola natale.

Oggi Torcello è un povero villaggio d'aria mal sana, sul quale incombe il lutto del passato. Non vi mancano vedute pittoresche di canali dormenti tra le sponde

erbose e di casupole tra gli alberi sparsi; ma chi ci viene, se non per dare un' occhiata alle memorie storiche? Esse si trovano tutte raccolte nell' unica piazza, tra l' antico palazzo dell' Archivio, quello del Consiglio, la cattedrale di Santa Maria e l'attigua chiesa di Santa Fosca.

Santa Maria, il duomo murato nel secolo VII, fu in gran parte rifatto nell' 864 e nel 1008, ed è questa ultima rifabbrica, che rimane anche oggidì quasi intatta. Dell'antico edificio del secolo VII rimane soltanto l'abside, come non restano se non due nicchioni circolari in cotto del Battistero, eretto nella stessa età. E' di stile italo-bizantino: nell'interno diciotto colonne di marmo greco dividono le tre navi; il pavimento di scelti marmi è opera tessulare a leggiadro disegno. Varî mosaici del se-

TORCELLO — CHIESA DI SANTA FOSCA — INTERNO.

colo XII e XIII adornano le pareti e le vôlte: nell'abside del presbiterio la Vergine e sotto i dodici apostoli; nella parete della cappella del Sacramento, Cristo in trono tra arcangeli e santi, e nella vôlta, tra arabeschi e fogliami, quattro angeli e l'agnello mistico; sopra la porta maggiore la grande scena, divisa in sei spartimenti, del *Giudizio universale*: figurazioni bizantine spiranti quella loro ineffabile aria di adorazione e di mistero, facce squallide, occhi affascinati, persone immobili nelle forme rituali dell' ortodossia greca. Uno stupendo prospetto di marmo operato a intagli chiude il santuario, al quale si accede per una gradinata; in fondo al coro sorge la cattedra marmorea del vescovo; e giù si scava la confessione sotterranea. Vi sono in tutta la chiesa decorazioni arcaiche maravigliose, pezzi di scultura bizantina, amboni, cibori, plutei intagliati di una bellezza da sbalordire: una miniera di gemme artistiche. Il vicino tempietto ottagonale di Santa Fosca, con la

TORCELLO — SANTA FOSCA — CROCI INFISSE SULLA FACCIATA DELLA CHIESA.

(Fot. Naya).

TORCELLO — AVANZI DELL'ANTICO BATTISTERO.

(Fot. Alinari).

TORCELLO — PIAZZA DEL DUOMO VISTA DAL PORTICO DI SANTA FOSCA.

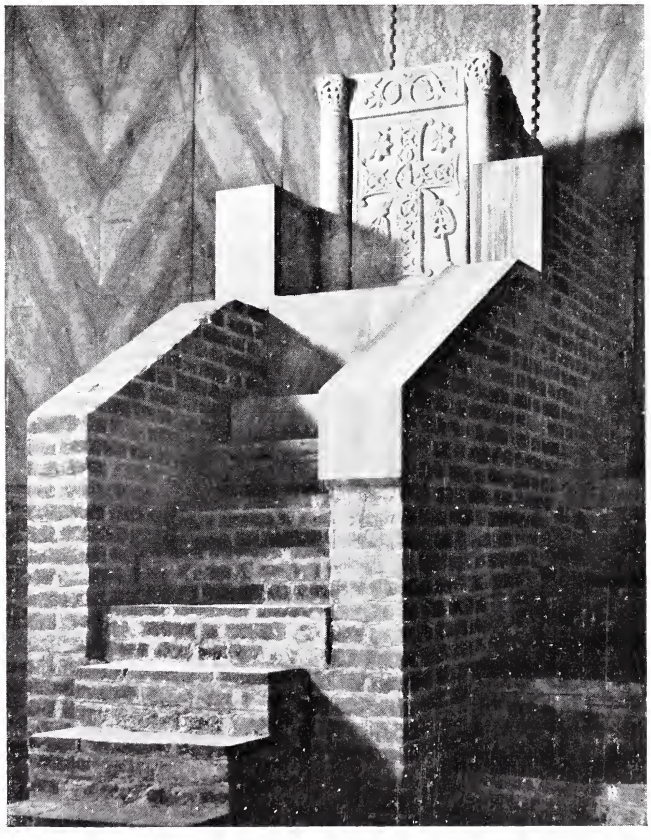
(Fot. Alinari).

sua bellissima abside esterna, si crede eretto nello stesso secolo dagli stessi autori del Duomo.

In questi ultimi anni la piazza fu tutta spazzata e ripulita, e i suoi antichi edifici restaurati. Là dov' era il palazzo del Consiglio e l' archivio del Comune s' instituì e s' arricchì un Museo civico; si fecero anche alcune aggiunte alla vecchia fabbrica e vi si fondò, nel 1887, un Museo dell' Estuario veneto. Ivi si trovano raccolti e classificati con gran cura oggetti antichi dissotterrati nelle isole o scavati nella laguna, molti pezzi di scultura romana e bizantina, reliquie dell'antica Torcello, sigilli ed emblemi del Comune; sopra tutto vi si ammirano alcuni musaici del secolo XI, il gonfalone di Santa Fosca, in filo d' argento e di seta, del 1266, e i preziosi avanzi della pala d' argento dorato, ch' era nella cattedrale di Santa Maria.

Chi ha veduto Torcello molti anni addietro, prima che la spietata curiosità storica vi fondasse i suoi stabilimenti, si ricorda quanti particolari pittoreschi vi attraevano gli occhi da ogni parte, quanto sentimento del passato si sprigionava dai ruderi intatti. La piazza, fervida un tempo di vita, era tutta una solitudine selvaggia: il favoloso sedile di pietra, che il volgo chiama la sedia di Attila, e su cui la tradizione vuole sedessero i tribuni a rendere giustizia, stava in mezzo a tritumi e a macerie, quasi immagine delle ruine accumulate nelle città venete dal leggenda-

rio Flagello di Dio; e spiccavano accanto la Loggetta, in cima a un'angusta gradinata, il palazzo del Comune, edificio archiacuto del Dugento, e il Duomo mirabile, e la chiesetta di Santa Fosca: tutt'insieme una maraviglia, un pezzo di medio evo genuino, con la sua civiltà e con la sua barbarie. Adesso ogni cosa è stata smossa, ritoccata, restaurata; allora quella scena di solenne abbandono aveva un'attrattiva irresistibile per tutti coloro che sentono più presto la poesia del passato che non questa smania agguagliatrice della modernità, la quale vuole acconciare anche le reliquie dei secoli spenti a modo suo, nella regola uniforme, nell'ordine ufficiale, nella « caserma filosofica », per dirla col Taine, in cui viviamo tutti allineati e numerati.



TORCELLO — SEDILE BIZANTINO DI MARMO NEL DUOMO.

(Fot. Alinari).

X.

SANT'ERASMO - LE VIGNOLE - SAN FRANCESCO DEL DESERTO.

E qui il regno della pietra finisce.

Da Torcello si torna a Burano, e da Burano, passando vicino al Lazzaretto nuovo, ora ridotto a polveriera, è breve il tragitto al lido di Sant' Erasmo, dove un tempo una selva di pini segnava da lontano ai naviganti la via per dirigersi ai porti di Venezia; e quindi alle Vignole, classico regno dei cavoli fioriti. Non più la sublime tristezza delle rovine, ma gli orti lussureggianti in solitudine serena; la laguna circonda del suo tremulo riso così le isole piene di ombre e di ruderi del passato, come quelle che producono in copia l'alimento ai vivi. A Venezia, dice un proverbio noto a tutte le massaie, nulla nasce, ma tutto si trova. E nel grande emporio dell'Erberia di Rialto, fra le montagne di cavoli e le piramidi di sedani e di carote, i legumi delle Vignole fanno ricordare con simpatia gli ombrosi silenzî di quelle isole, dove la gente è richiamata dalle miserie oziose all'operosità buona dei campi. Anche le cipolle e i cavoli hanno la loro modesta poesia sotto il sole.

Ne' primi secoli della crescente Venezia non c' era bisogno di uscire dalla città per trovare belle e schiette verzure. I canali allora erano fiancheggiati da alberi, e tra l'abitato s'aprivano frequenti gli orti, i prati (*herbidi piani*), dove pascevano armenti, ed anche folti boschetti. La piazza di San Marco era chiamata *brolio* (brolo), perchè ricoperta d'erba e piantata d'alberi; verso Santa Marta si spiccava a guisa di penisola una lingua di terra con una fitta boscaglia, la quale era detta *ponta dei lovi* a cagione dei lupi che vi si annidavano; per le vie correvano i cavalli e grufolavano allegramente i porci dei monaci di Sant' Antonio: « *sub specie et reverentia* « *Sancti Antonii vadunt per civitatem* », diceva un decreto del Maggior Consiglio. Come singolare l'aspetto della città primitiva, e quanto diverso da quello che fu poi! Si ha memoria di ampie vigne, che fiorivano in varie parrocchie di Venezia, a San Silvestro, a Sant'Alvise, nel luogo dove ora è l'Arsenale, a San Francesco, che per ciò appunto si dice della Vigna.

Non dovrebbe adunque esser dubbia l'origine delle Vignole; ma una vecchia cronaca afferma che Aurio Tribuno, abitante di Altino, passato in quest' isoletta, vi eresse *parvam Ecclesiolam in litore, quod iussit Viginolas appellari.* Ma il Gallicciolli crede debba leggersi *Vigneolas*; e in tal caso il nome si riconduce alla prima etimologia.

In un'isola come questa, Giacinto Gallina pone la scena di *Fora del mondo*, una delle più acute e felici rappresentazioni psicologiche del tempo nostro, della quale ognuno di noi può sentire la verità quando porti la sua triste anima piena di noia, di desiderî vani e di morbido scetticismo in mezzo a questi campi, dove la natura lavora seriamente e allegramente per nutrire i suoi figliuoli, in questo paradiso della vita vegetativa, dove lo spirito si monda e si ricrea, insieme co' polmoni che respiran bene e con lo stomaco che digerisce meglio. Il *Beneto* del Gallina, riparando dalle agitazioni della città popolosa in questa ridente solitudine, tra il semplice sorriso della zia, che gli prepara un buon pranzetto, e quello della sposa, che gli prepara un bimbo, sgombra da sè le nuvole della fantasia e la tormentosa analisi che gli inaridisce il cervello; torna, pentito pellegrino, alla vita del cuore, e per essa ridiviene artista e uomo. E' la vagheggiata purificazione della vita, guasta dalle artificiose consuetudini cittadinesche e dall' eccessivo raffinamento intellettuale, per opera della natura che non muta i suoi semplici riti, nè perde la sua divina virtù rigene-

LE VIGNOLE.

(Fot. F. Trombini).

ratrice. E fu ottima idea di scegliere, tra gli infiniti angoli ridenti di natura, una di queste isole calme, asilo di sicura pace tra mare e cielo.

Verso il canale de' Tre Porti, ove finisce il nostro giro, si disegnano nettissimi sul cielo i cipressi dell'isoletta di San Francesco del Deserto. La memoria del più santo fra tutti i santi del cristianesimo consacra questo lembo di terra verdeggiante, teatro non indegno di quel suo ascetismo, che s'effondeva in dolcezza d'amore per tutte le belle cose create, per tutte le belle cose della natura. Anche qui è nell'aria il « mite solitario alto splendore » in cui l'anima del fraticello d'Assisi si levava nell'appassionata adorazione di Dio; anche qui egli tese le sue braccia al dio presente nelle sue crea-

LE VIGNOLE. (Fot. F. Trombini).

ture. Racconta infatti la tradizione che Francesco, tornando nel 1220 dalla Soria e dall'Egitto verso l'Italia, con frate Illuminato da Rieti, suo discepolo, prese imbarco in una nave veneziana, che trovò in Alessandria pronta a salpare. La nave entrò nella laguna per il porto de' Tre Porti e gettò l'ancora presso Torcello. Anche si vuole che, essendo su le acque una fiera tempesta, Francesco si mettesse ginocchioni a pregare; e di subito la bufera cadde, si fe' gran bonaccia intorno, e i passeggeri scesero per ristoro in quest'isola, che li invitava con l'amenità dell'aspetto. Ed ecco che, al giungere dell'asceta, il sole scintilla su la laguna e tutti gli uccelletti che fanno il nido tra la folta verzura si mettono a cantare soavemente, salutando coi loro gorgheggi l'amico, il santo degli umili e de' buoni, colui che nella sua divina ingenuità chiedeva alle tortore sul mercato: « Sorelle mie, perchè vi lasciate voi pigliare? ». San Bonaventura aggiunge che Francesco disse allora al suo compagno:

SAN FRANCESCO DEL DESERTO — APPRODO.

(Fot. F. Trombini).

SAN FRANCESCO DEL DESERTO.

(Fot. F. Trombini).

« Gli uccelletti fratelli nostri lodano col canto il loro creatore; e anche noi, camminando in mezzo a loro, cantiamo le lodi di Dio ». Gli uccelletti si fermarono sui rami intorno ai due pellegrini, e seguitavano a cantare per la gioia così rumorosamente, che Francesco dovette ammonirli: « Uccelletti fratelli, lasciate di cantare sinchè noi non abbiamo finito le lodi di Dio ». E quelli si tacquero, e non ripresero a cantare se non quando ne ebbero licenza da lui.

Il glorioso poverello di Cristo si trattenne alcun tempo nell'isola, nella quale esisteva già un oratorio, e che era posseduta da due patrizi, Jacopo di Giovanni Michiel e un Rodolfo, del quale s'ignora il casato; vi costruì di sua mano una capanna

SAN FRANCESCO DEL DESERTO. (Fot. Naya).

di giunchi cementati col fango, per sua dimora, e vi operò anche parecchi miracoli. Fece affluire le acque, con gran giubilo di quegli isolani, nelle lagune, che erano rimaste asciutte e impaludate. Conficcò in terra un suo bastone di pino, tagliato su le coste d'Albania, e quello rigermogliò in pianta verde, mise radici, crebbe mirabilmente e fu per secoli oggetto della venerazione de' fedeli. Più tardi, tornato che egli fu nell'Umbria, alcuni frati minori vennero in questo luogo che gli era piaciuto, e quando egli fu santificato, nel 1228, Jacopo Michiel donò tutta l'isola ai Francescani e vi fondò una chiesa, alla quale s'aggregò un monastero di Minori conventuali.

L'antico nome conviene ora più che mai all'isola, spopolata dalla malaria, ultima e sola in fondo alla laguna. Le gira tutt'intorno un argine, donde l'occhio spazia su le acque abbaglianti di riflessi argentini, su i dorsi paludosi, coperti d'alte erbe, che sembrano rampollare dal seno stesso delle onde su la terra fiorente di Sant'Erasmo:

più lungi spiccano le mura bianche delle saline. Una rigogliosa vegetazione di cipressi secolari, gloria e ornamento estremo dell'isola, s'inselva intorno al convento, quasi a proteggerne la quiete; e la chiesetta si leva modesta in mezzo alle erbe alte e agli alberi, tre dei quali, rubesti vegliardi, sono stati percossi dal fulmine, ma si appuntano ancora incontro al cielo. Passando tra que' cipressi, pieni di nidi invisibili, da cui muove su l'alba il cinguettìo, caro al fraticello d'Assisi, si ha veramente l'impressione di allontanarsi dal mondo errante e di penetrare in un luogo di pace sovrumana. I pochi frati, che si aggirano pel romitaggio, sembrano anch'essi fiochi per lungo silenzio. Su la porta del convento si leggono le parole de' cenobiti: *O beata solitudo! O sola beatitudo! Elongavi fugiens et mansi in solitudine;* e la campanella dà tenui rintocchi, con voce così discreta, che appena si dilunga nel gran deserto. Si entra da

TRE PORTI. (Fot. F. Trombini).

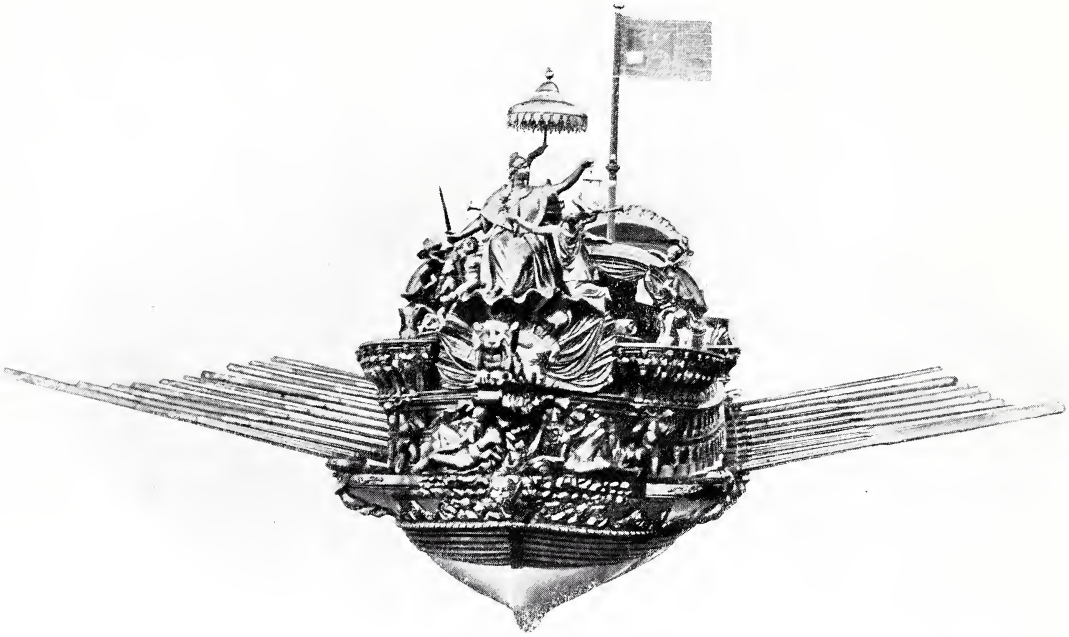
prima in un chiostro basso e disadorno, poi in un altro, chiuso da una bellissima loggia a colonne con larghi capitelli: una specie di capanno protegge gli avanzi del pino miracoloso, che crebbe dal bastone di San Francesco. Meno attraente è la chiesetta, dove una brutta statua di legno del Santo è custodita in una cella, con la scritta: *Hic est locus ubi oravit seraphicus Franciscus.* No, no: qui sono mura scialbe e orribili stampe colorate. Il serafico Francesco non pregava qui: l'anima sua è fuori, tra gli alberi, tra i nidi, innanzi alla laguna scintillante di sole.

Dove trovare un paesaggio più ricco di suggestione fantastica e sentimentale? La stessa bellezza femminile, se una leggiadra visitatrice pone per un'ora il piede nell'isoletta, si vela qui di un'arcana mestizia. Al suo apparire tra le case degli anacoreti, passa nell'aria un vago soffio di ammirazione e di passione, e i poveri frati guardano con occhi attoniti la figura muliebre, che s'avanza trionfando naturalmente su tutto ciò che la circonda; ma tosto risuonano all'orecchio, con un brontolìo di minaccia, le parole del frate da San Concordio: « Splendore di bellezza è repente e

veloce e più fuggevole che non siano i fiori che appaiono a primavera ». Che cosa sono tutte le nostre grandi commozioni, che cos' è la storia, eco di strepiti svaniti, che cos'è tutta la faticosa vita degli uomini, rispetto a questo silenzio immutabile del chiostro, in cui si smarrisce la misura del tempo e si ritrova il senso profondo della vanità delle cose? Grandezza, arte, prosperità, tutto è passato intorno a Venezia: sola permane, sempre eguale a sè stessa nei secoli, l' indifferente serenità delle acque e del cielo, limpido abisso, in cui la storia degli uomini s' è perduta come una spuma, come una nuvola, sfuggendo per sempre a noi, che tentiamo di ravvivarne le aride memorie.

Al canale de' Tre Porti termina la laguna e s'apre il mare libero. Le acque chiuse si mescolano con quelle dell' Adriatico: lasciato il tranquillo arcipelago, le vele si gonfiano ai venti del largo. Ma non termina veramente qui la Venezia storica: il suo suburbio non è limitato dagli orli paludosi della sua laguna: esso si protende giù per il vasto golfo, nelle città marinare dell' Istria e della Dalmazia, dove il vessillo di San Marco fu sepolto nel 1797 con pianto solenne, e via per le isole dell' Ionio e dell'Egeo, su le coste di Grecia e di Siria, fino a Costantinopoli e a Smirne, fin dove il leone simbolico portò la forza della sua civiltà e il fragore delle sue armi.

Le armi sono distrutte o pendono arrugginite nelle vetrine de' musei, ma la civiltà veneta vive tuttora nelle terre dell'Adriatico e del Levante, con monumenti che il tempo e la barbarie non valsero ancora a distruggere, con tradizioni che non si perdono, col dolce linguaggio che serba la prodigiosa tenacia della sua fibra latina.



38 613994

GETTY CENTER LIBRARY MAIN
N 6919 V3 M7 BKS
c. 1 Molmenti, Pompeo Ghe
Le isole della Laguna veneta.

3 3125 00174 2424